

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI SALERNO  
BIBLIOTECHE - CBA

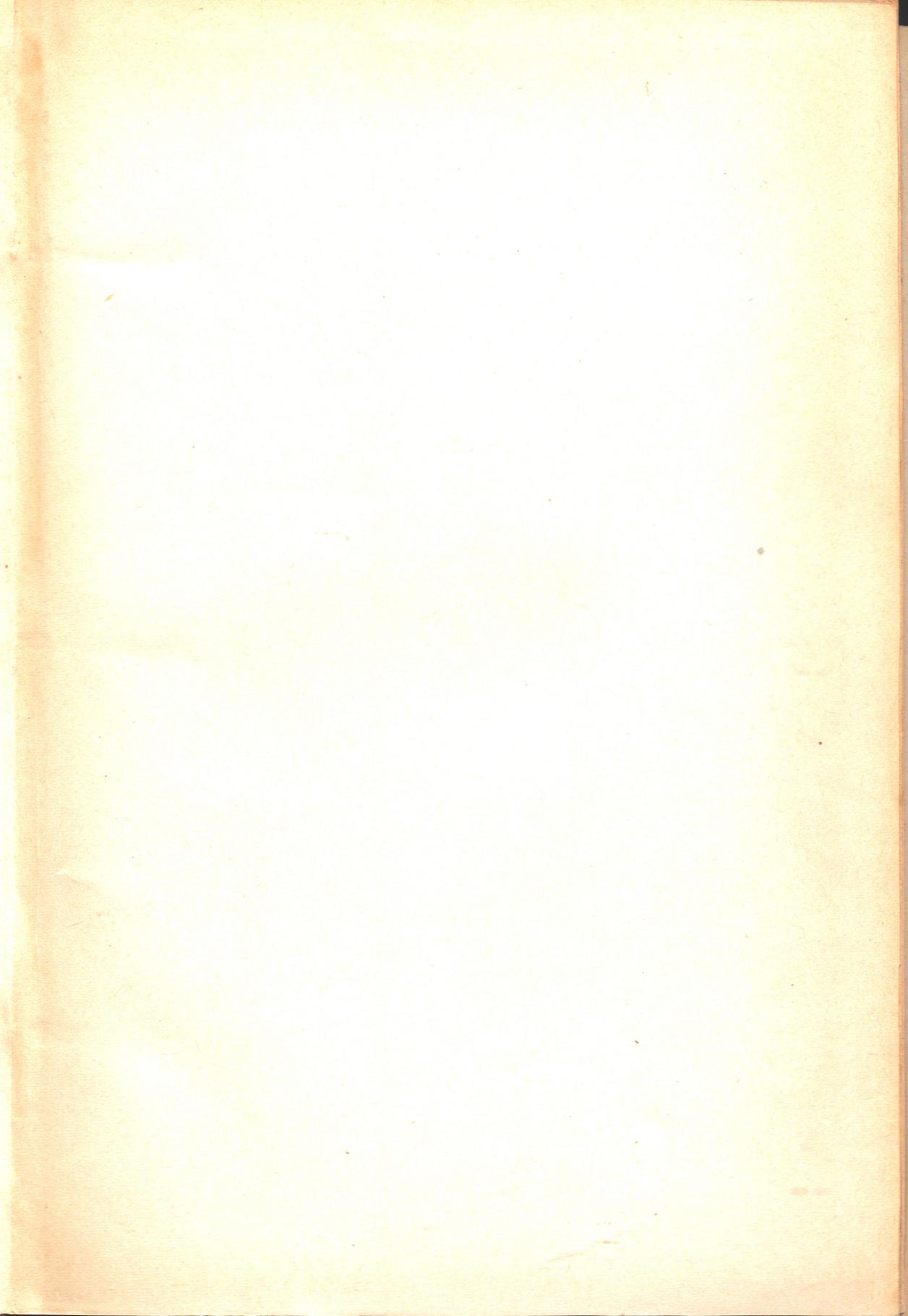
FONDO VIGNOLA

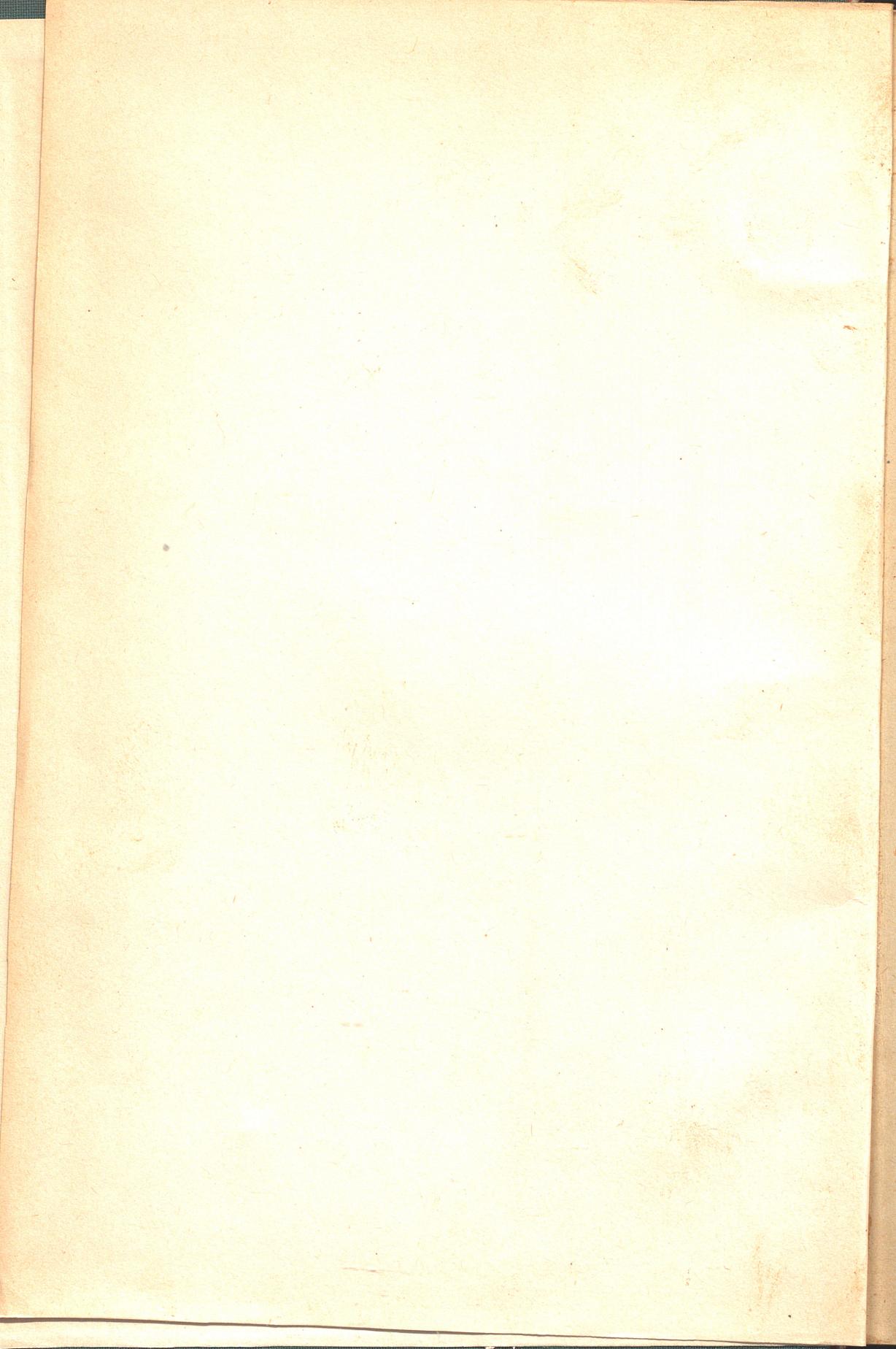
XV

14

PER

15





# CRONACHE MERIDIONALI

*rivista mensile*

IN QUESTO FASCICOLO

Secondo anno. GIORGIO AMENDOLA : Il Congresso di Napoli.  
GIROLAMO LI CAUSI : La libertà della Sicilia e il petrolio.  
LUIGI LADAGA : Lo stato delle libertà nelle fabbriche di Ta-  
ranto. ARMANDO MASTROMAURO : Un convegno della classe  
operaia abruzzese-molisana. PIETRO GRIFONE : Le elezioni  
per le mutue contadine.

MISERIE E NOBILTÀ - NOTIZIE E COMMENTI - RASSEGNE  
RECENSIONI - PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO



NUMERO 1 ANNO II GENNAIO 1955

---

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE



# CRONACHE MERIDIONALI

*rivista mensile diretta da*

GIORGIO AMENDOLA · FRANCESCO DE MARTINO · MARIO ALICATA

REDATTORE RESPONSABILE: NINO SANSONE

Un numero costa lire 150 - arretrato lire 200. L'abbonamento annuo costa lire 1500 - sostenitore lire 5000 - e può decorrere da qualsiasi mese. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 6.16370 intestato a « Cronache meridionali », via Giosue Carducci 57-59, tel. 85805, Napoli.

## INDICE DEL NUMERO 1 ANNO II GENNAIO 1955

<i>Secondo anno</i> . . . . .	1
GIORGIO AMENDOLA: <i>Il congresso di Napoli</i> . . . . .	5
GIROLAMO LI CAUSI: <i>La libertà della Sicilia e il petrolio</i> . . . . .	14
MISERIE E NOBILTÀ . . . . .	20
DALLE REGIONI	
LUIGI LADAGA: <i>Lo stato delle libertà nelle fabbriche di Taranto</i> . . . . .	24
ARMANDO MASTROMAURO: <i>Un convegno della classe operaia abruzzese-molisana</i> . . . . .	28
NOTIZIE E COMMENTI	
<i>Il convegno democristiano sul Mezzogiorno</i> (G. Chiaromonte). . . . .	34
RASSEGNE	
<i>Contro gli accordi di Parigi</i> (F. De Martino) . . . . .	43
<i>Due provvedimenti per l'industrializzazione</i> . . . . .	45
<i>Le elezioni per le mutue contadine</i> (P. Grifone) . . . . .	48
<i>Il Roma novant'anni dopo</i> (P. Ricci) . . . . .	52
Dalla stampa . . . . .	57
RECENSIONI	
SVIMEZ, <i>Industrie agrarie nel Mezzogiorno</i> (D. Tosi) . . . . .	61
<i>Tutte le opere di Tommaso Campanella</i> , vol. I (G. Mastroianni) . . . . .	64
SEGNALAZIONI . . . . .	68
PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO	
<i>Come è stato preparato e si è svolto il II Congresso del popolo del Mezzogiorno e delle Isole</i> . . . . .	69
<i>Un dibattito sulla questione meridionale</i> . . . . .	74

È IN CORSO DI STAMPA il volume degli *Atti del II Congresso del popolo del Mezzogiorno e delle Isole* che conterrà : a) i resoconti, i verbali di denuncia e le mozioni delle manifestazioni preparatorie ; b) le relazioni scritte pervenute al Congresso ; c) il resoconto stenografico dello svolgimento dei lavori ; d) le adesioni, i messaggi e gli interventi scritti pervenuti alla presidenza del Congresso ; e) le mozioni risolutive e la lista del comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno eletto dal Congresso.

Il volume, di circa duecento pagine del formato di « Cronache meridionali », sarà messo in vendita al prezzo di lire 600. Agli abbonati alla rivista e ai delegati al Congresso sarà ceduto al prezzo ridotto di lire 300, purché questo importo sia versato entro il 28 febbraio 1955 sul conto corrente postale 6.16370 intestato a « Cronache meridionali », via Carducci 57-59, Napoli.

PER EVITARE la sospensione dell'invio della rivista preghiamo gli abbonati che ancora non hanno rinnovato l'abbonamento di versare l'importo di lire 1.500 (per i sostenitori : lire 5.000) sul conto corrente postale sopra indicato.

NUMERI ARRETRATI. Del 1954 sono disponibili i numeri 2, 5, 6, 9, 10 al prezzo di lire duecento l'uno ; il n. 7-8 (lire 250) e il n. 11-12 (lire 300). Agli abbonati per il 1955 questi numeri vengono ceduti al prezzo di copertina e cioè : numeri 2, 5, 6, 9, 10 : L. 150 l'uno ; n. 7-8 : L. 200 ; n. 11-12 : L. 250.

# mondo operaio

quindicinale diretto da Pietro Nenni

un numero: L. 40 - abbonamento annuo: L. 1000

AMMINISTRAZIONE: via del Corso 476 - ROMA

## RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

*Comitato Direttivo*: DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO - WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

*Redazione*: CARLO ZAGHI

**Sommario del n. IV - Ottobre-Dicembre 1954**: PAOLO TREVES: Le idee politiche di John Selden. MARINO BERENGO: Problemi economico-sociali della Dalmazia veneta alla fine del '700. *Appunti e documenti*: BALDO PERONI: La « Società popolare » di Milano: 1796-1799. *Recensioni. Bollettino bibliografico. Spoglio di periodici. Notiziario. Necrologie. Indice dell'annata.*

DIREZIONE: via Michelangelo Caetani 32 - ROMA

Abbonamenti: all'Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE  
Galleria Umberto I 83 - NAPOLI

## L'ECO DELLA STAMPA

Ufficio di ritagli da giornali e riviste fondato il 1° gennaio 1901. Direttore: Umberto Frugiuele. Condirettore: Ignazio Frugiuele Milano via Compagnoni 28 tel. 723-333 Casella postale 3549 - Telegrammi Ecostampa Milano - c.c.p. 3/2674

*legge e ritaglia migliaia di giornali e riviste per fornire gli estratti su qualsiasi argomento e qualsiasi persona*

È IL PRIMO UFFICIO DI RITAGLI FONDATA IN ITALIA

# *incontri*

OGGI

RIVISTA MENSILE POLITICO-CULTURALE DIRETTA DA L. LOMBARDO RADICE

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: via Emilia 25 - ROMA

## BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

DIRETTA DA LUIGI RUSSO

**Sommario del numero 6 - Novembre 1954:** *Saggi e studi:* LUIGI RUSSO: Il trapasso dai « Giambi ed epodi » alle « Rime nuove ». LUIGI DAL PANE: Antonio Labriola e la storiografia del Risorgimento. EMILIO BIGI: La cultura di Poliziano. *Ritratti critici di contemporanei:* GIUSEPPE ANGELO PERITORE: Corrado Govoni. *Miscellanea e varietà:* PAOLO ALATRI: Tra democrazia e socialismo nel primo dodicennio unitario. VITTORIO LANTERNARI: Religione popolare e storicismo. LUIGI DE VENDITTIS: La trilogia di O' Neill e l'Orestiate. LUIGI AMBROSOLI: Rapporti culturali tra il Ticino e l'Italia. *Noterelle e schermaglie:* FERNANDO SCHIAVETTI: Nascita di uomini democratici. GAETANO TROMBATORE: La lezione di Brancati. GIUSEPPE PETRONIO: Guerra (o guerriglia) di religione. LUIGI RUSSO: Due epigrafi censurate. Id. De bello civili. *Recensioni. Libri ricevuti.*

*un numero: lire 450 - abbonamento 1955: lire 2.300*

AMMINISTRAZIONE: CASA EDITRICE D'ANNA - via Nardi 6 - FIRENZE

## LIBRI E RIVISTE

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO MENSILE

Sotto gli auspici dei Servizi Spettacolo Informazioni e Proprietà Intellettuale  
della Presidenza del Consiglio dei Ministri

È la più completa ed aggiornata Rivista bibliografica italiana. Si pubblica ogni mese e contiene un sunto breve e obiettivo di tutte le riviste culturali e di tutti i più importanti studi politici pubblicati in Italia, nonché un Indice Bibliografico completo di tutti i libri che si stampano ogni mese, redatto in base alle « copie d'obbligo » consegnate per legge alla Presidenza del Consiglio. È una Rassegna indispensabile per gli studiosi, per i giornalisti, per coloro che si interessano di politica e per i direttori di librerie.

# Rinascita

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Direttore: **PALMIRO TOGLIATTI**

*nel numero doppio - novembre - dicembre 1954 pubblica*

**PROBLEMI E DISCUSSIONI**  
PER LA IV CONFERENZA NAZIONALE  
DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

AMMINISTRAZIONE: VIA TOMMASO SALVINI 8 - ROMA

## **IL CONTEMPORANEO**

*settimanale di cultura*

DIRETTO DA CARLO SALINARI E ANTONELLO TROMBADORI

**IN TUTTE LE EDICOLE**

*un numero: lire 100 - abbonamento 1955: lire 4.000*

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: via del Corso 504 - ROMA

## SECONDO ANNO

*I nostri lettori saranno d'accordo che è bene, nel momento in cui porghiamo loro il saluto di Cronache meridionali all'inizio del suo secondo anno di vita, tentare di tracciare, con estrema brevità, un bilancio dell'attività fin qui svolta e, partendo da questo bilancio, fissare i compiti principali per l'anno che ci si apre dinnanzi. Non che noi vogliamo, in questo modo, come si dice, rubare il mestiere a nessuno, cioè non che noi vogliamo, anticipando alcune critiche e un'autocritica, scartare o evitare la critica altrui: ma ci sembra che un dialogo più frequente fra noi e i nostri lettori debba esserci, soprattutto allo scopo, appunto, di sollecitare osservazioni, indicazioni, proposte, le quali finora non ci sono pervenute in misura sufficiente.*

*È vero d'altro canto che, nel complesso, la rivista ha riscosso un buon successo. Ce l'hanno detto in primo luogo i nostri avversari, non solo con l'attenzione che ci hanno largamente dedicata, e della quale qui vogliamo ringraziarli, ma anche dando vita, i più avvertiti fra loro alle esigenze di una moderna cultura, ad un'altra pubblicazione meridionalista, col risultato, ch'era fra i nostri scopi fondamentali, di arricchire e di elevare qualitativamente il dibattito intorno alla questione meridionale. La rivista ha però riscosso un buon successo — forse superando qualche diffidenza iniziale — anche nelle file del movimento organizzato per la rinascita del Mezzogiorno, al quale ha dato finalmente uno strumento di collegamento e di orientamento unitario, che mancava, e la cui mancanza si faceva sentire. Certi progressi che in quest'ultimo anno si sono avvertiti, e che si sono rispecchiati largamente nel II Congresso del popolo del Mezzogiorno e delle Isole, nella più consapevole partecipazione di alcune regioni al movimento meridionalista democratico e socialista, e in un più continuo e proficuo ricambio di esperienze fra le regioni del Mezzogiorno continentale e la Sicilia e la Sardegna, se non vanno attribuiti soltanto alla presenza e all'attività esplicata da Cronache meridionali, certo sono stati favoriti anche dall'esistenza di questo strumento nuovo di lavoro e di lotta. Un certo risultato Cronache meridionali l'ha ottenuto anche nello stabilire un contatto più diretto fra il movimento popolare unitario del Mezzogiorno e delle Isole e il grande movimento organizzato delle masse operaie e democratiche dell'Italia settentrionale: c'è da dire, però, a questo*

*proposito, con sincerità, e sulla scorta delle cifre degli abbonamenti e delle vendite da Roma in su, che la rivista è in queste località diffusa, conosciuta, letta ancora troppo poco, ed è perciò in questo senso che ci permettiamo di chiedere ai compagni e agli amici del Nord un maggiore, anche se ben delimitato, aiuto.*

*Per quanto riguarda la diffusione, tuttavia, soprattutto i compagni e gli amici del Mezzogiorno e delle Isole debbono e possono fare molto di più. La buona situazione degli abbonamenti e delle vendite in certe province «difficili» (come quelle lucane) non fa che confermare che là dove risultati simili non si sono ottenuti, ciò è dipeso esclusivamente dal fatto che è mancato, da parte di compagni e amici nostri, un pur minimo interessamento. È giusto, è possibile continuare ad andare avanti così? Pensateci, per esempio, voi, compagni e amici di Lecce, a questo nostro quesito, e dateci voi una risposta. A meno che non vogliano darcela i compagni e amici della Sardegna, o, in Sicilia, i compagni e amici particolarmente di Enna e di Ragusa.*

*Diversa è invece la situazione per quanto riguarda la collaborazione, malgrado le insufficienze e lacune che sono da rilevare anche qui. Tuttavia, il fatto che, nell'anno '54, Cronache meridionali abbia pubblicato scritti (di diversa natura) di 73 collaboratori, è già un risultato notevole, soprattutto quando si pensi che in numerosissimi casi si tratta di nomi «nuovi», cioè che non avevano prima espletato altrove un'attività pubblicistica, o in modo estremamente saltuario. Ciò significa che non ci ingannavamo quando, nel primo numero di Cronache meridionali, scrivevamo che «a centinaia si contano oggi nel Mezzogiorno i quadri capaci di collaborare attivamente allo sviluppo di una rivista come Cronache meridionali». Piuttosto, è grave che dalla lista dei collaboratori siano assenti alcuni nomi, «nuovi» e «vecchi», che avrebbero dovuto esserci, sia per il posto ch'essi occupano, oggi, nel campo della cultura meridionale e meridionalista, sia perché essi si trovano alla testa di importanti organizzazioni democratiche, svolgono un'attività politica di grande rilievo, o locale o meridionale, che dovrebbe stimolarli anche a compiere, delle loro esperienze di lavoro, un'elaborazione culturale pubblica. In questo caso, esemplificare sarebbe sconveniente: ma speriamo di non avere, questa volta, bussato, anche se anonimamente, invano.*

*Allargare la diffusione (dovremmo, in primo luogo, entro l'anno, raggiungere i duemila abbonamenti) e la collaborazione, è necessario specialmente perché Cronache meridionali possa sempre meglio svolgere il suo compito di orientamento e di direzione nei confronti di quanti portano*

*avanti, oggi, l'azione democratica e socialista per la rinascita del Mezzogiorno e delle Isole; perché possa ogni giorno di più diventare il terreno d'incontro e di studio delle diverse esperienze compiute nei molteplici campi nei quali quest'azione viene condotta; perché possa di più e meglio contribuire a rafforzare la già solida unità politica raggiuntasi attorno al programma meridionalista di Antonio Gramsci, e di cui il linguaggio unitario della rivista ha dato (e non ne dubitavamo) un'altra concreta testimonianza. Ma l'allargamento della collaborazione ci è anche necessario per colmare le lacune che il contenuto della rivista presenta ancora largamente, e soprattutto per studiare e approfondire in modo metodico alcuni temi e problemi, fin'oggi da noi troppo trascurati, e fra i quali dobbiamo anche notare, purtroppo, i temi e i problemi della lotta per la pace nel Mezzogiorno.*

*È vero infatti che noi riteniamo che nel complesso il carattere specializzato e sistematico della rivista debba rimanere intatto, anche perché questa è stata una delle ragioni essenziali del suo successo. (Se mai, anzi, c'è da fare attenzione che certe rubriche — come, per es., la Biblioteca meridionalista — escano regolarmente, in tutti i numeri o quasi, e secondo un piano più preciso, magari con un più rigido rispetto dell'ordine cronologico, affidandosi meno alle «occasioni d'attualità», come è fin qui accaduto). È altresì vero che noi riteniamo che dobbiamo rimanere fedeli al criterio, che fin dal principio ci imponemmo, di continuare a svolgere soprattutto «un'opera di documentazione critica sui principali aspetti della vita del Mezzogiorno e sulla lotta popolare per il suo rinnovamento», cioè, soprattutto, un'opera di «cronaca». Ciò non deve però significare, per un eccesso di modestia che potrebbe essere, alla fine, una manifestazione di pigrizia intellettuale e politica, che noi non dobbiamo e non possiamo arricchire la rivista di studi più ampi e completi su alcuni aspetti più generali della vita e della lotta politica nel Mezzogiorno. Perciò, in questo secondo anno di attività, ci proponiamo di cominciare a colmare tali lacune — attraverso la pubblicazione sia di alcuni studi su città o zone agricole «tipiche» del Mezzogiorno e delle Isole, sia di alcuni studi sulla storia e la presente attività dei principali partiti politici operanti nel Mezzogiorno, sia di alcuni studi su problemi più generali della vita meridionale (riflessi della situazione internazionale e della politica estera sulla questione meridionale, struttura dei monopoli industriali in rapporto al Mezzogiorno, organizzazione della scuola e della cultura, ecc. ecc.). Ugualmente ci proponiamo, senza sconfinare dai limiti prefissici, di dare più spazio nella nostra rivista (e non solo attraverso la documentazione della Biblioteca meridionalista)*

*ad alcuni momenti e figure del movimento meridionalista e del movimento operaio e socialista del Mezzogiorno e delle Isole.*

*Insomma, le nostre ambizioni crescono. Crescono, però, con le esigenze di un movimento in sviluppo com'è il movimento popolare meridionale, e in rapporto alle sue capacità di lavoro e di studio, anch'esse in sviluppo: e sempre allo scopo, proprio di questa rivista, e delle idee alle quali essa si ispira, non di svolgere un'attività culturale «disinteressata», ma strettamente legata all'azione, anzi parte essa stessa di quest'azione, la quale, se deve essere volta in primo luogo e in ogni momento a dare maggiore consistenza organizzativa al giovane movimento popolare meridionale, deve anche a questo fine incessantemente sviluppare e arricchire la sua capacità d'iniziativa politica, in legame con la battaglia più generale per la pace e il progresso democratico e sociale del Paese.*

*Sono questi i propositi nostri. Ci dicano i lettori se corrispondono ai loro desideri, ci controllino nel corso della loro realizzazione, ci aiutino, soprattutto, a metterli in atto. Più che mai abbiamo bisogno dello stimolo di tutti, amici e avversari, e della collaborazione attiva di quanti vorranno, in ogni campo, darcela.*

## IL CONGRESSO DI NAPOLI

È stato osservato che nel II Congresso del popolo meridionale scarso posto hanno occupato i problemi concreti dell'economia e dell'arretratezza meridionale: industria e commercio, e poi, lavori pubblici, bonifiche, suolo, strade, scuole, case, ospedali. Il rilievo non appare esatto a chi prenda in esame non solamente i resoconti della discussione congressuale, ma tutto il ricco materiale che documenta, con i verbali delle molteplici manifestazioni preparatorie, la vastità e serietà del lavoro compiuto, dalle assemblee comunali alle riunioni provinciali e regionali, per organizzare il Congresso, e farne veramente un'assemblea rappresentativa dei bisogni e delle aspirazioni del popolo meridionale. È certo tuttavia che si è ricorso poco alla citazione di cifre e di statistiche, e che la stessa denuncia della crisi persistente dell'economia meridionale e delle incivili condizioni in cui sono tuttora costrette le popolazioni meridionali e la richiesta di un pronto mutamento di questo insopportabile stato, non hanno assunto, questa volta, la drammatica violenza che ebbero nelle prime grandi manifestazioni del movimento per la rinascita del Mezzogiorno, nel I Congresso di Pozzuoli del 1947 e nelle Assise del 1949. Il fatto è che, se le condizioni da allora non sono mutate, la coscienza della necessità di un mutamento e la conoscenza anche tecnicamente esatta dei termini delle diverse questioni sono entrate a far parte, ormai, del patrimonio politico e culturale del movimento popolare, che ha superato il momento della scoperta accorata e indignata, ma a volte ingenua delle statistiche che esprimono crudelmente lo stato di arretratezza in cui si trova il Mezzogiorno, dopo un secolo di vita dello stato unitario nazionale.

Il movimento di lotta del popolo meridionale è andato ormai oltre alle fasi iniziali della denuncia e della agitazione, ed il II Congresso del popolo meridionale ha indicato il punto a cui è ormai giunta, per i progressi compiuti dal moto di emancipazione e di organizzazione delle masse popolari meridionali, la polemica meridionalista. Se, per riprendere un esempio ormai purtroppo diventato assai noto, nella preparazione delle Assise del 1949 gli abitanti di Minori potevano nel loro quaderno di rivendicazioni chiedere la pronta esecuzione dei lavori di sistemazione del torrente *Regina minor* «per non morir affogati come topi», oggi, dopo 5 anni e dopo la tragica esperienza vissuta, il problema è un altro: non si

sostiene più soltanto che quei lavori debbono essere fatti, ma si discute perché non sono stati eseguiti, e che cosa si deve fare perché siano finalmente iniziati e prontamente condotti a termine.

Questo è il punto attuale della polemica meridionalista, questo il centro dei lavori del II Congresso. Nessuno osa più contestare l'esistenza di una questione meridionale: il movimento delle masse popolari meridionali ha obbligato tutti, governo e partiti, a occuparsi e preoccuparsi del Mezzogiorno. Nessuno osa più negare il carattere nazionale di tale questione, la cui mancata soluzione rappresenta l'ostacolo allo sviluppo economico e politico di tutto il Paese: e del resto il voto meridionale del 7 giugno è venuto a dimostrare come le conseguenze del malcontento meridionale possano ormai spostare i termini della situazione politica nazionale. L'avanzata del movimento democratico meridionale ha fatto sì che il Mezzogiorno tornasse finalmente a recare un proprio originale contributo allo sviluppo della lotta politica in Italia. Nessuno osa più nemmeno affermare che il problema del Mezzogiorno sia risolvibile con una politica di lavori pubblici. L'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno è ormai definitivamente illuminante per tutti, anche per gli illusi onesti del 1950. Siamo già quasi alla fine del quinto esercizio, alla metà circa del cammino inizialmente previsto, e nessuno può onestamente affermare, quale che sia il concreto giudizio sui criteri di scelta delle opere e sul modo di esecuzione, che l'attività della Cassa possa sostanzialmente modificare i termini del problema meridionale. Tra l'altro la Cassa non riesce nemmeno a spendere tutti i fondi a sua disposizione, cosicché il povero Mezzogiorno si trova oggi ad essere paradossalmente il più forte creditore del Tesoro. (Nel bilancio del quarto esercizio 1953-54 della Cassa le disponibilità finanziarie ammontano a 158 miliardi, costituite per 109 miliardi dalle giacenze in c/c presso il Tesoro e per 49 miliardi dalle giacenze presso vari istituti di credito). No, anche la polemica sulla Cassa è ormai superata dai fatti. Il problema oggi in discussione è altro, ed è politico: quali sono le condizioni politiche nazionali che possono permettere una soluzione del problema meridionale? Quali le forze politiche che lo possono avviare a soluzione? Quali indirizzi di politica estera, interna ed economica condizionano lo sviluppo di un'azione volta realmente ad assicurare la rinascita del Mezzogiorno?

A queste domande, che sono domande politiche, ha voluto dare una chiara risposta il II Congresso del popolo meridionale, affermando, anzitutto, che il problema del Mezzogiorno è problema di libertà e di democrazia, e che esso non può essere avviato a soluzione se le popolazioni

meridionali stesse non diventano le protagoniste della propria liberazione e non partecipano, in associazione con la classe operaia e con le altre forze democratiche e popolari, alla direzione della vita nazionale. In questo modo il II Congresso del popolo meridionale ha levato alta la bandiera della lotta per le libertà democratiche e per l'attuazione della Costituzione non solamente contro le vecchie forze oppressive e parassitarie che tengono soggiogate politicamente ed economicamente sfruttate le masse popolari meridionali servendosi, senza scrupoli, come sempre, dell'apparato statale, ma anche contro tutti i camuffamenti meridionalistici vecchi e nuovi, ed in particolare contro i tentativi paternalistici fanfaniani, che vorrebbero obbligare il popolo meridionale a subire rassegnato gli esperimenti sociologici di rieducazione democristiana. Lungi dall'accettare lo stato di area depressa, economica ed «etica», destinata agli investimenti di capitali stranieri ed alla propaganda degli attivisti clericali, il Mezzogiorno decisamente pone i problemi della sua rinascita, che sono problemi strutturali e nazionali, come problemi politici di libertà e democrazia, che potranno essere avviati a soluzione soltanto se, contro la coalizione reazionaria delle forze interessate al mantenimento dei privilegi, le forze popolari riusciranno a imporre il rispetto della Costituzione repubblicana e l'attuazione delle grandi riforme di struttura. Così il II Congresso del popolo meridionale ha strettamente collegata la lotta delle masse popolari meridionali a quella che in tutto il paese si svolge per la libertà, per la pace e per il progresso sociale, e per dare un nuovo indirizzo alla politica italiana.

Questa chiara e ferma impostazione politica non ha ristretto la base politica del Congresso. La grave situazione in cui il paese si trova, per l'ostinata resistenza dei gruppi privilegiati ad ogni misura che intacchi le loro posizioni di predominio, esige chiarezza, anzitutto. È inutile dichiararsi d'accordo per l'esecuzione del tal lavoro pubblico, se poi si respingono le condizioni che sole possono permetterne davvero l'esecuzione. È inutile dichiararsi favorevole alla riforma dei patti agrari od alla limitazione dello strapotere della S.M.E., se ci si rifiuta di ricercare la formazione di quella maggioranza, nel paese e nel parlamento, che solo può permettere lo sviluppo di una politica di riforme sociali. Condizione, dunque, per ogni progresso delle regioni meridionali, è la creazione in Italia di una situazione politica di libertà e di democrazia, che permetta alle popolazioni meridionali di partecipare davvero alla vita ed alla direzione dello Stato unitario dalla quale furono sempre di fatto estromesse.

È stato questo il grande significato politico del Congresso, e la sua importanza, come espressione dei progressi compiuti negli ultimi anni dal

movimento democratico meridionale. Lo stato antico, al quale sono state sempre sottoposte le popolazioni meridionali, di arbitri e sopraffazioni, grandi e piccoli, da parte dei signori e signorotti e delle autorità ad essi asservite, è stato denunciato con vigore nuovo e con tranquilla certezza di una forza che avanza sicura, perché guarda avanti e sa di avere alle spalle il passato. Dal tumulto commosso del I Congresso del 1947 alla compattezza ed alla disciplina del II Congresso, quanto progresso nella democrazia, cioè nell'educazione politica e nell'organizzazione! La elezione dei delegati e la loro iscrizione nominativa, la quota personale per il contributo alle spese, le cartelle di documentazione per ogni delegato, la tenuta della manifestazione, ed insieme, sempre vivi oggi come nel 1947, la tensione, il fervore, l'entusiasmo, sottolineavano il significato di questa consapevole affermazione di democrazia, e l'autorità di un'assemblea, che rappresentava non soltanto tre milioni di elettori, ma centinaia di migliaia di iscritti in partiti politici e organizzazioni popolari, ed una vasta zona di consensi, di simpatie, ed anche di interessi in tutte le popolazioni del Mezzogiorno.

L'assemblea ha richiesto, come condizione prima del progresso del Mezzogiorno, l'attuazione della Costituzione ed il rispetto dei diritti dei cittadini. Ciò vuol dire libertà di organizzazione e di lotta degli operai nelle fabbriche e dei contadini nelle campagne, per spezzare l'odioso ricatto padronale e conquistare, nel rispetto dei contratti e delle leggi sociali, più umane condizioni di vita, perché il primo passo della rinascita meridionale è l'aumento dei salari ed il miglioramento delle condizioni di lavoro. Ciò vuol dire difesa e sviluppo delle autonomie regionali della Sicilia e della Sardegna, ed anche attuazione dell'istituto regionale nel Mezzogiorno continentale. Ciò vuol dire rispetto delle libertà comunali, e fine del regime di arbitrio dei prefetti, dei questori, dei marescialli dei carabinieri che regolano a piacimento, in violazione delle norme costituzionali ed in applicazione soltanto delle leggi e dei regolamenti fascisti, la misura concessa ai cittadini della libertà di organizzazione e di riunione. Ciò vuol dire superamento di ogni faziosa discriminazione, nel riconoscimento effettivo dell'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, dei disoccupati nei cantieri di lavoro, degli assegnatari dinanzi agli enti di riforma, dei maestri nei concorsi magistrali.

Non si può volere la rinascita del Mezzogiorno e non lottare contro questa situazione di arbitrio, per una piena applicazione della Costituzione. Non si può essere meridionalisti se non si è democratici, nei fatti e non con le parole, cioè se non si lotta per un mutamento della situazione at-

tuale, e perché le forze popolari possano svilupparsi liberamente e partecipare alla direzione della vita nazionale: questa è stata l'affermazione centrale del Congresso di Napoli. Nessuno può contestarne la bruciante attualità. Contro il blocco retrivo delle forze interessate al mantenimento delle vecchie situazioni, e che si esprime nell'alleanza di Castellammare o nella maggioranza clericale-monarchica-fascista dell'assemblea regionale siciliana, non v'è possibilità alcuna di alternativa democratica che non si appoggi sulle forze del movimento popolare, organizzato attorno ai partiti comunista e socialista. Dal 7 giugno in poi, attraverso la crisi della destra monarchica e la revisione della politica democristiana, è in atto nel Mezzogiorno la ricostituzione del fronte unico dei ceti possidenti. Questo fatto, che significa ottusa reazione, politica e sociale, impone a tutte le forze sinceramente democratiche una politica di larga unità antifascista, senza rancori e senza discriminazioni.

Nessun passo in avanti potrà essere fatto nella via del progresso, nessuna misura anche parziale potrà essere adottata, senza questa unità. Il problema del Mezzogiorno è un problema di riforme di struttura, è innanzitutto il problema di una profonda e generale riforma agraria. Ma la mortificante vicenda della riforma dei patti agrari dimostra che non è possibile spezzare il ricatto delle destre coalizzate — le destre liberali, democristiane, monarchiche e fasciste — e realizzare delle effettive riforme senza l'appoggio delle forze popolari: senza superare cioè le barriere dell'anticomunismo. E ciò valga per tutti gli urgenti problemi della difesa e dello sviluppo delle industrie meridionali, della riorganizzazione dell'I.R.I., della difesa dei petroli siciliani contro l'attacco dei pirati dell'imperialismo americano, dell'estensione della riforma fondiaria, ecc. Nessuna politica di progresso sociale, che corrisponda alle esigenze del progresso del Mezzogiorno, è possibile, senza l'appoggio attivo delle forze popolari raccolte attorno ai comunisti ed ai socialisti, senza il concorso determinante della classe operaia, alla cui lotta contro i monopoli la rinascita del Mezzogiorno è strettamente legata, come ha con forza sottolineato il Congresso.

Il II Congresso del popolo meridionale ha espresso questa accresciuta esigenza di unità democratica, e un allargamento politico che va ben oltre le frontiere dei voti dell'opposizione di sinistra del 7 giugno, per raccogliere un'importante partecipazione di forze nuove, provenienti dalle posizioni di centro, cattoliche e laiche, ed anche liberate dall'inganno monarchico e recuperate alla democrazia. Si deve riconoscere che l'andamento dei lavori del Congresso, per la ristrettezza del tempo ed anche per la servitù delle necessarie rappresentanze di categoria, di regione e di partito,

non ha permesso una piena espressione di questa larga partecipazione di uomini, gruppi, correnti, non comuniste né socialiste, ma decise a combattere coi comunisti e coi socialisti la battaglia del riscatto democratico del Mezzogiorno. La partecipazione, in particolare, alle assemblee elettive ed al Congresso di Napoli di esponenti e dirigenti di organizzazioni democristiane e cattoliche di molte province meridionali è stata tutt'altro che episodica, il che spiega la violenza dell'attacco rivolto contro il Congresso dalla stessa direzione della D.C. e la necessità per essa di organizzare al più presto un'affrettata risposta, ed indica la possibilità di una più larga collaborazione tra forze comuniste, socialiste e cattoliche nella lotta per il progresso politico e per le riforme della struttura della società meridionale.

Di questo largo schieramento democratico, i partiti comunista e socialista hanno riconfermato di essere, per la loro stretta e fraterna unità, il centro animatore. Solamente degli osservatori politici miopi possono riconoscere l'importanza politica di questa riconfermata unità, che offre a tutto il movimento democratico meridionale la garanzia di una direzione concorde, ed il collegamento con le forze decisive della classe operaia e delle organizzazioni sindacali, cooperative, femminili, giovanili e culturali nazionali. Se ai vertici, oltre i comunisti e i socialisti ed i democratici indipendenti da tempo presenti nel movimento della Rinascita, l'allargamento politico realizzato alla base non si è espresso in nuove adesioni risonanti, tranne che nella importante delegazione siciliana, è che ormai da tempo nel Mezzogiorno tra le forze di sinistra e quelle della D.C., non c'è più nulla che politicamente conti qualche cosa. Non è una constatazione che particolarmente ci rallegrò, ma è stata questa, infatti, la conseguenza dell'abbandono delle posizioni democratiche unitarie da parte dei socialdemocratici, dei repubblicani, dei liberali: la loro scomparsa come forze politiche organizzate. In sette anni di asservimento politico alla D.C. e di apparentamento al centro, questi partiti hanno pressoché liquidato le loro posizioni, che ancora nel 1946 erano considerevoli e in molte zone superiori a quelle tenute dai comunisti. Questo è stato il prezzo pagato per l'abbandono di una linea di resistenza e di lotta meridionalista mentre invece comunisti e socialisti per la loro politica di difesa degli interessi delle popolazioni meridionali hanno potuto raccogliere assieme la totalità dei voti che si espressero il 2 giugno 1946 per la Repubblica. Questo fatto, se esprime i progressi del movimento democratico meridionale, pone il problema delle alleanze politiche nel Mezzogiorno in modo necessariamente originale. Giunti a questo punto infatti il problema della creazione di un più largo schieramento democratico non può consistere soltanto nel tenta-

tivo di recuperare ad un'azione democratica quei quadri antifascisti che si vanno ormai convincendo, per lo sviluppo della situazione italiana, come sia impossibile difendere la libertà e la democrazia senza i comunisti ed i socialisti, senza cioè la classe operaia, ma pone l'esigenza di favorire, lo sviluppo di un nuovo quadro democratico e indipendente che sappia rappresentare le aspirazioni ed i bisogni di quelle forze di piccola e media borghesia, della città e della campagna, decise a lottare con gli operai ed i contadini per una soluzione democratica della questione meridionale. Come il movimento di liberazione creò nei C.L.N. nuovi quadri e un nuovo personale politico prima sconosciuto, così il movimento popolare meridionalista crea accanto ai dirigenti comunisti e socialisti un nuovo quadro democratico, che viene ad occupare il vuoto determinato dall'abbandono di posizioni di resistenza repubblicana dei vecchi esponenti delle correnti liberali e socialdemocratiche. Forse per questa via potrà ricrearsi nel Mezzogiorno una forza democratica, distinta da quelle organizzate nei partiti socialista e comunista, ed anche opposta a questa su molti problemi, ma decisa tuttavia a lottare sempre per la difesa e l'attuazione della Costituzione.

L'importante è, comunque, che nel Congresso di Napoli, sia stata approvata una piattaforma di larga unità democratica, che permette la raccolta di tutte le forze che sono decise a lottare per una politica di rinnovamento democratico che assicuri nella pace e nella libertà la rinascita del Mezzogiorno. L'appello unitario del Congresso di Napoli si rivolge a tutti gli antifascisti, a tutti i lavoratori cattolici, ed anche a tutti quei lavoratori che, ingannati ieri dalla demagogia nazionalista e monarchica, vanno comprendendo che per migliorare le loro condizioni è necessario raggiungere la grande strada maestra della lotta di emancipazione. L'appello si rivolge principalmente ai lavoratori cattolici, di cui non possono essere disconosciuti i desideri di rinnovamento sociale e di progresso politico, troppo spesso ingannati, come in occasione della recente adunata democristiana di Napoli, dai grossolani espedienti dei loro dirigenti. Oggi vi sono nelle file delle organizzazioni cattoliche, forze popolari e democratiche, sinceramente repubblicane ed antifasciste, il cui concorso è indispensabile, assieme a quello dei lavoratori comunisti e socialisti, perché nella libertà e nella pace siano assicurate le condizioni della rinascita del Mezzogiorno: e nessuno sforzo sarà mai troppo grande per assicurare, contro ogni manovra e inganno demagogico, questo concorso.

Assieme alla libertà, il Congresso di Napoli ha indicato nella pace e nell'indipendenza la condizione della rinascita meridionale. Questo nesso deve essere reso sempre più evidente, molto più di quanto non sia stato

fino ad ora, perché nuovamente si addensano all'orizzonte pesanti minacce per la pace d'Italia e d'Europa, con la ratifica dell'U.E.O., con il riarmo della Germania e con l'organizzazione della guerra atomica nel continente. La continuazione della guerra fredda è nefasta per il Mezzogiorno, non solo perché tende a trasformarsi in guerra aperta, cioè nella guerra atomica, cioè nella catastrofe, ma anche per le sue conseguenze immediate: non si tratta soltanto della necessità di arrivare, attraverso alla distensione internazionale ed al disarmo, ad una drastica riduzione delle spese militari, che permetta, ad esempio, di impegnare le centinaia di miliardi necessari per una efficace difesa del suolo meridionale. Bisogna soprattutto evitare che gli sviluppi di una politica estera che inserisce sempre più strettamente l'Italia in un blocco di potenze economicamente più forti non opponga nuovi ostacoli, con un aggravamento di tutta la situazione economica italiana, allo sviluppo economico del Mezzogiorno. La politica atlantica dei governi clericali ha portato ad una vera *internazionalizzazione* della questione meridionale. La Commissione economica europea delle Nazioni Unite ha riconosciuto l'esistenza in Italia di una frattura, e la presenza di due situazioni economiche ben distinte nel Nord e nel Sud. Ma se il Mezzogiorno è stato mantenuto per decenni dalla borghesia italiana in condizioni di arretratezza, come mercato per i suoi prodotti industriali, esso diventa oggi l'oggetto di interventi di forze finanziarie straniere che attraverso alla cosiddetta integrazione europea, cioè alla subordinazione dell'Italia alle direttive economiche delle potenze capitalistiche continentali egemoniche, Germania e Francia, tendono di fatto ad una colonizzazione economica che accompagni l'installazione di basi militari e di comandi stranieri a Napoli, in Sicilia ed in Sardegna. L'accaparramento dei petroli siciliani, i prestiti americani alla Cassa per il Mezzogiorno, il piano Vannoni, sono episodi di una politica che tende ad accrescere l'intervento nell'economia meridionale di forze finanziarie straniere, che assieme a quelle dei gruppi monopolistici italiani, aggravano gli ostacoli che si frappongono ad uno sviluppo autonomo delle energie produttive meridionali. Perciò il Mezzogiorno ha bisogno non di una politica di integrazione dell'Italia in un blocco occidentale capitalistico, nel quale i suoi interessi saranno necessariamente sacrificati, ma di una politica di pace e di collaborazione fra tutti i popoli di Europa, dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud, perché nell'incremento degli scambi, sulla base dell'eguaglianza e del reciproco aiuto, sia possibile trovare le condizioni che assicurino un nuovo impulso allo sviluppo economico italiano, e quindi permettano una ripresa dell'economia delle regioni meridionali.

Dopo Pozzuoli, dopo le Assise, dopo Bari, il Congresso di Napoli segna una nuova tappa del movimento democratico meridionale. Dopo la prima affermazione unitaria, dopo le denunce e le rivendicazioni, si è presentata al paese una possente forza organizzata, cosciente ed orgogliosa dei progressi compiuti, ma consapevole dei gravi pericoli che minacciano la libertà e la pace del nostro Paese, e decisa quindi a dare il suo forte contributo di lotta perché siano salvaguardate le condizioni di una soluzione democratica del problema meridionale.

GIORGIO AMENDOLA

## LA LIBERTÀ DELLA SICILIA E IL PETROLIO

Credo che in questo momento si ponga con forza l'esigenza di valutare meglio il posto che le esperienze e i problemi siciliani debbono occupare nel quadro generale della lotta per la rinascita del Mezzogiorno e il rinnovamento d'Italia. E non solo per sottolineare meglio la validità storica e politica dell'istituto dell'autonomia regionale, ai fini della libertà e dello sviluppo democratico della vita della nostra grande isola, e quindi di tutto il Paese, quanto, dopo la scoperta del petrolio siciliano, ai fini di una più netta e precisa identificazione del nemico principale che ci sta davanti, l'imperialismo americano, e dei suoi alleati e strumenti, in Italia e Sicilia, disposti alla alienazione dell'indipendenza nazionale. Il nostro ragionamento deve prender le mosse dai risultati elettorali del 20 aprile 1947 per la prima Assemblea regionale siciliana, che diedero 583.000 voti al Blocco del popolo (comunisti, socialisti e indipendenti), 395.000 alla Democrazia cristiana, 500.000 voti al blocco liberale-monarchico. In quelle condizioni, se la Democrazia cristiana avesse bloccato con le forze di sinistra, avremmo avuto un governo regionale nel quale si sarebbe esercitata la nostra influenza, e un certo progresso, attraverso l'applicazione dello Statuto, tutta l'isola avrebbe potuto compierlo. Ma era già stata decisa a Washington la estromissione dei partiti comunista e socialista dalla direzione politica del paese, e in Sicilia, dove si ebbe la prima occasione di applicare questa linea americana, la Democrazia cristiana bloccò con la destra e l'indirizzo nettamente reazionario, sino alle forme più esasperate e disumane (Portella della Ginestra, assassinio di dirigenti sindacali, soprusi e illegalità senza nome) ebbe applicazione.

Da quel momento il contributo essenziale e decisivo che il movimento popolare in Sicilia incominciò a dare per contrapporsi alla involuzione reazionaria della situazione italiana, provocata in primo luogo dall'intervento aperto dell'imperialismo americano, fu la decisa e ferma difesa dello Statuto dell'autonomia; la richiesta dell'applicazione conseguente delle norme dello Statuto che prevedono l'abolizione dei prefetti e la più larga libertà comunale; la rivendicazione delle riforme di struttura, e, prima fra tutte, l'abolizione del latifondo e le conseguenti trasformazioni fondiarie e agrarie; la rivendicazione dell'inizio d'esecuzione di un piano di industrializzazione che mettesse in valore le risorse notevoli del sottosuolo sici-

liano (zolfo, sali minerali, ecc.) e utilizzasse le acque per la produzione a buon mercato di energia elettrica.

Oggi è necessario affermare, al lume delle esperienze di questi ultimi dieci anni, quanto fosse giusta la posizione della direzione del Partito comunista quando, nell'autunno del 1944, con la risoluzione del 27 ottobre, spinse le organizzazioni comuniste della Sicilia a porsi sul terreno della rivendicazione dell'autonomia, cioè di una libertà del popolo siciliano in un'Italia democratica, e, allo scopo di accelerare lo sviluppo del movimento comunista dell'isola, in quella stessa risoluzione decise che le Federazioni provinciali siciliane si raccogliessero in una Federazione regionale comunista siciliana. In questo modo il Partito comunista si faceva interprete delle secolari aspirazioni del popolo siciliano alla terra, alla libertà e all'autogoverno, e nella concreta situazione storica e politica determinata dal crollo del regime fascista precisava fin dall'ottobre 1944 che lo Stato democratico italiano non avrebbe dovuto far risorgere «nessuna delle forme di centralismo burocratico, militaresco e poliziesco che furono proprie, tanto del fascismo, quanto dei regimi prefascisti» ma avrebbe dovuto dare al popolo siciliano «tutte le libertà di cui ha bisogno per sviluppare ampiamente la propria vita economica e politica» e aggiungeva di ritenere «pericolosa la tendenza a negare l'esistenza di un problema siciliano e a nascondere i veri termini di questo problema, sotto la formula generale del particolare ordinamento amministrativo da darsi, con una nuova costituzione, a tutte le regioni italiane». E a chiarire le basi ideologiche di questa posizione che il Partito comunista assumeva per risolvere in modo radicale e conseguente il problema della libertà della Sicilia in un'Italia libera e democratica, Togliatti, rivolgendosi agli attivisti della Federazione di Messina, l'11 aprile 1947 affermava: «In Sicilia non si pone un problema nazionale, ma di autonomia; i siciliani sono italiani. Ma si pone il problema dell'autonomia perché sentiamo tutti che da quando si è costituito il regno d'Italia, come regno unitario, attraverso un'organizzazione centralizzata, alla Sicilia sono stati fatti dei torti: tutte le province, tutte le regioni del Nord sono piene di fabbriche mentre in Sicilia non se ne trovano. Eppure in Sicilia esistono materie prime importanti che non vengono lavorate, ma sono portate o al Nord o all'estero. E la valuta estera delle sue esportazioni non è mai servita ad industrializzare la Sicilia, ad elevare il livello dell'economia siciliana...».

Così, dallo stato d'animo di ribellione e di diffidenza del popolo siciliano contro il governo del Continente, contro l'apparato centralizzato di Roma, il Partito comunista, a partire dal 1944, faceva scaturire una co-

scienza politica, che si è sviluppata e affermata nella lotta per la difesa dello Statuto siciliano, nelle tragiche, sanguinose, durissime lotte in difesa della libertà, contro gli arbitri dei prefetti, per la conquista della terra, per la difesa delle risorse e delle forze lavoratrici della Sicilia sfruttate dai monopoli del Nord: oggi, nella grande e decisiva lotta per la difesa del petrolio siciliano che è del popolo siciliano e del popolo italiano. In questa tragica e profonda lotta, i braccianti, i contadini poveri, i nuclei di classe operaia della Sicilia, sempre più hanno assimilato i principi del socialismo, affinando la coscienza autonomistica e dandole un contenuto democratico; mentre gli strati intermedi di piccola e media borghesia dei grossi borghi rurali e delle grandi città, i professionisti, gli intellettuali che più sentivano il problema dell'autonomia ed erano perciò agli inizi sotto l'influenza dei ceti reazionari, oggi, profondamente colpiti dalle conseguenze economiche e politiche dell'azione del governo centrale e regionale, si spostano verso il movimento popolare, sia dando il suffragio ai partiti delle classi lavoratrici, sia distaccandosi dal blocco agrario e assumendo posizioni autonome e fiancheggiatrici del movimento popolare, sia premendo dall'interno dei partiti diretti dai ceti conservatori, per arrestare il processo sempre più reazionario dell'attuale casta dominante.

I risultati delle elezioni del 7 giugno in Sicilia, che fanno balzare il Partito comunista dai 151.000 voti del 2 giugno 1946 ai 497.000 del 7 giugno 1953 e il blocco delle forze di sinistra dai 464.000 voti del 18 aprile 1948 ai 687.000 del 7 giugno 1953 sono la più chiara testimonianza di questo processo di spostamento dei ceti medi siciliani accanto alle forze della classe operaia e delle classi lavoratrici. In questa situazione, però, un rilievo particolare va dato alla questione della scoperta del petrolio siciliano ed alla lotta accanita, al groviglio di ricatti, di minacce, di patteggiamenti segreti, che si è accesa per il suo accaparramento e sfruttamento; e alla posizione assunta, in tale questione, dal governo di Roma. Infatti, se nel 1951, quando l'Assemblea regionale votò la legge che, in base all'articolo 15 dello Statuto, aboliva i prefetti, Scelba tracotante scese a Catania ad affermare che, legge o non legge, egli i suoi prefetti li avrebbe mantenuti in Sicilia; oggi che il governo regionale sta consegnando il petrolio, la più grande ricchezza che sgorga dal suolo del Paese, alla *Standard Oil Company*, perché egli non ha detto una parola? Il governo centrale e Scelba in particolare, i *trusts* nazionali, la grande stampa indipendente che sempre ha irriso alle «pretese separatiste» del popolo siciliano e ha combattuto contro la libertà dell'isola, sono ad un tratto divenuti gelosi e rispettosi osservanti delle prerogative dell'autonomia siciliana,

e non fiatano e non protestano e non intervengono perché con l'aiuto politico, economico, finanziario di tutta la nazione il petrolio siciliano sia conservato alla Sicilia ed all'Italia.

Don Sturzo, il nemico numero uno della Sicilia, il più tenace assertore delle tesi dei petrolieri americani, sapeva bene quello che voleva allorché, occupandosi dopo il 7 giugno della necessità di arginare l'avanzata «comunista» in Sicilia e nel Mezzogiorno, suggeriva alle direzioni centrali dei partiti della coalizione governativa — ai d.c., ai socialdemocratici, ai liberali, ai repubblicani — di non intervenire, e di lasciare che la Democrazia cristiana e questi stessi partiti si alleassero coi monarchici e coi fascisti, apertamente, per distruggere il «virus comunista». Del petrolio siciliano, in Italia, secondo Don Sturzo, nessuno se ne deve occupare: chiunque se ne occupi per stornare la mortale minaccia che il petrolio siciliano in mano agli americani rappresenta per l'avvenire della Sicilia e dell'Italia, «fa il giuoco dei comunisti», quando non è «cripto-comunista».

Di qui la campagna contro l'Ente nazionale idrocarburi, di cui si vuole la distruzione e che, per confondere l'opinione pubblica, viene definito un «monopolio», mentre i monopoli veri, i cartelli petroliferi internazionali e i monopoli del Nord vengono definiti «imprese di iniziativa privata». Di qui le intimidazioni e le minacce contro quanti uomini di scienza e uomini politici denunciano il carattere speculativo e di accaparramento delle nostre risorse petrolifere, che introduce un elemento nuovo nella situazione siciliana (e quindi italiana), cioè un elemento di sfruttamento e di regime coloniale e semicoloniale. Di qui, infine, gli intrighi e le laboriose e segrete trattative a Roma e a Palermo fra gli esponenti dei partiti governativi e della destra monarchica e missina per approntare in Sicilia, in vista del rinnovo dell'Assemblea regionale del 1955, una legge elettorale super-truffa che, assicurando comunque il potere al blocco agrario, assicuri lo sfruttamento del petrolio siciliano allo straniero.

Non a caso, perciò, l'on. Montalbano, presidente del gruppo del Blocco del popolo all'Assemblea regionale, criticando la politica del petrolio di quel governo, in un discorso del 30 settembre ultimo, affermava: «Il Blocco del popolo rivendica alla regione il dominio sulle fonti di energia e sui giacimenti petroliferi perché vuole realizzare una condizione assolutamente necessaria per sviluppare una determinata politica di industrializzazione, di trasformazione agraria, di trasformazione ambientale generale della Sicilia e di liberazione delle forze produttive. È molto pericoloso per la Sicilia persistere in un atteggiamento puramente fiscale, e direi quasi demaniale, di difesa statica del sottosuolo. Forse si manifesta ancora oggi nella

classe dirigente dell'isola una mentalità di tipo feudale, avente come fondamentale obiettivo la difesa di qualunque forma di rendita e il miglioramento della nostra rendita stessa. In base a questa mentalità, la classe dirigente siciliana imposta la politica regionale del petrolio nella seguente maniera: "cerchiamo di farci pagare di più; cerchiamo di sfruttare le concessioni in maniera più redditizia". In altre parole, anche riconoscendo che la *royalty* stabilita in Sicilia nella misura del 12,50 per cento sul prodotto grezzo che esce dai pozzi è un compenso irrisorio, la classe dirigente siciliana vede il problema solo sotto l'aspetto dell'aumento di tale percentuale. Il Blocco del popolo quindi richiama l'attenzione dell'Assemblea su questo punto: il problema non è di avere una *royalty* del 30, del 40 oppure del 50 per cento, anziché del 12, bensì di sfruttare le nostre risorse per poterle impiegare produttivamente». E l'on. Montalbano, dopo aver posto dinnanzi all'Assemblea regionale le esperienze dolorose del Messico, leggendo ampi brani del messaggio lanciato alla nazione messicana il 18 marzo 1938 dal presidente Cardenas, in occasione della legge sulla nazionalizzazione del petrolio, così poteva concludere: «La politica del petrolio, o politica dell'energia, pone alla regione siciliana dei nuovi problemi che debbono essere affrontati e risolti mediante piani regionali coordinati con piani statali aventi gli uni e gli altri come obiettivo lo sfruttamento degli idrocarburi in campo regionale e nazionale, per lo sviluppo economico di tutte le regioni a cominciare da quelle più depresse cioè a cominciare dalla industrializzazione della Sicilia, che è in testa nella graduatoria delle regioni depresse. In particolare, per la Sicilia, sfruttare le risorse petrolifere significa non solo esportare petrolio, ma soprattutto creare nuove centrali termoelettriche, per una produzione abbondante ed a basso costo dell'energia; significa creare nuove industrie chimiche e conserviere; significa gettare le basi per il sorgere di un complesso industriale diretto non solo alla produzione di beni di consumo (le cosiddette industrie "leggere"), ma anche alla produzione di beni strumentali (le cosiddette industrie "pesanti"); infine, significa risolvere le questioni sociali e attuare i programmi di rinascita insiti nell'autonomia siciliana. Avere in mano l'energia significa rompere, e per sempre, tutti i monopoli nazionali e stranieri, che hanno sempre avvilito e mortificato il nostro Paese!».

L'importanza del problema è tale che non ci si può stupire che l'interesse dell'opinione pubblica, non solo siciliana, ma nazionale, intorno alla questione del petrolio siciliano cresca di giorno in giorno, e che già in difesa dell'Ente nazionale idrocarburi (E.N.I.), indipendentemente per ora dal modo come esso è diretto e funziona, e perché ad esso sia conservato

lo sfruttamento delle risorse della Valle Padana ed assegnata una funzione preminente nelle ricerche e nello sfruttamento delle risorse energetiche dell'Italia centro-meridionale insieme con l'Ente siciliano idrocarburi — che il Blocco del popolo all'Assemblea regionale vuole che sorga per sostituirsi nella ricerca e nello sfruttamento del petrolio siciliano ai cartelli stranieri — incomincino a schierarsi forze liberali non solidali con la linea di Malagodi e forze repubblicane e socialdemocratiche.

È necessario tuttavia che questo problema venga ogni giorno di più e meglio agitato dal Partito comunista, dal Partito socialista, da tutti i democratici, e che in particolare esso divenga un tema centrale di tutta l'azione meridionalista facente capo al movimento per la rinascita del Mezzogiorno e delle Isole. Già dal II Congresso del popolo meridionale e delle Isole, che tanta eco ha avuto in tutto il paese, e al quale hanno partecipato e le forze che si richiamano alla dottrina di Gramsci e altre forze che pur non sposando questa dottrina credono nel progresso del Mezzogiorno, sono stati avvertiti i pericoli mortali che incombono sulle nostre regioni meridionali ove all'azione dei monopoli nostrani si aggiunga, come è nei piani dei teorici dell'imperialismo, dei teorici delle «aree depresse», quella ben più soffocatrice dell'imperialismo internazionale, non solo anglo-americano, ma tedesco e francese: occorre però che l'interessamento a tali problemi non sia episodico, ma permanente e continuativo.

La Sicilia democratica ed autonoma, per quanto la riguarda, continuerà, ora più fermamente e chiaramente di prima, con alla testa i partiti dei lavoratori, la sua storica lotta per isolare il nemico secolare della regione, il grande proprietario fondiario alleato con il monopolista del Nord ed ora protetto dall'imperialismo americano. Continuerà e svilupperà la sua lotta per la terra, la pace, il lavoro e la libertà, cioè per l'applicazione integrale e conseguente dell'autonomia siciliana. Essa, in questa lotta, sarà fortemente unita con tutto il popolo meridionale, insieme al quale subisce le pressioni dei monopoli e l'oppressione della grande proprietà terriera e l'arbitrio e l'ingiustizia del regime poliziesco democristiano. Essa si appoggerà alla classe operaia del Paese, alla massa operaia del Nord, forza dirigente del processo di sviluppo della società italiana verso il socialismo.

GIROLAMO LI CAUSI

scano in un atteggiamento di anticomunismo teologico, e comunque illiberale, rifiutandosi di misurarsi col comunismo in base a quello che esso afferma di essere e, per loro stesso riconoscimento, mostra, nella realtà di questi anni, di essere stato e di essere, e si rinchiudono anch'essi nello stolto e antistoricistico processo, più che alle intenzioni dei comunisti, allo sviluppo storico concreto, che si presenterebbe « camuffato », « ipotecato » per l'avvenire a causa del « nascosto sogno » dei comunisti di stabilire, appena possibile, « uno stato di polizia », ecc. ecc. « Liberazione civile del sottoproletariato urbano e rurale, secessione politica della piccola e media borghesia dal blocco agrario: sono i due grandi sogni dei meridionalisti che si avverano. Ma su di essi incombe il grande e minaccioso equivoco del Partito comunista, che preclude ogni prospettiva democratica allo sviluppo di questi movimenti; che anzi fa leva su di essi per paralizzare lo Stato democratico », Insomma, un pasticcio senza nome. Da un lato, l'unico processo di « liberalizzazione » che abbia avuto luogo, dopo secoli, nella società meridionale; dall'altro, l'impossibilità di trovare un modus vivendi con tale processo di « liberalizzazione » perché esso sarebbe « antiliberale »!

Le conseguenze di tale pasticcio si intendono facilmente. Quando i redattori di Nord e Sud debbono passare, per quanto riguarda l'indirizzo politico generale, dall'enunciazione di posizione negative, in un senso o nell'altro (contro l'alleanza con le destre monarchiche e fasciste! contro i « fronti popolari » con le sinistre!) all'enunciazione di un programma positivo di azione politica, essi cascano nel velleitarismo astratto, nell'auspicio di qualcosa che « dovrebbe farsi », che « se si facesse » metterebbe tutto a posto, ecc. ecc.: insomma nel sogno di una « iniziativa liberale dei governi e dei partiti democratici che si svolgesse organicamente e culturalmente su tutti i piani, da quello politico a quello amministrativo » (editoriale del n. 2). Ma si può svolgere, oggi, nel Mezzogiorno, e in Italia, una tale « iniziativa liberale » partendo dal presupposto illiberale di considerare estranee al processo di formazione e di sviluppo dello Stato democratico le masse popolari organizzate e dirette dai Partiti comunista e socialista? Questo è il quesito al quale i redattori di Nord e Sud non danno risposta, in quanto non è una risposta dichiararsi soltanto contrari ad una politica di « fronte popolare », come se questa costituisse l'unica alternativa alla situazione attuale (che i redattori di Nord e Sud considerano insoddisfacente) e al suo deprecabile, più rapido sviluppo verso una politica di « blocchi nazionali » (che sarebbe, essi giustamente dicono, una politica di blocchi con le forze « tipicamente antinazionali »). Ma come mai i redattori di Nord e Sud non comprendono che di lì, da quel presupposto illiberale, derivano « il comportamento incerto e contraddittorio dei partiti democratici », gli « slittamenti in senso illiberale dell'azione del governo e dei suoi organi », i « cedimenti, se non addirittura i favoreggiamenti nei confronti di motivi e gruppi fascisti » — dei quali i redattori di Nord e Sud dicono di preoccuparsi e di sentirsi offesi? E che di lì, da quel presupposto illiberale, nasce la possibilità, per i gruppi reazionari, di accendere sui cosiddetti « governi e partiti democratici » un' « ipoteca » permanente, reale questa e non ipotetica, che si sta, per es., esercitando clamorosamente, anche in questi giorni, a proposito dei patti agrari e della « giusta causa »? E che di lì, da quel presupposto illiberale, nasce l'impossibilità per ogni governo della cosiddetta « coalizione democratica » di non essere se non un « governo di compromesso », come lamentano i redattori di Nord e Sud, e di compromesso (per usare questo eufemismo) proprio con le forze più retrive del Paese? E come mai i redattori di Nord e Sud non si accorgono della contraddizione in cui si dibattono quando, a pagina 40 del numero 2 della loro rivista, prendono posizione

contro la eventualità che gli Enti di riforma esercitino una discriminazione politica nei confronti degli assegnatari comunisti, e a pagina 57 dello stesso numero, pubblicano, senza commenti e anzi con espressioni di ringraziamento, un documento ufficiale dell'Ente appulo-lucano, dal quale risulta a chiare lettere che tutto l'indirizzo degli Enti di riforma, di questi organi dello Stato democratico, si sviluppa in funzione anticomunista, che essi anzi sono stati creati soltanto come strumento di lotta anticomunista? Non tocca a noi, almeno oggi, indicare ai redattori di Nord e Sud la via per uscire da questa, e da tutte le altre contraddizioni nelle quali essi sono impigliati. Non vorremmo davvero che, così facendo, fossimo accusati di voler accendere noi, sulla loro attività futura, una « ipoteca » di « fronte popolare »! Checché essi ne pensino, invece, noi siamo lieti di augurar loro buona fortuna nei loro sforzi di dar vita ad una efficiente corrente liberale e democratica « autonoma » nel Mezzogiorno d'Italia. Purché, naturalmente, essi si rendano conto in tempo che la via per dar vita ad una corrente di tal natura, non è quella di esaurire il proprio meridionalismo e il proprio liberalismo nell'enunciazione di alcuni principi astratti, e subito dopo, e nella teoria e nella pratica, accnnciarsi al vecchio ufficio di reggicoda del clerico-fascismo e dell'imperialismo americano, all'umiliante ufficio di « inutili idioti » dell'anticomunismo teologico e mac-cartista...

E PER FINIRLA, almeno per questa volta, con i redattori di Nord e Sud. Sarà per paura di cadere in una posizione « frontista », ch'essi non hanno trovato un rigo della loro rivista in cui levare una parola di protesta per l'inaudito attacco fascista e sanfedista del quale è stato oggetto, insieme ad alcuni altri intellettuali italiani, Gaetano Salvemini? Sarebbe davvero ben triste, perché anche questo costituirebbe una prova che, giovandosi del ricatto anticomunista, molte cose possono ancora ottenere, in Italia, i più incalliti gruppi reazionari. Anche, per es., che un gruppo di meridionalisti come vuole essere quello di Nord e Sud, non capisca che è inutile prendersela con la memoria di Antonio Salandra quando si consente ai suoi nipotini di gettare indisturbati fango, nell'anno nove della Repubblica, contro un uomo come Gaetano Salvemini. Al quale invece, è inutile dirlo, va in questo momento tutta la nostra rispettosa solidarietà.

CHIEDIAMO SCUSA, prima di metter punto, all'on. Fanfani di averlo questa volta così trascurato nella nostra rubrica — a causa di un'assoluta mancanza di spazio. Per rimediare, non possiamo che consigliare ai nostri lettori di procurarsi le cronache della giornata napoletana d.c. del 19 dicembre u.s. La « marcia sul Duomo » dell'on. Fanfani e il suo « discorso di piazza Plebiscito » non hanno, del resto, bisogno di molti commenti.

---

## DALLE REGIONI

---

### LO STATO DELLE LIBERTÀ NELLE FABBRICHE DI TARANTO

Abbiamo avuto occasione, intervenendo al II Congresso del popolo meridionale e delle isole, di illustrare brevemente il carattere, l'obiettivo e la tecnica della offensiva terroristica scatenata dalla classe dirigente nelle fabbriche tarantine, con particolare riferimento agli stabilimenti militari che raccolgono la grande maggioranza degli operai della provincia jonica e che, coi loro tredicimila dipendenti, rappresentano uno dei complessi industriali più importanti del Mezzogiorno d'Italia. Vale la pena ora di riprendere e sviluppare l'esame per approfondire le considerazioni che riguardano lo stato delle libertà negli stabilimenti militari e per allargarle a quello delle industrie private nelle quali non solo una pressione analoga si riscontra, ma la tecnica terroristica, apparentemente diversa, tende agli stessi obiettivi e scopre una comune fonte di ispirazione.

Il precipitoso volgere nel Mezzogiorno d'Italia, e soprattutto nelle fabbriche, a forme sempre più aperte di negazione della libertà, non ha solo un fine immediato di rottura o per lo meno di indebolimento del fronte di avanguardia, ma attraverso di esso la classe dirigente mira a realizzare l'ambizioso disegno di fiaccare tutto lo schieramento democratico. Per lunga e diretta esperienza l'avversario sa infatti che laddove un gruppo operaio organizzato vive e lotta, là a più rapidi passi muove la causa di rinnovamento, là più vaste e durature alleanze si stabiliscono, là tutte le battaglie salariali e contrattuali si tingono di un colore nuovo e assumono più largo respiro unitario, là solidamente si impianta il pilone di un ponte che collega, e non solo simbolicamente, le masse popolari del Sud a quelle del Nord. È contro la classe operaia quindi, perché smarrisca il senso e la coscienza di questa sua funzione unitaria, che si accanisce la classe dirigente. A questo occorre bene porre occhio allorché si considera lo sforzo compiuto nel Mezzogiorno per comprimere e ridurre la influenza dei gruppi operai, attraverso la loro dispersione nella smobilitazione e nei licenziamenti, e per evitare la creazione di più stretti vincoli tra gruppi operai e masse popolari, soprattutto contadine, in relazione al sorgere e allo sviluppo di nuove industrie organicamente legate alle condizioni della economia meridionale.

Non è da credere che solo oggi venga esercitata sugli operai una pesante pressione illiberale e che la discriminazione solo di recente sia entrata a far parte dell'armamentario dello Stato e del padrone. Il riaffacciarsi delle pressioni e delle discriminazioni negli stabilimenti militari di Taranto va legato alla rottura della collaborazione democratica nel 1947 e più ancora alla atmosfera politica del 18 aprile dell'anno successivo. Si è trattato prima

di manifestazioni sporadiche tinte spesso di burocraticismo, che sono andate via via collegandosi in un piano organico di compressione e di limitazione delle libertà che la classe operaia aveva riconquistato all'interno della fabbrica. In questa progressiva involuzione antidemocratica che è andata di pari passo con l'irrigidimento della politica antipopolare della classe dirigente italiana, due fasi distinte possono essere individuate: una prima fase che, grosso modo, si chiude con il 7 giugno 1953, e una seconda fase nel pieno della quale noi ora ci troviamo.

La prima fase, caratterizzata da una massiccia opera di persecuzione individuale ha come tappa decisiva i licenziamenti pacciardiani del 30 giugno 1952 con i quali, dopo averli individuati e localizzati, si tese a colpire in modo nettamente discriminato i dirigenti politici e sindacali più attivi e combattivi (membri di commissioni interne, segretari e organizzatori di cellule e di nuclei aziendali socialisti, componenti di comitati sindacali di officina). Si voleva così, sfruttando la ripresa offensiva aperta dal 18 aprile e accentuata con l'aggressione in Corea, strappare alla classe operaia i suoi dirigenti, con la illusione di ridurla, per questa via, alla viltà e alla rinuncia. Il tentativo non riuscì. Passato il primo, comprensibile, momento di sbandamento, la classe operaia rimarginò le proprie ferite, riannodò le maglie della organizzazione, espresse nuovi quadri che nelle officine presero il posto di quelli che erano stati esclusi. I risultati del 7 giugno e, per quel che riguarda più direttamente gli stabilimenti militari, quelli dello sciopero del dicembre 1953 e poi delle elezioni delle commissioni interne del 23 e 24 maggio 1954, diedero chiara misura e del fallimento della «operazione Pacciardi» e della ripresa operaia.

Entriamo così nella seconda fase, la quale reca anch'essa un tappa caratteristica a fine giugno 1954 con i licenziamenti e i trasferimenti operati dai comandi militari. C'è da dire innanzi tutto che una vigorosa azione preventiva, alla quale tutti gli strati cittadini furono interessati, rese impossibile la realizzazione del piano di ben più larga portata che era stato accuratamente predisposto; ma, malgrado questa azione preventiva e malgrado le formali assicurazioni, date dal ministro della difesa, che nessun operaio sarebbe stato licenziato, una quindicina di lavoratori si videro giungere le cartoline con le quali si comunicava loro che il contratto di lavoro non era stato rinnovato, mentre altri operai venivano trasferiti nel settore esercito, alla dipendenza della direzione generale di artiglieria e del genio militare. Con quale criterio agirono in questo caso i dirigenti militari? Mentre i licenziati del 1953 erano stati accuratamente scelti tra i dirigenti più attivi e combattivi, quelli del 1954, pur essendo, a Taranto, tutti iscritti alla C.G.I.L. (ma a Brindisi nello stesso tempo veniva licenziato un cislino), non avevano, nei confronti di altri lavoratori, «pecche» politiche di particolare spicco. Né d'altra parte avevano i licenziamenti alcun riferimento al rendimento che, a giustificazione postuma, fu chiamato in ballo, tanto che uno di questi operai poté mostrare un attestato di benemeranza e di elogio rilasciatoogli in quei giorni per l'attaccamento dimostrato al lavoro. Quasi tutti del resto non avevano mai subito l'ombra di una punizione o di un richiamo. In verità la direzione militare volle affermare brutalmente il proprio diritto

assoluto di disporre a suo libito della permanenza o meno dei lavoratori nella fabbrica e volle affermarlo dando chiaramente ad intendere che chiunque avrebbe potuto essere colpito, al di là di ogni regolamento, d'ogni legge e d'ogni considerazione logica. Questa stessa affermazione di irrazionalità si riscontrava contemporaneamente nei ricordati trasferimenti di operai alla direzione di artiglieria. Senza che nessuna esigenza nuova di lavoro si fosse creata, senza che nessuna richiesta fosse stata inoltrata, di punto in bianco, da un giorno all'altro, fu ordinato lo spostamento, e si giunse al colmo della assurdità di trasferire un vecchio operaio che una settimana dopo doveva andare in pensione. Una apparente irrazionalità è alla base quindi della pressione terroristica esercitata sugli operai degli stabilimenti militari; dalla irrazionalità dovrebbe generarsi l'incubo, lo stato di orgasmo, per il trasferimento, per la nota di qualifica, per il licenziamento, per sfuggire ai quali l'operaio dovrebbe porsi nelle mani dell'ufficiale attraverso il capogruppo e il capofficina o la rete spionistica che il comando ha disseminato nei reparti. Noi non siamo più di fronte ad una "ordinaria" discriminazione, pure anti-costituzionale e illiberale, non siamo soltanto di fronte ad atti di pressione e di limitazione delle libertà; le stesse misure adottate nei confronti delle commissioni interne negli stabilimenti militari per impedirne l'attività (ritiro dei distacchi, divieto di riunioni nelle ore di lavoro, proibizione di tenere assemblee di lavoratori in fabbrica nella mezz'ora di riposo, ecc.), non sono da considerarsi come fini, ma piuttosto come mezzo di questa vasta azione terroristica, la quale scopre nella tecnica e più ancora negli obiettivi di dissaldamento della coscienza unitaria degli operai, la sua origine e la sua ispirazione americana. Appartiene tipicamente al modo americano di condurre i rapporti tra lavoratori e padronato, tra cittadini e Stato. Il sistema della intimidazione di massa e di appiattimento collettivo dei riflessi di lotta. Persino talune manifestazioni paternalistiche nelle quali si sono ultimamente esercitati i dirigenti militari (trasmissioni radiofoniche nelle officine durante la mezz'ora di riposo, consegna di palloni da gioco a vari reparti), rientrano in questo largo piano di aggiramento subdolo e si presentano non come elementi di elevamento culturale, quanto piuttosto di obnubilamento della coscienza di classe: si ascoltino canzoni e si tirino calci purché non si discuta, purché non si ragioni.

La controprova, del resto, la ritroviamo nelle fabbriche private e in modo particolare nel grosso complesso dei Cantieri navali di Taranto (ex Tosi), il solo rimasto, pur dopo i notevoli salassi subiti, a testimoniare la floridezza della industria cantieristica e metalmeccanica tarantina di un tempo. Si sono svolte, al principio di dicembre del 1954 ai Cantieri navali di Taranto le elezioni per la nuova commissione interna. Con una serie di pretesti i cislini erano riusciti a portare questa elezione al momento che essi ritenevano più propizio: quando gli scali completamente vuoti e l'assenza totale di commesse avrebbero dovuto rappresentare l'argomento più convincente dell'infame, vergognoso ricatto delle commesse americane sulla base del quale intendevano impostare la loro campagna elettorale. Non stiamo a descrivere come l'azione ricattatoria si sia sviluppata, come i dirigenti cislini siano stati dalla loro direzione provinciale e nazionale istruiti

in appositi corsi tenuti al Jolly Hotel di Gioia del Colle e a Martina Franca, e attrezzati di materiale propagandistico abbondantissimo che andava da una piagnucolosa lettera di pseudo-lavoratori dei Cantieri Piaggio di Palermo, fatta arrivare direttamente a casa di ciascun operaio, alle stupide vignette stampate a Milano; né stiamo a dire come si sia comportato il locale quotidiano clericale con una campagna di stampa quanto mai violenta e ricattatoria.

Malgrado tutto ciò la C.G.I.L. ha conservato la maggioranza, seppellendo le velleità cislino chiaramente tese non tanto al miglioramento delle posizioni elettorali, quanto sfacciatamente alla conquista della commissione interna. Stavolta la fonte di ispirazione sono stati i cislino stessi a denunciarla. Ce lo ha detto apertamente *Il Corriere del Giorno* nella sua lunga nota del 25 novembre: «Abbiamo dato notizia l'altro ieri delle trattative svolte dal duca D'Ayala di Valverde, consigliere di amministrazione dei Cantieri navali di Taranto, con l'Ambasciata americana. Ma, con tutta la buona volontà, potranno gli americani assegnare nuove commesse al nostro cantiere, fino a quando i comunisti saranno in maggioranza? Giriamo l'interrogativo ai lavoratori del cantiere; la risposta potranno darla alle elezioni dei prossimi giorni.» Il che si è riletto, in forma ancora più brutale, nella lettera dei pseudo-lavoratori della Piaggio di Palermo: «Sappiamo che i vostri cantieri tarantini di lavoro ne hanno pochissimo e che attualmente avete solo commesse americane. Che cosa avverrebbe se, nelle prossime elezioni, da voi dovessero vincere i comunisti? State certi che se aspettate lavoro dagli americani, non ne avrete.» È in America quindi che il ricatto trae origine, in America dove — è sempre *il Corriere del Giorno* a informarci — «...i commenti più favorevoli ha trovato sulla stampa... il passaggio della ordinazione — già revocata ai Cantieri di Palermo — ai Cantieri di Monfalcone, dove i comunisti sono assoluta minoranza» (il che, naturalmente, è falso e per quel che riguarda *il passaggio*, a proposito del quale lo stesso giornale un giorno dopo era costretto ad ammettere che la notizia «non risponde al vero, anzi è addirittura infondata, poiché l'avviso scorta non è stato ancora assegnato ad alcun cantiere», e per quel che riguarda la *assoluta minoranza* della C.G.I.L. a Monfalcone, la quale come è noto invece è una autentica, assoluta maggioranza).

Da tutta questa faccenda un altro elemento emerge, a nostro parere di straordinario interesse ai fini della valutazione obiettiva dello stato delle libertà nelle fabbriche meridionali: la funzione delle organizzazioni scissioniste e in particolare della C.I.S.L. Sono essi, i dirigenti cislino, a dirigere in prima persona, la campagna terroristica, senza mascheramenti, affiancando e talora anche sopravanzando la stessa posizione e azione padronale. A Taranto, alla vigilia della elezione della commissione interna della ex Tosi, la notizia precipitosamente data dalla presidenza dei Cantieri, della imminente impostazione di due navi da trasporto le cui commesse, già firmate, erano state ottenute fuori d'ogni intervento governativo e, per giunta da armatori italiani, ha gettato questi dirigenti cislino nello sgomento. Dileguandosi lo spettro degli scali vuoti, perdevano quello che avevano sempre considerato l'asso nella manica e la loro propaganda rischiava di perdere

ogni mordente. Essi temevano infatti che in una atmosfera di operosa normalità, la loro azione di divisione, di corruzione, di ricatto e di intimidazione non potesse aver presa. Al di là delle elezioni sindacali essi temevano e temono che, in una prospettiva nella quale si attenuano i motivi convulsi della incertezza, il loro infame tentativo di rimescolare tra gli istinti irrazionali, sia reso definitivamente vano.

Spinti colle spalle al muro e smascherato sino al fondo il loro gioco antioperaio e antinazionale, essi hanno sparato l'ultimo colpo. Ha scritto il neo-onorevole Berry (successore di De Gasperi alla Camera dei Deputati) che ai lavoratori della Tosi si poneva non « un problema ideologico, ma un problema molto semplice e molto pratico e non sarebbe perciò loro difficile pervenire alla intelligente e saggia conclusione cui sono giunte le maestranze di Colleferro »; e il 26 novembre *Il Corriere del Giorno* nella già citata anonima nota si chiedeva: « Potrebbe allora (il famigerato avviso-scorta ritirato a Palermo, non assegnato a Monfalcone) essere commesso ai nostri Cantieri?... i tosini sanno che la risposta potrebbero darla loro, con la loro intelligenza e — ce lo lascino dire — con la loro furberia. »

Dopo il ricatto terroristico, l'appello alla furbizia: il quadro è ormai completo. La furbizia è il compromesso con la propria coscienza, è il patteggiamento coi propri ideali; è la contraffazione delle proprie aspirazioni. E, in una parola, l'abbandono da parte degli operai della propria funzione di avanguardia e di guida nel movimento popolare di rinnovamento. Non piegato dal terrorismo e dal ricatto, almeno per furbizia l'operaio dovrebbe arrivare negli ingranaggi della macchinetta con la quale l'on. Fanfani intende portare a giusta pressione politica e soprattutto elettorale la democristianeria meridionale. L'operazione fanfaniana presuppone il taglio deciso del solido ormeggio che attraverso i gruppi operai le masse popolari del Mezzogiorno hanno stabilito con la realtà nazionale. Riportare l'oscurità dove va facendosi luce, annebbiare l'orizzonte dove il fiato possente dei lavoratori va dissipando le tenebre, chiudere una prospettiva alla quale lo sforzo congiunto di milioni di operai e di contadini va dando i tratti della certezza: questo è l'obiettivo al quale tende nelle fabbriche e attraverso le fabbriche la classe dirigente italiana nel Mezzogiorno d'Italia. Anche stavolta però la classe dirigente ha fatto i conti senza l'oste.

LUIGI LADAGA

## UN CONVEGNO DELLA CLASSE OPERAIA ABRUZZESE-MOLISANA

« Tutto il popolo d'Abruzzo e Molise deve conoscere le condizioni di lavoro cui siamo costretti e gli odiosi privilegi del grande padronato industriale; ma anche i motivi che spesso ci costringono alla lotta. Noi operai non soltanto non intendiamo rinunciare alle conquiste realizzate a prezzo di sacrifici inumani ma siamo coscienti che il progresso generale dell'economia abruzzese e molisana è condizionato alla lotta vittoriosa della classe operaia contro lo strapotere dei monopoli e del grande padronato ».

Questi i motivi per i quali gli operai della C.E.L.D.I.T. di Chieti (800 operai del gruppo I.R.I.) in una assemblea e ad unanimità, sono stati spinti a convocare il primo « Incontro della classe operaia abruzzese e molisana ». Il loro appello è penetrato in ogni fabbrica, è giunto in ogni contrada anche la più remota della regione, ha suscitato un'ondata di grande entusiasmo, ha mobilitato tutta la classe operaia ed attorno ad essa tutti gli strati produttivi della popolazione. Centinaia di assemblee in tutti i luoghi di lavoro hanno riunito gli operai, i lavoratori, le popolazioni, per discutere sulle condizioni di vita della classe lavoratrice nelle fabbriche e nei cantieri e per trovare nel dibattito le forme unitarie di lotta capaci di assicurare la dignità delle lavoratrici e dei lavoratori. Al comitato promotore centinaia sono state le adesioni pervenute da lavoratori e lavoratrici di tutte le concezioni politiche e sindacali, dirigenti di organizzazioni di fabbrica, di associazioni e sindacati. I lavori del primo « incontro della classe operaia abruzzese e molisana » si sono svolti il 21 novembre 1954 nella città di Pescara al teatro Pomponi con la partecipazione di 1.560 delegati ed alla presenza di deputati, personalità, sindaci, ecc., e sono stati conclusi con un discorso dell'on. Giuseppe Di Vittorio. Il dibattito ha sottolineato il problema dei diritti democratici dei lavoratori nell'azienda, delle libertà del cittadino lavoratore. L'incontro della classe operaia della regione ha posto una domanda precisa: godono i lavoratori abruzzesi e molisani nelle fabbriche, nei cantieri, in ogni posto di lavoro, dei diritti e delle libertà sanciti dalla Costituzione repubblicana? Tutti i delegati intervenuti hanno con forza negato che i lavoratori godono di questi diritti. I fatti parlano chiaro e consentono di affermare che le classi padronali con alla testa i monopoli della Montecatini, della S.M.E., della Terni, della B.P.D., presenti nella regione, specie dopo il 7 giugno svolgono una precisa azione diretta ad annullare per i lavoratori l'esercizio dei diritti delle libertà democratiche e costituzionali. Dal dibattito è risultato che nel secondo dopoguerra, dopo un primo periodo di incertezza di fronte allo sviluppo politico ed organizzativo delle forze democratiche, gli industriali hanno incominciato ad alzare la testa, hanno rimesso nelle fabbriche « guardie giurate », conosciute nel periodo fascista, le quali erano e sono addette esclusivamente alla sorveglianza, allo spionaggio degli operai, alla repressione di ogni loro atto non gradito al padrone. Il numero di queste « guardie » è andato continuamente aumentando al punto che oggi, in particolare nelle aziende monopolistiche, esse formano dei veri e propri corpi di repressione. Basta pensare ad esempio alla fabbrica Montecatini di Bussi ove questo « corpo di guardiani » è composto da 67 unità (su 850 operai) forniti di pistola e di divisa. Il comando è affidato, per giunta, all'ex comandante della locale stazione dei carabinieri, il quale, dopo essere andato in pensione, è stato assunto alle dipendenze del grande monopolio proprio per essersi distinto a suo tempo nella repressione antioperaia. Attraverso questo corpo di guardiani si costringono dirigenti, tecnici e capireparto a fare da aguzzini, cioè a servire un'organizzazione aziendale padronale che impone una disciplina di tipo carcerario che offende, umilia e calpesta la dignità dei lavoratori. I padroni tentano continuamente di accentuare la disciplina

carceraria nelle aziende attraverso la elaborazione unilaterale e la imposizione di regolamenti interni di fabbrica con i quali essi si arrogano il diritto di sopprimere di fatto ogni diritto costituzionale. In questa direzione la classe padronale ha sviluppato il suo attacco alla libertà di parola, di pensiero, di assemblea, di organizzazione, di lotta democratica e di sciopero dei lavoratori, servendosi delle multe ignobilmente motivate, delle sospensioni, dell'insulto, dei «licenziamenti di rappresaglia», dell'allontanamento dalla fabbrica dei dirigenti sindacali, realizzato al solo scopo di decapitare la resistenza e la capacità di lotta delle masse dei lavoratori. Né i padroni si sono fermati dinanzi all'accordo sulle commissioni interne ed agli articoli che ne tutelano le possibilità di funzionamento, i loro compiti e i loro membri; al contrario, specie negli ultimi tempi, le commissioni sono state oggetto di un attacco forsennato nel tentativo di limitarne le funzioni, di metterle nelle condizioni di non poter assolvere ai loro compiti, di colpirle attraverso i più arbitrari e cinici provvedimenti di licenziamento ai danni dei suoi membri.

Gli operai della C.E.L.D.I.T. hanno denunciato come nella fabbrica vengano calpestate le libertà dei lavoratori. Alcune operaie sono state multate e sospese solo per aver scambiato tra di loro qualche frase durante il lavoro. L'operaio Raposelli venne inviato al manicomio per aver criticato i metodi di lavorazione in uso nel suo reparto. È stato sottolineato il fatto che, successivamente, le proposte che egli univa alla critica furono accolte dalla direzione, la quale, per soffocare le conseguenze del grave provvedimento, cercò di rimediare conferendo al Raposelli un premio in denaro. Membri della commissione interna, come Manzini ed altri operai, sono stati arrestati per diffusione di volantini di propaganda sindacale. Nella fabbrica si è giunti persino a fare arrestare sei operaie nel loro reparto accusate di avere attentato nel corso di uno sciopero alla libertà di lavoro, accuse miseramente cadute non essendosi trovato nessuno disposto a provarle. Sempre alla C.E.L.D.I.T. uno degli attuali dirigenti è il dottor Dell'Orso, ex capo gabinetto della questura di Chieti che si trovava in servizio all'epoca dei famosi fatti di Lentella. A Pescara i padroni dell'I.M.A. sono giunti a far sorvegliare gli operai anche dopo l'uscita dalla fabbrica perché, secondo i rapporti ricevuti, essi svolgevano un'azione propagandistica affinché nella fabbrica fosse eletta la commissione interna. Nella fabbrica Camplone tuttora la commissione interna non esiste perché i padroni si oppongono a che essa sia eletta; negli ultimi tempi l'operaio Profico è stato licenziato per il solo fatto che alla testa di un gruppo di operai più coscienti si batteva per imporre il rispetto dei propri diritti. Nella Marconi di Aquila reazione e paternalismo sono elevati a sistema dai padroni. Nelle aziende alimentari, nella manifattura tabacchi, e dovunque è prevalente la mano d'opera femminile, si giunge all'assurdo delle multe inferte per aver rotto il silenzio o per aver giustamente reclamato, (nell'azienda Buccolini, l'operaia Massi è stata multata per aver starnutito troppo forte!). Nelle fabbriche e nei cantieri delle grandi industrie monopolistiche si negano ai lavoratori le giuste qualifiche, si ignorano le norme previdenziali ed assistenziali, si fa ricorso ai «contratti a termine» per

superare molti degli istituti contrattuali tra cui quelli delle ferie e della gratifica natalizia; si fa ricorso agli appalti per non riconoscere ai lavoratori assunti le norme contrattuali; si porta il ritmo di lavoro a livelli estremi, inumani.

Dalle situazioni di questo tipo, che sono proprie delle aziende della Montecatini, della S.A.M.A., del gruppo B.P.D., dei cantieri della Terni e della S.M.E., si passa poi alle condizioni esistenti nella piccola e media industria della regione, nelle quali spesso la risoluzione dei problemi (certamente gravi e difficili) che angustiano il settore per lo strozzamento operato dal monopolio, dalle banche, dal fisco, viene trovata nell'aumento fino all'inverosimile dello sfruttamento dei lavoratori. In talune aziende alimentari si giunge ad organizzare turni di lavoro di dodici ore, si sottraggono centinaia di migliaia di lire al giorno sulle buste paga; si effettuano addebiti persino di decine di migliaia di lire ai lavoratori per quintali di pasta avariata, e fino a qualche tempo fa si obbligavano le operaie a fare a turno la pulizia dei locali e degli uffici della direzione, naturalmente senza compenso. Nelle aziende di Montesilvano per la produzione della liquirizia le operaie guadagnano per dieci ore di lavoro dalle 200 alle 450 lire e per esse non vi sono istituti contrattuali. Nei cantieri edili si verificano violazioni di ogni specie e non sono rari gli operai che, sottoposti ad un permanente ricatto, sono costretti a firmare ricevute di paga contrattuali, pur percependo paghe inferiori alla somma scritta sulla ricevuta e non superiori alle 500 lire giornaliere tutto compreso. Manifestazioni più clamorose di violazioni di ogni norma contrattuale, di ogni legge sociale, di ogni principio umano, si hanno nei posti di lavoro a totale occupazione femminile nelle attività stagionali. Sono ancora vivi il ricordo e la indignazione suscitati dalle denunce del trattamento riservato alle raccoglitrice del pergolone nell'Ortonese, che, ingaggiate con il noto vergognoso sistema, sono state di nuovo trasportate nelle baracche e messe a dormire per terra, oggetto di insulti e talvolta di percosse, e infine liquidate, dopo un mese di sibrante lavoro effettuato in condizioni ambientali pessime, con poche migliaia di lire.

Dalla sistematica ampia violazione dei diritti sindacali contrattuali dei lavoratori, delle leggi sociali e dei diritti fondamentali che la Costituzione garantisce al cittadino lavoratore, derivano alla classe padronale enormi profitti ed ai lavoratori crescente miseria, minorazioni fisiche e morte. Morte! Giacché i fatti dimostrano come negli ultimi anni, proprio in relazione a questo intensificato sfruttamento, a queste condizioni di libertà nella regione, siano aumentati gli infortuni sul lavoro e gli omicidi bianchi. Spaventoso è lo scotto che i lavoratori abruzzesi e molisani pagano alla brutale politica di sfruttamento padronale. Nella sola provincia di Pescara i dati relativi agli infortuni denunciati dall'I.N.A.I.L. sono, per l'industria: 1300 nel 1949, 2050 nel 1951, 2800 nel 1953 e per l'agricoltura: 1700 nel 1949, 4300 nel 1951, 4330 nel 1953.

Da una indagine effettuata dai sindacati unitari presso i due complessi industriali della S.A.M.A. e della Montecatini di Bussi, risulta questa situazione infortunistica:

S.A.M.A. - nel 1947, operai occupati: 2050, produzione giornaliera: 170 tonnellate, infortuni denunciati: 135; nel 1951, operai occupati: 1000, produzione giornaliera: 370 tonnellate, infortuni denunciati: 210; nel 1953, operai occupati: 850, produzione giornaliera: 420 tonnellate, infortuni denunciati: 230. Nello stesso periodo di tempo si sono avuti sei infortuni mortali;

Montecatini di Bussi (dati di un'inchiesta del 1953) - dal 1946 al 1952, morti per infortunio o in conseguenza di malattia contratta nella fabbrica: 60; minorati fisici per effetto delle lavorazioni nocive: 272; minorati di oltre due terzi delle capacità lavorative: 125; malattie più diffuse nelle fabbriche tra i lavoratori: bronchite asmatica, pleurite, tubercolosi, congiuntivite ed affezioni varie alla laringe. Per l'anno 1952 si ricavano dalle statistiche della Cassa mutua aziendale i seguenti dati che si riferiscono ai primi otto mesi: pratiche aperte per malattie: 530, giornate pagate in virtù di esse: 5780, ricoveri in ospedali: 140, giornate di degenza pagate: 2100, radiografie: 137, analisi varie: 118, prestazioni varie: 900, media giornaliera di iniezioni praticate ai soli assicurati di Bussi ed ai loro familiari: n. 150 per il 70 per cento di mugolio e calcio.

Questa è la fabbrica che nel 1953 con la fuoriuscita di cloro provocò la morte della maestrina di Bussi, la fabbrica nella quale l'operaio D'Ortuzio entrò giovane robusto pieno di speranze per uscirne distrutto dalla soda caustica che di lui ha fatto un mostro.

Anche se tra le più gravi, queste non sono che alcune situazioni aziendali riferite alla regione. L'elenco di questi fatti potrebbe continuare a lungo, ma ci basta citare ancora la morte degli operai a Loreto Aprutino nei cantieri di Bolognano, nei cantieri di Pescara, i due operai uccisi alla fabbrica della C.E.L.D.I.T. il cui direttore è stato rinviato a giudizio dalla magistratura, le decine di operai morti nei cantieri del Vomano, del Sangro, negli altri posti di lavoro. A tutto ciò si aggiunge la situazione in cui versano i lavoratori disoccupati respinti dalle fabbriche e dalle campagne per l'indirizzo che i monopoli e gli agrari imprimono all'attività produttiva e che impedisce ogni sfruttamento delle nostre risorse materiali, la creazione di nuove fonti di lavoro, lo sviluppo della produzione, ogni forza di progresso. E cosa dire dell'uso che si fa dell'esercizio del collocamento e della legge che, pur insufficiente com'è, dovrebbe regolarlo?

Questo è il quadro esistente nella regione: esso è stato presentato senza alcuna esitazione dai delegati intervenuti al convegno. Il dibattito sviluppatosi durante l'incontro della classe operaia, ha dimostrato che il movimento democratico nella regione è cresciuto notevolmente. Le grandi lotte delle masse lavoratrici e popolari contro i licenziamenti e i tentativi di smobilitazione industriale, per la costruzione delle centrali elettriche nel Vomano e nel Sangro, la lotta del Fucino e del Basso Molise per strappare le terre ai grandi agrari, quelle per lo sviluppo industriale agricolo, per un più alto tenore di vita, per la rinascita della regione, sono i momenti più importanti del cammino percorso dagli operai, dai lavoratori dell'agricoltura e di tutti gli altri settori. A queste grandi battaglie vanno aggiunte le innumerevoli lotte che ogni giorno hanno luogo nelle singole

aziende contro gli attacchi padronali, contro ogni sopruso tendente a liquidare le libertà. Lotte che testimoniano il coraggio, la tenacia, lo spirito di sacrificio degli operai e che rappresentano la garanzia che gli attacchi padronali sono destinati ad infrangersi contro la volontà e la maturità degli operai, dei braccianti, dei contadini, di tutto il popolo lavoratore. L'incontro della classe operaia ha detto chiaramente che è ora di finirla con questa situazione, i delegati con forza hanno affermato che essi uniti si batteranno fino in fondo per porre fine alla violazione dei diritti costituzionali, in difesa della personalità e della dignità, affinché tutti i cittadini siano uguali di fronte alle leggi costituzionali del Paese che garantiscono la libertà di pensiero, di parola e di organizzazione. I delegati si sono impegnati a svolgere un'opera chiarificatrice nei confronti degli strati produttivi della regione, per rendere coscienti tutti del grave contrasto che esiste tra i principi e le affermazioni della Costituzione e l'azione della classe padronale. Gli operai per esperienza conoscono il perché di questo contrasto; questa è la guerra fredda contro le masse lavoratrici. La classe padronale, che è stata sempre la nemica dichiarata della libertà, nemica in particolare delle regioni meridionali, essa che ha subito e non accettato la Costituzione repubblicana, tenta, attaccando la libertà nelle fabbriche, di determinare le condizioni atte a distruggerla in tutto il Paese e ad annullarne il contenuto profondo di rinnovamento, di progresso e di democrazia. Il fatto più grave è che essa non solo fa questo apertamente ed impunemente, ma addirittura giunge, nel suo attacco contro la Costituzione, a servirsi dell'apparato dello Stato. Di qui la necessità di lottare per modificare i rapporti esistenti nel Paese e nel Parlamento, per un governo che garantisca ai lavoratori ed a tutti gli italiani i diritti costituzionali, che ponga fine all'odiosa discriminazione politica tra i cittadini, che assicuri alla regione ed al Paese un rinnovamento profondo delle strutture economiche e sociali, contro i monopoli e contro i grandi agrari, per risolvere definitivamente i problemi della disoccupazione, della miseria e dell'arretratezza.

ARMANDO MASTROMAURO

---

## NOTIZIE E COMMENTI

---

### IL CONVEGNO DEMOCRISTIANO SUL MEZZOGIORNO

Alla pubblicazione dell'appello del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno che convocava a Napoli, per i giorni 4 e 5 dicembre 1954, il II Congresso del popolo del Mezzogiorno e delle Isole, la direzione della Democrazia cristiana reagì con un comunicato, apparso su tutta la stampa il 17 novembre 1954, in cui, dopo una serie di espressioni quanto mai violente contro l'iniziativa del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno, si decideva « la convocazione di assemblee popolari presso tutte le sezioni democristiane del Mezzogiorno e delle Isole per illustrare l'azione di propulsione svolta dalla Democrazia cristiana, le decisioni prese dal Parlamento e le attività del governo e della pubblica amministrazione svolte dal 1947 ad oggi per la vera rinascita delle regioni meridionali ». Il documento così concludeva: « La campagna, che consentirà anche di meglio identificare i residui problemi da risolvere, si concluderà domenica 19 dicembre a Napoli ». Immediata era la risposta della segreteria del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno che, in un comunicato emanato il 18 novembre, faceva notare, in primo luogo, come l'atteggiamento eccezionalmente violento della direzione della D.C. scaturiva dal timore che il Congresso di Napoli sarebbe stato non « un Congresso di parte, ma una assemblea unitaria della maggioranza politicamente attiva del popolo del Mezzogiorno e delle Isole ». Comunque, il Comitato per la rinascita si dichiarava lieto che « la direzione centrale della Democrazia cristiana avesse deciso di sviluppare nelle proprie sezioni un dibattito sull'azione svolta in questi anni dai governi nel Mezzogiorno e sui provvedimenti che si propone di presentare ulteriormente al Parlamento ». « Nella misura in cui questo dibattito — aggiungeva il comunicato — si svolgerà democraticamente e consentirà alla stessa base del partito democristiano di far sentire la sua voce, la direzione centrale della Democrazia cristiana potrà identificare meglio non quelli che essa eufemisticamente definisce i residui problemi da risolvere, ma tutta la tragica e urgente sostanza attuale del problema meridionale, così come essa viene identificata nelle assemblee popolari in corso in tutto il Mezzogiorno e alle quali già partecipano insieme uomini e donne di tutti i partiti, anche militanti della D.C. ». Era, in sostanza, un invito al dibattito sereno e approfondito. Questo invito, che fu poi anche ripetuto in un apposito messaggio inviato ai partecipanti all'assemblea democristiana di Napoli, peccava però senza dubbio per un'eccessiva dose di ottimismo sul carattere che avrebbero avuto le manifestazioni promosse dall'on. Amintore Fanfani.

In effetti, le « assemblee popolari » si ridussero a sparute e semiclandestine « assemblee di partito » convocate, nel chiuso delle sezioni democristiane, per ascoltare il discorso di un deputato, venuto nelle « aree depresse », per l'occasione, da lontane città e regioni. Che cosa sia stata poi la « I Assemblea delle rappresentanze popolari del Mezzogiorno d'Italia », tenutasi a Napoli il 19 dicembre 1954, non è difficile, oggi, stabilire. Se qualcuno infatti, alla vigilia della manifestazione, avesse ingenuamente

telefonato alla sede napoletana della Democrazia cristiana per chiedere un biglietto di invito per il cinema Metropolitan (dove si sarebbero svolti i lavori), avrebbe appreso che la manifestazione del 19 era « una ristretta assemblea di partito » e che quindi non si rilascevano biglietti d'invito. La democrazia però era salva — aggiungevano i democristiani — dato che a piazza del Plebiscito, dove nel pomeriggio avrebbe parlato il segretario nazionale della Democrazia cristiana, ognuno — bontà loro — poteva andare. « Adunata di partito », dunque, e non solo formalmente, ma soprattutto per la sostanza della manifestazione. La quale è durata, in effetti, due ore esatte: dalle 10 a mezzogiorno. Tutto era predisposto in partenza, ed *Il Mattino* di domenica 19 dicembre annunciava già ai suoi lettori come si sarebbero svolte le cose. « Ogni segretario regionale della D.C. illustrerà — e gli interventi dureranno dai dieci ai quindici minuti — le realizzazioni conseguite dalla guerra ad oggi ed indicherà i bisogni e le aspirazioni delle popolazioni meridionali. Ai segretari regionali seguirà, per ciascuna regione, un lavoratore. Per la Campania parlerà un operaio della Microlambda, per la Calabria un impiegato, per il Lazio una donna, per la Lucania un contadino assegnatario di terre, per la Puglia un artigiano, per la Sardegna un minatore, per la Sicilia un pescatore, per l'Abruzzo un montanaro ». Anche così rigidamente orchestrata, l'assemblea aveva però scarsissimo tempo a disposizione, dato che a mezzogiorno bisognava terminare i lavori per fare la « sfilata » fino alla chiesa di Santa Chiara. I più seri esponenti della Democrazia Cristiana debbono avere avvertito il disagio di questa situazione a tal punto che l'on. Moro sentì il bisogno di dichiarare che « la brevità dei lavori non può essere considerata tale da pregiudicare la serietà del nostro impegno ». I poveretti dunque che erano stati designati a parlare dovettero leggere in fretta, senza respiro, i foglietti che avevano preparato: e si assistette così, secondo le dichiarazioni di quelli che erano nel Metropolitan, ad una girandola confusa di cifre e di discorsi, senza che alcuno riuscisse a trovare un filo, ad esporre un programma, a discutere di un'impostazione politica. E se qualche problema veniva affacciato in qualche intervento, lo spirito dell'« adunata » prendeva subito il sopravvento e, come scrive *Il Popolo*, « una voce dalla platea gridava: l'on. Fanfani risolverà questo problema ».

Per la « sfilata », tutto era stato predisposto. Il traffico dei mezzi era stato, sin dal mattino, completamente deviato; un centinaio di motoscooter facevano incredibili caroselli in piazza dei Martiri fra la meraviglia dei passanti e la preoccupazione delle madri; decine di autopullman che avevano trasportato le « genti » meridionali (come dice l'on. Fanfani) stazionavano nelle piazze; fra il Metropolitan e piazza dei Martiri passeggiavano, rassegnati e annoiati, quei cittadini che erano stati portati a Napoli dai vari paesi del Mezzogiorno (« a spese del governo », dicevano alcuni contadini di Avellino che la sera prima avevano ricevuto dal segretario della locale sezione della D.C. l'invito « a salire sul pullman e a venire a Napoli ») e che proprio non se la sentivano di assistere alla girandola all'interno del cinema. E così, Fanfani in testa, la « sfilata » si snodò per le vie di Napoli tra l'indifferenza della popolazione, la quale veramente non capiva il significato oscuro dei cartelli che portavano quelli del corteo. « Sciacca — sviluppo urbanistico », c'era scritto su un cartello, e su un altro: « Acquedotti e fognature », e su un altro ancora « Strade provinciali », e così via. Si distingueva fra i cartelli, insieme a tutti i massimi esponenti della D.C., Giovanni Ansaldo.

Nel pomeriggio, in piazza del Plebiscito, doppia manifestazione: la distribuzione di cinquemila pacchi ed il discorso dell'on. Fanfani. Ed i napoletani commentavano

che nemmeno Lauro, sommo maestro in fatto di pacchi, ne aveva mai distribuito durante i suoi discorsi. La cosa però non andò secondo le aspirazioni degli organizzatori dato che, arrivando in piazza del Plebiscito verso le 16, si aveva netta l'impressione che il comizio di Fanfani fosse già finito. Si vedevano infatti intieri cortei, con pacchi e palloncini, lasciare la piazza, a volte protestando per la scarsità del « dono » ricevuto. Sicché, quando l'on. Amintore Fanfani prese la parola, la piazza era per metà vuota. Il segretario della Democrazia cristiana esordì dichiarando che a Napoli si avverte l'esigenza di « risalire alle origini, al nucleo centrale della dottrina » e spiegò poi che il partito democristiano è un partito « personalistico e pluralistico », « nazionale e universalistico ». Dopo questa chiarificazione, passò a polemizzare, fra la freddezza degli ascoltatori, con il Movimento per la rinascita del Mezzogiorno ed il II Congresso del popolo, ricordando le grandi tappe dell'azione governativa: Cassa per il Mezzogiorno, legge Sila, legge stralcio, I.N.A. case, piano dodecennale per lo sviluppo dell'agricoltura, ecc. L'on. Fanfani però non disse, a questo punto, come sarebbe stato logico, quali effetti avesse avuto questa azione per cambiare la struttura economica e sociale del Mezzogiorno ed avviare quindi a soluzione la questione meridionale. No, egli dette per scontato che questa è l'unica via per risolvere i problemi e, come se tutti i meridionali avessero pane in abbondanza o anche soltanto a sufficienza, aggiunse però che « non si vive di solo pane ». Ci vuole quindi altro: e qui Fanfani ripetette le note « teorie » sull'azione della D.C. nelle « aree depresse » per conquistare alla democrazia (cristiana) le « genti » meridionali. Dopo una violenta presa di posizione contraria ad ogni incontro con le forze democratiche e popolari, il segretario del partito democristiano annunciò con aria solenne alcune decisioni della direzione del suo partito. « La D.C. annuncia — egli disse — alla gente meridionale che intende concorrere allo sviluppo, in senso tecnico, della cultura meridionale, lanciando sin da quest'anno un concorso per dieci milioni di lire in borse di studio, intitolate ad Alcide De Gasperi, a favore di giovani meridionali che si avviino a corsi agrari e industriali » (un successivo comunicato annunciava però che i giovani che intendano concorrere alle borse di studio debbono avere i genitori iscritti alla Democrazia cristiana...). « La D.C. annuncia alla Nazione — proseguiva sempre più solenne l'on. Fanfani — che intende concorrere allo sviluppo industriale del Mezzogiorno istituendo dal 1955 una medaglia d'oro intitolata a Don Luigi Sturzo per il cittadino italiano che avrà ogni anno recato il più grande contributo allo sviluppo industriale del Mezzogiorno e delle Isole ». Dopo questi due provvedimenti « meridionalistici », Fanfani dichiarava infine che una volta l'anno gli eletti democristiani (sindaci o deputati) debbono render conto alla popolazione del loro operato e che ogni anno si ripeterà, in diverse città del Mezzogiorno, nel 1955 a Bari, la manifestazione di Napoli. Così terminava il discorso dell'on. Amintore Fanfani, e nel testo pubblicato su *Il Popolo* del 20 dicembre invano si cercherebbe citata una sola volta la Costituzione della Repubblica italiana, il cui rispetto e la cui applicazione erano stati rivendicati dal II Congresso del popolo meridionale come condizioni indispensabili per la rinascita del Mezzogiorno.

Un qualsiasi richiamo alla Costituzione repubblicana è del resto assente anche dall'ordine del giorno conclusivo, letto dall'on. Moro dopo il discorso dell'on. Fanfani. Questo documento merita però un attento esame. Per l'industria, la formulazione è quanto mai generica (« promuovere un serio sviluppo industriale anche mediante la migliore utilizzazione delle fonti endogene e di ogni altra sorgente di energia a servizio della produzione ») né è detto se la « migliore utilizzazione » significhi anche, come nel

caso del petrolio siciliano, rigorosa difesa delle ricchezze meridionali e nazionali. Nebulosa è anche la formulazione del punto che riguarda i patti agrari, dove ci si limita a dire che bisogna « promuovere l'opportuna disciplina legislativa per assicurare eque condizioni di lavoro e di conduzione agricola ». Assolutamente insufficiente il punto sul problema della difesa del suolo meridionale: « intensificare il finanziamento della legge sulla montagna con particolare riguardo al problema della stabilizzazione del suolo ». Oscuro il punto sulle autonomie locali, dove si annuncia una revisione (?) della legge sulla finanza locale e del testo unico della legge comunale e provinciale. Due punti invece sono ben precisi, quelli sulla riforma agraria e sui contratti di lavoro. Essi sono così formulati: « estendere la riforma agraria nelle zone non toccate dalla legge stralcio »; « garantire il rigoroso rispetto dei contratti di lavoro e delle leggi previdenziali con particolare riguardo agli assegni familiari ». Di fronte a questo ordine del giorno, non si può non constatare come, per quel che riguarda gli ultimi due punti, la stessa Democrazia cristiana sia oggi costretta ad ammettere la giustezza di rivendicazioni da anni avanzate dal Movimento per la rinascita e dalle masse popolari meridionali.

Queste ammissioni perdono però ogni significato concreto perché non si inquadrano in un indirizzo unitario di politica verso il Mezzogiorno (è significativa, a questo proposito, la genericità del punto sulla riforma dei patti agrari) e soprattutto perché una politica che intenda avviare a soluzione la questione meridionale non può che basarsi sulla pace, sull'indipendenza nazionale (con l'eliminazione di ogni inutile spesa per il riarmo) e sul rispetto e l'applicazione della Costituzione repubblicana.

La direzione fanfaniana ha rinnovato a Napoli l'« impegno d'onore » nei confronti del Mezzogiorno. Ma gli uomini che oggi dirigono la Democrazia cristiana e che parlano di estendere la riforma agraria (senza peraltro fissare un limite permanente alla grande proprietà terriera), sono gli stessi uomini che sentono in modo irresistibile il ricatto (che è già alleanza aperta in Sicilia, in numerosi consigli provinciali del Mezzogiorno, ed anche nel Parlamento nazionale sul terreno dell'oltranzismo atlantico) dei rappresentanti delle forze più retrive della società meridionale che all'indomani dell'assemblea di Napoli hanno rinnovato, dalle colonne del *Roma*, con due articoli di Achille Lauro e di Raffaele Cafiero, le ormai consuete offerte di collaborazione e di appoggio. No, l'on. Fanfani non inganna nessuno con il suo ostentato silenzio sulle questioni che riguardano i due tronconi del partito monarchico: il silenzio e l'indifferenza, a questo proposito, del suo discorso di Napoli vanno piuttosto interpretati come un puro espediente di concorrenza elettorale, anche sul terreno dei pacchi.

Quanto poi alla questione dei rendiconti annuali degli eletti democristiani la notizia non può che essere accolta con viva soddisfazione da tutti i democratici meridionali. A due condizioni, però: primo, che si tratti effettivamente di « assemblee popolari » e non di riunioni ristrette di partito o di conferenze semiclandestine di deputati democristiani; secondo, che sia garantita a tutti, nel Mezzogiorno, la più ampia libertà di riunione, di stampa e di parola, così come sancisce la Costituzione repubblicana. Potrà così allargarsi il dibattito sulle questioni che interessano tutti i cittadini, e dal dibattito non potranno che scaturire l'unità degli interessati e l'azione per risolvere i problemi. I problemi del Mezzogiorno, infatti, non possono aspettare. Essi diventano sempre più duri e difficili per le masse popolari e per tutti i cittadini. Essi si collegano sempre più strettamente ai problemi della pace e dell'indipendenza, della libertà e della democrazia in tutto il Paese. E non c'è anatema fanfaniano che

possa impedire a tutti i buoni cittadini meridionali, a qualsiasi partito appartengano, di unirsi per imporne la soluzione.

GERARDO CHIAROMONTE

## DUE CONGRESSI MONARCHICI

Si sono svolti contemporaneamente, a Milano e a Roma, i congressi del P.N.M. e del P.M.P. Erano queste le prime manifestazioni a carattere nazionale dei due tronconi del partito monarchico, dopo la scissione del giugno scorso, e non è privo di significato il fatto che ambedue le assemblee si siano tenute fuori del Mezzogiorno, dove pure il P.N.M. unito conquistò, il 7 giugno del 1953, il 70 per cento dei suoi suffragi. In effetti, la scelta di Milano e di Roma corrispondeva ad una esigenza comune ai due partiti: la ricerca di una «piattaforma» nazionale che valesse a dare loro, nello schieramento politico italiano, un ruolo più importante e impegnativo di quello fino ad oggi assunto. Si trattava in sostanza, per il partito dell'on. Covelli, di dimostrare agli esponenti della borghesia industriale e finanziaria del Nord di essere l'unico partito monarchico «serio» esistente in Italia, capace di svolgere una propria politica «autonoma» (sia pure aperta ad alleanze e patti con gli altri partiti delle classi dirigenti) e di costituire un solido pilastro di un'alternativa per una maggioranza parlamentare diversa, anche sui temi di politica interna, da quella attuale. Per Achille Lauro, d'altra parte, il problema era quello di far vedere che il movimento da lui diretto è qualcosa di più della raccolta dei suoi familiari, parenti, soci di affari e servitori, capace di esporre una linea politica non ispirata soltanto agli interessi immediati di un gruppo affaristico armatoriale.

Le due assemblee si svolgevano però all'indomani dei significativi insuccessi delle liste monarchiche nelle elezioni parziali svoltesi dopo il 7 giugno e particolarmente dopo la scissione, e questi insuccessi erano stati duri specialmente nell'Italia meridionale (Benevento, Cava dei Tirreni, ecc.); ma a Milano e a Roma l'esame in questo campo è stato quanto mai sbrigativo e tutti si sono subito tranquillizzati, gettando ogni responsabilità gli uni sulle colpe degli altri. Ma qui siamo entrati già in un esame più di merito dei due congressi, dei quali si deve constatare, in primo luogo, che niente hanno detto che possa valere ad approfondire l'esame dell'attuale situazione politica nazionale. Comuni alle due manifestazioni sono state infatti la povertà delle idee, l'incapacità di elaborazione politica, l'abitudine ad agire per manovre e per sottintesi più o meno oscuri. La lettura dei resoconti ufficiali è così, veramente, sconsolante e noiosa. Tutti e due i partiti monarchici si proclamano fieramente anticomunisti, ed il «comandante» assume, in questa gara, i toni più truculenti ed idioti. Tutti e due dichiarano di battersi per una «sacra unione» delle «forze nazionali», sia pure con alcune differenze di sfumature che vedremo. Tutti e due sono contro ogni riforma agraria e contro ogni limitazione del potere dei monopoli industriali, ed annunciano, nei loro cosiddetti programmi, di voler «limitare» i diritti sindacali dei lavoratori. Tutti e due i partiti sono per una politica atlantica, di soggezione piena all'imperialismo americano protettore. Tutti e due i partiti, infine, inviano saluti ad Umberto che risponde, puntualmente, ad entrambi.

In che cosa consiste allora la differenza fra il P.N.M. e il P.M.P.? Si potrebbe rispondere, a questa domanda, che tutto è questione di tempo: Achille Lauro ha fretta,

vuole subito «collaborare» con la D.C., senza alcuna condizione politica. Ha speso, a quanto pare, 1700 milioni per la campagna elettorale del 7 giugno e vuole subito realizzare il profitto della somma investita. Debbono giocare in questa fretta, mascherata naturalmente dalla urgenza del «pericolo comunista», i suoi interessi privati di armatore che ha bisogno di appoggio e di aiuto da parte del governo. E su questa via, Lauro non si perde in sottigliezze: è disposto ad allearsi con tutti, e si batte per questo. Egli del resto ha già applicato a Napoli questa politica e lo ha ricordato nel suo discorso di Roma: bisogna determinare «un'atmosfera di distensione e di comprensione fra le varie forze dell'ordine di cui, primi fra tutti, abbiamo dato tangibili prove a Napoli dove collaboriamo al Comune con il M.S.I. ed alla Provincia con la D.C.». Il Covelli, invece, vuole anche lui collaborare ma vuole al tempo stesso salvare la faccia e nel suo rapporto di Milano ha dedicato largo spazio alla storia degli inganni e dei tradimenti della D.C. la quale ha sfruttato, negli anni scorsi, l'appoggio dei monarchici senza però adeguate contropartite. Il segretario del P.N.M. è certamente più furbo del «comandante» e pensa ai voti da lui raccolti nell'avellinese e nelle altre province del Mezzogiorno sulla base appunto di una violenta polemica contro il malgoverno della D.C. I monarchici riuscirono a raccogliere nelle elezioni del 1952 e del 1953 una parte del malcontento degli strati popolari del Mezzogiorno ed oggi l'on. Covelli deve avvertire che non si può, troppo a lungo, tirare la corda.

Sta di fatto però che a Roma e a Milano, allontanatisi dal Mezzogiorno, sia Covelli che Lauro hanno perduto, nei loro discorsi, ogni accento anche solo demagogicamente meridionalista. In Covelli si può trovare ancora qualche timida critica all'operato del governo e della Cassa; in Lauro invece gli unici accenni a queste questioni sono in sostanza di pieno allineamento alla politica e alle «dottrine» di marca fanfaniana. Lontani sono ormai, nel ricordo delle campagne elettorali, i fieri accenti critici e le rivendicazioni «meridionaliste» di questi signori. Ma questo non avviene a caso. Gli interessi e le aspirazioni dei gruppi e dei ceti più retri della società italiana e meridionale spingono, con mezzi diversi e con vari espedienti, alla ricostituzione del blocco dei partiti conservatori e reazionari nel tentativo di fermare l'avanzata delle forze popolari in Italia e nel Mezzogiorno. La direzione fanfaniana della Democrazia cristiana persegue questo obiettivo con coerenza, da una parte lavorando per lo sfaldamento sempre maggiore del partito monarchico, dall'altra alleandosi apertamente, dove è necessario, con l'uno o con l'altro, o con tutti e due i tronconi del vecchio P.N.M. Si vuole così soffocare il Mezzogiorno sotto una cappa di piombo che arresti, con gli attivisti fanfaniani, con i baroni monarchici, con la corruzione e l'affarismo di Lauro e soci, con la demagogia e col trasformismo, ogni sviluppo economico e civile nelle nostre regioni.

Non vale però assumere, di fronte a questo processo, astratte posizioni moralistiche, care a certi «meridionalisti» di terza forza, soprattutto quando poi si sollecita e si realizza l'alleanza dei monarchici (e, perché no, dei fascisti) sul terreno della politica estera, cosiddetta europeista. Non si tratta, infatti, di problema morale, ma di questione politica. Gli elettori monarchici meridionali, i contadini dell'avellinese, i popolani di Napoli, ecc., non possono essere oggi che profondamente amareggiati del clamoroso voltafaccia dei loro dirigenti, covelliani o laurini: ed il malcontento che li spinse, il 7 giugno, a votare contro il governo e la Democrazia cristiana è certamente aumentato. Ridare fiducia a questi lavoratori e cittadini, portarli all'azione unitaria per la risoluzione dei loro problemi, smascherare sempre più chiaramente i nemici loro e del Mezzo-

giorno: ecco il compito di ogni democratico meridionalista. Il movimento popolare organizzato ha fatto progredire, in questi anni, nell'Italia meridionale, la causa della civiltà e dell'emancipazione umana e sociale. Ebbene, dalla crisi dei partiti monarchici, dal voltafaccia dei loro dirigenti, dall'esame dei disegni in parte già in atto dei ceti più retrivi della società meridionale, non può che scaturire, ancora una volta, l'appello all'unità democratica, antifascista e meridionalista. Ancora una volta appare chiaro che oggi è possibile affrontare i problemi di fondo della vita meridionale, non combattendo una inutile battaglia contro i partiti avanzati dei lavoratori, ma collaborando con essi per conquistare un nuovo indirizzo di politica nazionale, basato sull'applicazione della Costituzione.

[c. c.]

IN MEMORIA DI GIUSEPPE NOVELLO. Il 19 dicembre, a Matera, l'on. Giorgio Amendola ha parlato sul tema: « Il contributo dei comunisti alle lotte popolari per il riscatto del Mezzogiorno ». Nel pomeriggio dello stesso giorno, l'on. Amendola si è recato a Montescaglioso per rendere omaggio alla tomba di Giuseppe Novello, ucciso il 19 dicembre del 1949 durante la lotta condotta dai braccianti e dai contadini poveri della Basilicata per la conquista della terra.

I « NON OCCUPATI » DEL MEZZOGIORNO. Nel maggio del 1954, l'Istituto centrale di statistica ha eseguito una rilevazione campionaria delle forze di lavoro, analoga ad un'altra del 1952, anche se condotta con criteri diversi. Dall'inchiesta risulta, fra l'altro, che i « non occupati » (già occupati o in cerca di prima occupazione) sono aumentati, in tutta Italia, in due anni, di 262.700 unità: 76.000 nel Nord e 186.700 nel Mezzogiorno. La « non occupazione » femminile è aumentata di 53.000 unità (16.000 nel Nord e 37.000 nel Sud); quella maschile di 208.800 (59.500 nel Nord e 149.300 nel Sud).

LA MORTALITÀ INFANTILE. Dall'*Annuario di statistiche demografiche del 1952*, pubblicato di recente, si ricava che la mortalità infantile nel primo anno di vita, per mille nati vivi, è stata, in quell'anno: 52,3 nell'Italia settentrionale; 45,2 in quella centrale; 79,3 in quella meridionale e 73,4 in quella insulare. Fra le province meridionali dove si riscontra il più elevato indice di mortalità infantile sono da segnalare Potenza (105,5), Caltanissetta (98,5), Foggia (98,3), Campobasso (91,1).

I LAVORI DELLA CASSA PER IL MEZZOGIORNO. Alla fine del quarto esercizio, al 30 giugno 1954, i progetti approvati dalla Cassa avevano un valore di 464 miliardi ed i lavori appaltati di 403 miliardi, secondo dati pubblicati in *Documenti di vita italiana*. I lavori portati a termine al 30 aprile 1954 avevano però un valore di 80,7 miliardi.

OPERE PUBBLICHE E IMPORTAZIONI. Da uno studio di G. E. Pistolese (« Cooperazione economica europea: il problema del Mezzogiorno », in *Rivista di politica economica*, n. VIII-IX, 1954) si ricava che, per ogni cento miliardi di lire di nuove opere pubbliche nell'Italia meridionale, le importazioni complessive richieste ammontano a trentatré miliardi circa, dei quali un quarto in dollari. Il volume delle importazioni necessarie per l'attuazione di investimenti straordinari nel Mezzogiorno

viene a rappresentare un decimo del totale della spesa relativa prevista dalla Cassa per il Mezzogiorno.

UN CONVEGNO SUL FUCINO. Si è svolto ad Avezzano, il 19 dicembre, un convegno sulla crisi agricola nel Fucino e sulla legge che istituisce l'Ente autonomo, con la partecipazione di circa mille cittadini. La relazione introduttiva è stata tenuta dal segretario dell'associazione degli assegnatari del Fucino, signor Vincenzo Cerasani, che ha esposto i dati della grave crisi agricola della zona. L'anno scorso infatti, per la crisi delle patate, i contadini hanno perduto ben 310 milioni di lire; quest'anno, sono stati perduti circa 445 milioni per il grano. Dopo un'ampia discussione, alla quale hanno partecipato i rappresentanti delle varie categorie, è stata approvata una mozione, in cui vengono riassunti in otto punti le rivendicazioni dei cittadini del Fucino. Particolarmente importante la richiesta di un'autonomia effettiva dell'Ente Fucino, allo scopo, fra l'altro, di prendere quei provvedimenti creditizi che la crisi rende indispensabili.

CONTRO I SOPRUSI DEL MONOPOLIO ELETTRICO. Il 13 dicembre ha avuto luogo a Pescara, nel salone della Provincia, un convegno di parlamentari e di amministratori della regione abruzzese, convocato dal consiglio provinciale allo scopo di prendere posizione sulla decisione del Consiglio superiore dei lavori pubblici ai danni dei Comuni nella questione dei canoni dovuti dalla S.M.E. Erano presenti parlamentari e amministratori di ogni settore politico. Le decisioni prese possono così riassumersi: passo ufficiale di una commissione, composta dai parlamentari abruzzesi di tutti i partiti, presso il ministero dei LL.PP. per la presentazione di un ordine del giorno col quale si eleva energica protesta contro la decisione di privare i Comuni dei canoni dovuti dalla S.M.E. e si chiede il rispetto della legge; accordo per la convocazione, al più presto possibile, di un convegno regionale che discuta l'intero problema della produzione di energia elettrica.

LA LEGGE SPECIALE PER LA CALABRIA. I giornali hanno dato notizia dell'approvazione, da parte del consiglio dei ministri, di una legge speciale per la Calabria intesa soprattutto ad affrontare l'annoso problema della difesa del suolo. Ci riserviamo naturalmente di tornare sull'argomento con un esame più approfondito. È giusto però, per il momento, sottolineare come questo fatto rappresenti una grande vittoria del Movimento per la rinascita della Calabria che, sin dalle Assise di Crotone del dicembre 1949, pose con forza all'attenzione dell'opinione pubblica meridionale e nazionale il problema della difesa del suolo come uno dei fondamentali della vita di tutto il Mezzogiorno.

#### UNA LETTERA DELLA CASSA PER IL MEZZOGIORNO

Abbiamo ricevuto, e pubblichiamo, la seguente lettera della Cassa per il Mezzogiorno:

« Sul n. 9 di Cronache Meridionali è stato affermato a pag. 623 che sarebbe stato costruito a vantaggio della S.M.E. - Circumvesuviana, con i denari della Cassa per il Mezzogiorno e dello Stato italiano, la seggiovia per il Vesuvio e si sarebbe provveduto all'allargamento dell'autostrada Napoli-Pompei. Poiché quanto affermato dall'articolaista è assolutamente infondato, poiché la Cassa non ha finanziato né l'uno né l'altro lavoro,

La prego, ai sensi della legge sulla stampa, di voler smentire la notizia pubblicata. Con anticipati ringraziamenti ed i migliori saluti. Il Presidente (firmato: Pescatore).»

Il dottor Pescatore ha ragione. La Cassa per il Mezzogiorno non ha finanziato *direttamente* le opere sopra citate. Può però, il giovane presidente della Cassa per il Mezzogiorno smentire con altrettanta sicurezza che la politica dell'organismo da lui diretto è volta a favorire, nella zona che va da Napoli a Castellammare, i grossi interessi del gruppo finanziario monopolistico che controlla la S.M.E., la Circumvesuviana e il Banco di Napoli? Può smentire che la seggiovia per il Vesuvio, l'allargamento e il prolungamento dell'autostrada Napoli-Pompei, la funivia per il Faito, la «valorizzazione» delle terme di Castellammare, la strada litoranea a Torre del Greco, ed altre imprese collegate, nelle quali, in un modo o in un altro, la Cassa per il Mezzogiorno è impegnata, servono tutte allo stesso scopo, quello cioè di permettere i migliori affari ad un ristrettissimo gruppo che tutto controlla? Questo è il problema, e non altro. Del resto, una conferma di tutto ciò è apparsa sul giornale del Banco di Napoli (*Il Mattino*) in occasione della firma della convenzione per le terme fra Cassa per il Mezzogiorno e Comune di Castellammare. Abbiamo appreso così che «non appena la Cassa fu istituita — con un programma che, come è noto, prevede fra l'altro notevoli interventi finanziari nelle attività turistiche del Mezzogiorno — i principali enti che di tale attività si occupano si riunirono in apposita Consociazione, allo scopo di coordinare e prospettare in forma organica e concreta le principali esigenze che da anni si facevano sentire». Quanta tempestività! Che prontezza! Ma chi sono i «consociati»? C'è l'ingegnere Mario Origo (non è stato questo signore direttore della Circumvesuviana e segretario provinciale di Napoli della D.C.?), c'è il rappresentante diretto della S.M.E. e quello del Banco di Napoli: tutti in sostanza uomini della S.M.E. Ed in quali settori volevano, questi «consociati», «coordinare e prospettare»? Ce lo dice sempre *Il Mattino*: in quello archeologico e musivo in genere (non si parla forse qui di Ercolano e di Resina?), in quello della viabilità turistica (non si allude per caso qui anche all'autostrada Napoli-Pompei-Salerno?), in quello degli acquedotti ed in quello delle risorse idrotermali (leggi: terme di Castellammare). I «consociati» hanno avuto, in questi quattro settori, facile giuoco, come dimostra tutta la faccenda delle terme stabiesi, dove la Cassa per il Mezzogiorno si è docilmente prestata alla bisogna battendosi per le «nuove terme» dalle quali il centro abitato di Castellammare viene tagliato fuori ma che saranno tuttavia servite dalla Circumvesuviana e serviranno a valorizzare enormemente un'impresa finora non troppo riuscita ma nella quale tutti sanno che è impegnato il Banco di Napoli, cioè la S.M.E., (funivia, villaggio del Faito e strada panoramica).

Non se n'abbia a male dunque il dottor Pescatore quando noi affermiamo che tutte le chiacchiere sullo «sviluppo turistico» in provincia di Napoli ed i soldi della Cassa che servono a dar valore, direttamente o indirettamente, a tali chiacchiere, hanno uno scopo ben preciso: quello di venire incontro ai desideri ed alle aspirazioni dei «consociati», i quali del resto subito avvertirono, come dice *Il Mattino*, che la istituzione della Cassa per il Mezzogiorno costituiva per loro un duplice affare. Essi cioè, «consociandosi», potevano dar corso, con l'aiuto dello Stato, ai loro progetti e disegni e potevano per giunta passare anche per «meridionalisti» ferventi, fautori dello «sviluppo turistico» di Napoli e provincia.

---

## RASSEGNE

---

### CONTRO GLI ACCORDI DI PARIGI

Il voto con il quale il 23 dicembre la Camera dei Deputati ha approvato la ratifica degli accordi di Parigi del 23 ottobre è risuonato come un funesto augurio per il 1955, che ha scosso la coscienza della parte più vigile del paese e dovrà via via richiamare tutti i cittadini alla considerazione dei gravi pericoli che di nuovo minacciano la pace tra i popoli, anche in vista della prossima discussione di tali accordi in Senato. In specie esso deve colpire le popolazioni del Mezzogiorno, le quali, se avevano ragione di diffidare dell'europeismo tipo C.E.D., non hanno meno ragione di temere quello tipo U.E.O.

Bisogna tuttavia riconoscere che il paese non è stato sufficientemente informato dei termini del problema e la ratifica lo ha colto, senza che vi fosse stato un dibattito dell'ampiezza di quello che ebbe luogo per il patto atlantico o per il divieto delle armi atomiche. Il voto ha peraltro avuto il positivo effetto di porre davanti al paese la situazione internazionale, e la politica dell'Occidente, come esse sono, senza gli orpelli della retorica federalistica o europeistica. Dopo numerosi tentativi in vario senso, esse si stanno evolvendo rapidamente verso la spartizione permanente della Germania e l'inserimento della Repubblica federale tedesca nel blocco militare dell'Occidente. Entrambi i fatti sono di un'estrema gravità. Grave è il riarmo della Germania in sé ed il suo inserimento in un sistema militare, che si afferma chiamato a difendere il cosiddetto mondo libero contro la pretesa aggressione sovietica, ma che in realtà ha tutti i caratteri strategici di un blocco aggressivo destinato a circondare l'Unione Sovietica in un cerchio di basi e di armi di sterminio. Più grave ancora è il riarmo di una Germania divisa, che ha aperto il problema permanente della sua unificazione e che può aspirare oggi o domani ad usare la rinnovata forza militare come mezzo per conseguire tale unificazione. E perciò i popoli europei, che hanno conosciuto nel 1870 la politica del cancelliere di ferro, che hanno pagato nel 1914 con la prima sanguinosa guerra mondiale la teoria del « Deutschland über alles » e nel 1938, con la seconda guerra mondiale, la teoria hitleriana, ma derivante dalla tradizione militarista ed imperialista, del « Lebensraum », dello spazio vitale, non possono non considerare come un errore di incalcolabile portata la ratifica degli accordi di Parigi e l'istituzione dell'U.E.O.

Le conseguenze internazionali della ratifica sono ovvie. L'Unione occidentale era sorta come un'alleanza militare fra i paesi dell'Occidente europeo già aggrediti dalla Germania contro i futuri pericoli di un'altra aggressione tedesca. In essi viveva lo spirito della guerra democratica contro il nazismo. Oggi gli accordi sono rovesciati, non sono più diretti contro la rinascita del militarismo tedesco, la Germania occidentale ne diviene una delle parti e tutto il sistema è rivolto contro l'Unione Sovietica e le repubbliche democratiche dell'Est europeo. Storicamente, poiché il nazismo ebbe come sua fondamentale caratteristica la lotta contro il comunismo mediante l'inter-

vento militare, l'U.E.O. diviene l'erede della politica nazista. Formidabile ironia per le potenze europee, che sono state aggredite proprio in nome di quella politica e che solo nella alleanza con l'Unione Sovietica hanno trovato la comune salvezza! Si dice, per giustificare gli accordi, che essi mirano precisamente ad impedire il ritorno del militarismo e del nazionalismo in Germania, che essi garantiscono lo sviluppo democratico del popolo tedesco e rifuggono in modo assoluto dall'impiego della forza per risolvere il problema dell'unità tedesca. Si dice che una Germania condannata ad uno stato di inferiorità permanente sarebbe preda del nazionalismo e per la seconda volta abbandonerebbe la strada della democrazia, come avvenne dopo la prima guerra per l'ostinata cecità della Francia. Si dice che, essendo inevitabile il ritorno della Germania alla sovranità, è meglio attrarla nel blocco occidentale e in esso controllarla, anziché lasciarla sola, con il complesso della rivincita. Se fossero sincere, sarebbero pur sempre nient'altro che belle frasi, le quali non possono mutare la realtà oggettiva. Il militarismo ed il nazionalismo tedesco non sono un portato del caso, sono il risultato di una determinata struttura economico-sociale, che oggi è in piedi come prima e che in modo aperto, come prima, produrrà l'ideologia della rivincita, della funzione imperialistica della Germania, rivolta in primo luogo contro le potenze dell'Est europeo e poi contro quelle dell'Occidente. E ciò a prescindere dal fatto, che un elenco di bei campioni del nazismo e del razzismo siedono in posti di responsabilità del governo e dell'amministrazione federale, senza aver minimamente cambiato le loro idee!

Gli accordi dell'U.E.O. sono in ogni caso un fatto, che aggrava ed inasprisce la tensione internazionale, che arresta la distensione ed impedisce quella faticosa ricerca dell'accordo o del compromesso, che aveva trovato a Berlino, a Ginevra e nell'armistizio indocinese le sue più positive tappe. Se gli accordi vengono ratificati in tutti i paesi ed il riarmo viene eseguito, l'Unione Sovietica ed i suoi alleati non possono restare impassibili, come se il fatto non li riguardasse; essi devono prendere le loro misure politiche e militari per garantirsi contro il pericolo accresciuto.

Non meno ovvie sono le conseguenze interne degli accordi. Nelle potenze occidentali si aggravano le divisioni esistenti ed altre ne sorgono. In Italia, gli accordi vengono invece approvati non solo dalle forze cosiddette del centro, ma da quelle dell'estrema destra, le quali interpretano gli accordi stessi come una rivincita delle posizioni fasciste ed hitleriane del patto anticomintern e già vagheggiano rinnovati assi Roma-Berlino, anche se essi devono passare per Londra e Washington, un tempo odiate fieramente come campioni della « demoplutocrazia ». Nel mondo politico, che si richiama al cattolicesimo, mentre si aprono crisi profonde, che non sono individuali, come quelle dei colleghi Melloni e Bartesaghi, alla cui posizione politica si nega diritto di coesistenza nel partito d.c., risuonano accenti, che ricordano quelli di altre epoche, quando nell'Austria si vedeva il più fedele suddito del Papato, come oggi nella Germania del cancelliere cattolico si tende a riconoscere una fulgida gemma del trono di Cristo. Così un illustre esponente del mondo politico cattolico, l'on. Gonella, si incarica di porre per conto di Adenauer la rivendicazione dei territori restituiti alla Polonia e di Koenigsberg, la patria di Kant, monopolizzando per il cosiddetto mondo libero e quindi anche per il mondo cattolico perfino il filosofo della ragion pura.

Negli altri paesi dell'Occidente, gli accordi incontrano resistenze molto grandi e sono accettati da forze sempre più esigue. Alla Camera dei Comuni ed all'Assemblea nazionale francese vota per la ratifica meno della metà dei deputati. Nella Germania di Bonn, che pure sembra essere attratta alla ratifica dall'interesse di ottenere la sua

piena sovranità, è nota la decisa avversione del partito socialdemocratico, le cui forze nel paese sono oggi di gran lunga superiori a quelle risultanti dalla rappresentanza parlamentare. Quasi dovunque i partiti socialdemocratici, che in qualche modo hanno legami con le masse, si schierano contro la ratifica o ne sono tiepidissimi sostenitori, come se non sapessero sfuggire al ricatto che esercitano su di loro le forze conservatrici di destra. In realtà i popoli dell'Occidente, al pari di quelli dell'Oriente, temono il riarmo della Germania e solo l'internazionale senza patria del capitalismo mondiale lo desidera ardentemente.

Tanto grande è la volontà dei popoli di giungere alla distensione quanto ferma la volontà dei governi ed in primo luogo di quello americano di inasprire i rapporti. Così la famosa politica delle « parallele » preconizzata dal signor Mendès-France, segna il passo e forse si è tagliata la strada per cominciare, attirandosi la ferma dichiarazione sovietica che la ratifica dell'U.E.O. è incompatibile con l'alleanza franco-sovietica del 1945. Così le asserzioni contenute nell'ordine del giorno della maggioranza italiana, secondo le quali il governo dovrebbe iniziare subito dopo la ratifica passi per la convocazione di una conferenza internazionale, sembrano destinate ad avere la stessa sorte di quelle del voto sull'interdizione delle armi atomiche. Anche i recenti incontri romani del signor Mendès-France non hanno lasciato alcuna illusione al riguardo; né certo in essi la speranza di una conferenza europea ha compiuto ulteriori passi.

Il nuovo anno si apre con l'angosciosa minaccia dell'uso delle armi atomiche e termonucleari, di cui sono già dotati i reparti dell'esercito atlantico e di cui domani saranno dotate le divisioni tedesche, ma di cui dispone largamente anche l'U.R.S.S. Questa però si è detta pronta sempre alla loro interdizione. In Occidente si discute invece se la decisione sull'impiego di queste armi di sterminio debba essere lasciata ai militari o rimessa ai governi; e sembra una tragica ironia contro il genere umano. Perciò ancora una volta dovrà essere la coscienza dei popoli ad insorgere, a dichiarare folle e criminale chiunque sostenga l'impiego di tali armi, ad esigere l'interdizione e la distruzione di esse, a porre come precisa responsabilità dei governi e di ciascuna persona, che abbia funzioni politiche, l'impegno di battersi in questo senso. Ed anche per questo, perché essi contemplano l'uso delle armi atomiche, gli accordi di Parigi devono essere condannati e combattuti fieramente dal popolo italiano.

FRANCESCO DE MARTINO

#### DUE PROVVEDIMENTI PER « L'INDUSTRIALIZZAZIONE » APPROVATI DAL SENATO

Negli ultimi giorni dello scorso ottobre la V Commissione, finanze e tesoro, del Senato ha esaminato e varato due importanti disegni di legge che interessano l'economia meridionale. Alla discussione su questi due disegni di legge hanno partecipato i ministri Campilli e Tremelloni ed i sottosegretari Arcaini e Mott. È stato discusso, in primo luogo, il progetto di legge n. 738, di iniziativa governativa, che si riferisce a « *Finanziamenti industriali nell'Italia meridionale e insulare* ». Si tratta di una spesa complessiva di 11.250 milioni di lire, prelevata dal Fondolire, da assegnare all'ISVEIMER, all'IRFIS e al CIS (rispettivamente nelle proporzioni del 61%, 29% e 10%) perché costituiscano un « fondo di dotazione a carattere permanente destinato alla concessione di finanziamenti per l'impianto di nuove aziende industriali, ovvero per l'am-

pliamento e l'ammodernamento di quelle esistenti (v. articolo 2)». Nella prima stesura del testo della legge, modificato per l'intervento dell'on. Campilli, secondo quanto egli stesso ha affermato nel corso della discussione, era detto: «l'amministrazione di detto fondo è affidata alla Cassa per il Mezzogiorno, che, per le operazioni di finanziamento si avvalerà dell'ISVEIMER ecc. ecc.». Nel testo discusso alla V Commissione questa formulazione è sparita ma in compenso è stata aggiunta la seguente frase: «Le direttive e i criteri per la concessione dei finanziamenti sono stabiliti dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno». Basandosi sul fatto che le parole «Cassa per il Mezzogiorno» erano state tolte dal testo ufficiale, l'on. Campilli, che era stato invitato a discutere il progetto per esplicita richiesta del sen. Maurizio Valenzi a nome dell'opposizione, ha invano tentato di sottrarsi alla discussione. Sotto gli attacchi dell'opposizione ha dovuto scendere nel merito della legge. Altra interessante e significativa modifica al primitivo testo della legge n. 738 è quella intervenuta per l'articolo 5, riferentesi all'acquisto del «macchinario o di quanto altro occorrente agli stabilimenti che godranno del beneficio della legge», al quale è stata aggiunta la frase seguente: «anche se importato dall'estero». Csicché i senatori Roveda e Roda hanno giustamente fatto notare che non era il «Fondolire» ma il «fondo-macchine» che entrava in funzione. Con quale vantaggio per la nostra industria nazionale ben si può comprendere! Un altro articolo della legge sul quale vi è stata particolare discussione è quello aggiuntivo, proposto dall'on. Sturzo, che tendeva ad allargare il finanziamento al «Credito di esercizio» riportandosi al già votato testo di legge del 5-5-54 (detto «legge Sturzo») ed in particolare all'articolo 4 di esso. Avendo insistito il senatore Sturzo perché tale emendamento venisse posto in votazione la maggioranza, aderendo alla posizione dell'on. Campilli, lo respingeva.

Ma la parte più interessante della discussione è stata quella generale che ha preceduto l'esame dei singoli articoli. Dopo la relazione dell'on. Selvaggi i membri della Commissione appartenenti ai gruppi dell'opposizione, comunista e socialista, Pesenti, Fortunati, Luca De Luca, Roda, Mariotti, Valenzi, Jacometti e Roveda hanno attaccato la legge e, più che la legge, tutta la politica del governo in questo campo con particolare riferimento all'attività della Cassa per il Mezzogiorno. In primo luogo è stato fatto notare che mentre si tende a presentare questa legge come un provvedimento a sé stante, distaccato dall'insieme della politica del governo nei confronti del Mezzogiorno, esso, invece, viene proprio ad aggravare gli elementi negativi di questa politica. Il testo è generico e lascia la più grande possibilità di manovre ai soliti gruppi nel ripartimento di questi altri 11 miliardi di lire. I criteri di distribuzione dei finanziamenti, il modo come essi avvengono, non sono passati al vaglio di nessuna assemblea parlamentare. Eppure contro l'uso che dei finanziamenti vien fatto vi è una vasta zona del Parlamento che ha serie, documentate, decisive critiche da formulare. È noto che oltre il 75% dei fondi è fin qui andato ai grandi gruppi del Nord; la «Cassa» diviene sempre di più un enorme complesso, quasi un «trust di tipo nuovo» che finisce per accentrare nelle mani di pochissimi i possenti mezzi di intervento e, pian piano, la direzione di tutta la vita economica meridionale. Anche nel campo del credito industriale dei banchi meridionali, la «Cassa» opera da padrona.

Giustamente i senatori dell'opposizione hanno insistito sulla necessità di ottenere, finalmente, da parte della Cassa per il Mezzogiorno un rendiconto perché il Parlamento possa esaminare l'operato dei suoi amministratori. È stato fatto notare che l'on. Campilli ha lasciato che questa seconda legislatura affrontasse per ben due volte

la discussione dei bilanci senza ch'egli sentisse il dovere di presentarsi nell'uno o nell'altro ramo del Parlamento, sia pure una sola volta, per rispondere della politica della Cassa per il Mezzogiorno.

In conclusione la legge è passata per il voto della maggioranza. Le sinistre si sono astenute, non avendo trovato nelle dichiarazioni della maggioranza e del governo nessun motivo che allontanasse i loro sospetti, bensì piena conferma alle ragioni delle loro legittime preoccupazioni.

Il secondo progetto di legge interessante il Mezzogiorno discusso e approvato il 28 ottobre alla V Commissione del Senato è quello n. 771, già approvato dalla Commissione dell'industria e delle finanze e tesoro della Camera, riferentesi alla concessione di 6 miliardi di lire a titolo di risarcimento danni e requisizioni derivanti da eventi bellici subiti in territorio nazionale e d'oltremare. Contro questo provvedimento hanno manifestato dubbi, rivelatori della loro sostanziale incomprendimento della situazione meridionale, alcuni senatori democristiani delle regioni settentrionali. L'opposizione, invece, pur accogliendo favorevolmente il progetto di legge, atteso da tempo a Napoli, ha messo in luce la necessità che il finanziamento alle Cotoniere, definita come l'azienda « più danneggiata e meno indennizzata d'Italia », servisse soprattutto alla ricostruzione e al potenziamento degli impianti con risultati positivi nel campo della occupazione di mano d'opera. I senatori meridionali della sinistra hanno in particolare manifestato la loro preoccupazione dinnanzi ad alcune enunciazioni del relatore on. Angelo De Luca, che ebbe ad usare persino la parola « nuovi ridimensionamenti », e alla notizia data dall'on. Selvaggi dei pesanti debiti dell'azienda verso il Banco di Napoli (che risulta già essere in possesso del 35% delle azioni). Da parte comunista e socialista è stata sollevata, soprattutto, la questione del reimpiego dei 6 miliardi concessi e si è chiesta assicurazione precisa che il finanziamento consentito dalla legge alle Manifatture cotoniere meridionali fosse soprattutto impiegato non già a saldare il debito verso il Banco di Napoli ma al riattamento e ammodernamento degli stabilimenti. In particolare si è insistito, così come alla Camera era stata sottolineata la necessità della ricostruzione degli stabilimenti di Piedimonte d'Alife, perché fosse preso un preciso impegno dal Governo circa la riapertura (ripetutamente promessa dai ministri dell'attuale Governo) dello stabilimento di Frattamaggiore che occupava 285 operaie e operai e la cui ripresa produttiva è di vitale interesse per l'economia di quella cittadina. L'intervento del sottosegretario on. Arcaini è stato di notevole interesse. Egli infatti ha dichiarato che il credito è stato disposto non per il pagamento dello scoperto verso il Banco di Napoli ma per il potenziamento produttivo dell'azienda ed ha affermato che il governo si adopera perché tale indirizzo sia rispettato dai nuovi amministratori. Un ordine del giorno Mariotti-Valenzi, a nome dell'opposizione, è stato finalmente accettato nelle sue linee essenziali ed approvato all'unanimità, dopo che la maggioranza ebbe ottenuto che fosse tolto ogni esplicito riferimento a questo o quello stabilimento da ricostruire o da riaprire. Quest'ultimo particolare ha gettato un'ombra sulle buone prospettive che sembravano essersi aperte dopo le dichiarazioni del rappresentante del governo. Sarà ora compito del Comitato cittadino, del Comune, della C.d.L. e dei rappresentanti di tutti gli strati popolari di Frattamaggiore far rispettare l'impegno a suo tempo preso dalla direzione delle M.C.M. ed oggi confermato dalle dichiarazioni governative alla V Commissione del Senato.

## LE ELEZIONI PER LE MUTUE CONTADINE

L'entrata in vigore della legge che estende l'assistenza malattia ai contadini coltivatori diretti è destinata ad avere conseguenze di grande rilievo nella situazione sociale e politica delle campagne italiane. È la prima legge che, sia pur timidamente e con molte imperfezioni e lacune, introduce a favore del più numeroso fra gli strati sociali delle campagne, alcune tra le assicurazioni sociali delle quali altre categorie di lavoratori godono da anni. L'ingiustizia che fino a ieri escludeva i contadini da ogni misura di protezione e di difesa sociale, che non fosse il meccanismo molto difettoso dell'assicurazione infortuni in agricoltura, è da questa legge, pure imperfetta, fortemente intaccata.

Altre conseguenze avrà la legge di cui parliamo. Comportando oneri non lievi, gravosi anzi, per i contadini poveri del Mezzogiorno e delle Isole, oneri ai quali, specialmente in un primo momento e specialmente nel Sud, non corrisponderanno quei benefici che la legge annunzia, è da prevedere che essa sarà causa di nuovo malessere, fonte più di malcontento che di compiacimento. Effetto, però, che non potrà non risolversi, attraverso la intelligente azione delle forze di democrazia e di progresso, in un potente stimolo per ulteriori perfezionamenti e conquiste. Comunque è troppo presto per parlare di conseguenze di una legge che, nella sostanza dei suoi precetti, deve ancora entrare in vigore, e le cui conseguenze meno vicine saranno assai diverse a seconda delle forze che riusciranno ad avere la direzione degli organismi, le mutue, preposti alla amministrazione dell'assistenza. Solo col 15 marzo 1955 i contadini cominceranno a fruire delle prime prestazioni assistenziali. Fino a quella data la legge opererà solo ai fini della costituzione, per via elettiva, degli organi direttivi delle mutue.

La prima grande conseguenza della legge 22 novembre 1954, n. 1136, entrata in vigore il 14 dicembre u. s., sono dunque le elezioni dei consigli direttivi delle Casse mutue comunali dei coltivatori diretti, che avranno luogo in tutta Italia entro il 14 marzo prossimo. Ed è di queste elezioni, del loro significato e della loro portata, specialmente per il Mezzogiorno, che intendo qui occuparmi, sembrandomi sufficiente quanto è stato scritto altrove ad illustrazione e giudizio della legge.

Direttamente interessati a questa legge e quindi alle elezioni delle mutue sono circa due milioni di famiglie di coltivatori (esattamente 1.837.000 secondo l'ultimo dato pubblicato, che risale, purtroppo, al 1936) comprendenti 9.310.000 componenti. Detratti i familiari non contadini dalle famiglie coltivatrici, resta una massa umana valutabile a non menò di 8 milioni di persone. Massa enorme: un sesto dell'intera popolazione italiana. Percentuale che di per sé sola attesta l'importanza eccezionale della consultazione elettorale della quale ci occupiamo. Massa umana, ceto sociale presente ovunque nel paese, con maggiore o minore peso, ma ovunque presente e con cifre rilevanti.

Assai diffusa è la convinzione che il ceto dei diretti coltivatori sia soprattutto concentrato nel Nord e specialmente nelle zone collinari e montuose di quella parte d'Italia. Certo, è nel Nord che troviamo le più forti concentrazioni di coltivatori diretti, e specialmente nel Piemonte (col massimo in provincia di Cuneo), nel Veneto, nel Trentino, in Lombardia, con totale, per tutto il Nord, di 858 mila famiglie. Ma ciò non toglie che nel Sud e nelle Isole, e specialmente in Campania, in Sicilia e in Abruzzo, le famiglie dei coltivatori (coltivatori di un tipo sociale assai diverso da quelli del Nord, contadini poveri per lo più) assommino a ben 758 mila unità, appena centomila unità in meno del Nord. Il 42% del totale nazionale rispetto al 47% rap-

presentato dal Nord. Dunque il Mezzogiorno è interessato alle elezioni in misura di poco inferiore al Nord e, rispetto al totale della popolazione, in misura certamente superiore che nel Nord.

Ma l'importanza delle elezioni delle mutue, più che dalla imponenza delle masse ad esse direttamente interessate è dal fatto che esse sono presenti in tutte le parti del paese, è data dalle caratteristiche sociali del corpo elettorale al quale le elezioni stesse si riferiscono. Trattasi invero del ceto più disorganizzato e più disperso, del ceto che ha, fra tutti, la minore coesione interna, specie nel Mezzogiorno. Pertanto tutto ciò che può valere a dare ad esso unità, coscienza, organizzazione è da considerare con molta attenzione. Le elezioni per le mutue chiamando a raccolta, per la prima volta nella storia del nostro paese, tutti i contadini perché come tali, come contadini, scelgano, nelle loro stesse file, chi dovrà dirigere le loro mutue, costituiscono evidentemente un avvenimento di eccezionale interesse, per tutti, non solo per i contadini.

Il governo e le forze conservatrici e reazionarie che lo affiancano dimostrano di essere pienamente edotti della grande portata della campagna per le mutue. Sanno che dall'esito che essa avrà dipenderà, in gran parte, se essi riusciranno a conservare l'influenza che ancora conservano su estesi settori della campagna, o se dovranno ulteriormente indietreggiare, a vantaggio delle forze avanzate della democrazia. Di qui, da questo timore di dover perdere altro terreno oltre quello che hanno già perduto, nasce l'accanimento col quale essi, i conservatori e i reazionari, comunque si denominino, hanno intrapreso la campagna. Essi sanno di aver già perduto troppo e non intendono indietreggiare oltre.

I propositi degli avversari dei contadini e della democrazia sono ambiziosi. Per bocca del Bonomi hanno infatti affermato, dalle colonne del *Popolo* e dalle più altisonanti tribune, che è loro intenzione conquistare la direzione di *tutte* le mutue. I comunisti, hanno detto, non debbono conquistare neppure un seggio! Bisogna ad ogni costo impedire, soggiungono con linguaggio maccartista che la 'lebbra' comunista contaminino il nascente edificio delle mutue. Tanto fazioso accanimento si spiega facilmente ove si tenga conto che esso si alimenta della bruciante constatazione da essi fatta il 7 giugno. Avevano creduto fino allora di poter contare sui contadini coltivatori diretti, come sulla loro riserva più sicura. I «rossi» hanno la maggioranza dei braccianti, hanno una maggioranza ancor più forte tra i mezzadri — si erano detti — ma la grande massa dei coltivatori è con noi, specialmente quella dei piccoli proprietari. Il 7 giugno rivelò invece che le forze del progresso, dal '48 in poi, avevano fatto dei passi avanti anche nelle campagne, specialmente nel Mezzogiorno. Ne seguirono fieri propositi di rivincita, dei quali si fece rabbioso interprete il Bonomi. Forte delle male accumulate fortune della Federconsorzi, egli si diede ad una sistematica campagna intesa a presentare i «rossi», e in primo luogo i comunisti, come accaniti nemici dei contadini, come gente perfida che si era opposta e si opponeva all'accoglimento delle loro più giuste richieste, tra le quali anzitutto quella dell'assistenza malattia. Da allora il tema della estensione dell'assistenza sanitaria ai coltivatori diretti diventò il cavallo di battaglia del rumoroso, più che bellicoso, Bonomi. Con la sicumera che è propria dei «guappi», costui inventò la menzogna che i comunisti erano contrari a tale estensione, incurante del fatto che prima o poi i fatti avrebbero smentito le sue invenzioni, che si sarebbero quindi ritorte a suo danno. Come infatti, ben presto, accadde, quando i comunisti assieme ai socialisti presentarono alla Camera un progetto di legge che, contrapponendosi al vecchio progetto Bonomi (che prevedeva la sola assistenza ospe-

daliera a totale carico dei coltivatori) sanciva il diritto per tutti i contadini coltivatori di godere di *tutte* le forme di assistenza sanitaria, compresa quella farmaceutica, ed introduceva il principio che l'onere prevalente della spesa (i due terzi) doveva essere addossato allo Stato.

Ancora oggi, malgrado la conclamata evidenza dei fatti, registrata stenograficamente negli atti del Parlamento, il Bonomi va impudentemente dicendo che « i comunisti hanno sabotato la legge ». Ma è da ritenere che egli stesso si deve essere accorto che l'argomento non regge più. Ed è per questo che agli argomenti di propaganda, che rispondono sempre meno, egli va sostituendo una ben diversa impostazione della campagna elettorale: una impostazione basata prevalentemente sul broglio più sfacciato, compiuto con la diretta e non velata partecipazione del governo. Commissario della Federazione nazionale delle mutue è stato nominato un ex-senatore democristiano; membri della commissione consultiva nazionale due dirigenti provinciali della « Bonomi », un professore democristiano e un « esperto » della U.I.L. che, notoriamente, per espresso riconoscimento dello stesso ministro Vigorelli, non organizza contadini. Ancora più sfacciato l'intendimento del governo di volere ad ogni costo favorire la « Bonomi » nelle nomine dei commissari e delle commissioni provinciali preposte alla organizzazione pratica delle elezioni: la maggior parte delle designazioni ricade infatti su uomini direttamente legati alla organizzazione bonomiana, dirigenti provinciali, funzionari della direzione centrale, dirigenti di consorzi agrari e di organizzazioni da essi dipendenti. E per chi avesse dubbi abbiamo a disposizione una circolare del prefetto di Terni diretta ai sindaci della provincia nella quale praticamente si indica quale unica organizzazione facultata a designare i membri delle commissioni comunali che debbono compilare gli elenchi degli assistibili e degli aventi diritto al voto, la Federazione provinciale dei coltivatori diretti aderente alla « Bonomi ». E molti altri esempi si potrebbero portare, perché essi si moltiplicano quotidianamente. Insomma il governo e i suoi diretti o indiretti sostenitori non si sentono affatto sicuri dell'esito delle elezioni contadine. Non potendo più contare su una propaganda rivelatasi menzognera, essi si apprestano a fare affidamento, come già fecero nelle ultime elezioni politiche, sul broglio più sfacciato.

In che misura i brogli riusciranno a deformare il risultato delle elezioni per le mutue è cosa che vedremo. Per intanto quello che preme rilevare è l'accanimento col quale i nemici più decisi dei contadini e della democrazia (e tra essi non v'è dubbio che debba essere annoverata la consorterìa bonomiana, fautrice aperta dell'alleanza coi fascisti e coi monarchici) si sono accinti alle elezioni delle mutue.

Quali gli intendimenti di costoro abbiamo in parte detto: recuperare alle influenze tradizionali una parte almeno dei contadini passati sotto l'influenza delle forze novatrici; impedire che altri contadini passino sotto questa influenza; impadronirsi delle mutue come di un altro potente strumento del quale servirsi, come e meglio di quelli che sono già nelle loro mani, per poter controllare ed opprimere i contadini.

I modi con i quali la reazione tiene legati a sé i contadini sono svariati. Il ricatto ideologico, esercitato sulle coscienze per mezzo della minaccia della scomunica, rende sempre meno. La pressione esercitata sulle piccole economie contadine attraverso l'esercizio del credito, l'acquisto e la vendita dei prodotti, ottiene effetti di gran lunga superiori, e su di essa soprattutto si è fondata finora l'azione del gruppo Bonomi. Ma a misura che i contadini si rendono conto dello sfruttamento al quale vengono sottoposti attraverso gli alti prezzi dei prodotti che essi acquistano dai consorzi e i

bassi prezzi che vengono loro imposti quando vendono; a misura che divengono sempre più palesi i legami della Federconsorzi con i grandi *trusts* della Montecatini, della Fiat ecc., l'arma del ricatto economico diventa sempre meno efficace. Di qui, dal parziale fallimento dei tradizionali strumenti di controllo e di asservimento, deriva gran parte dell'accanimento che i clerico-fascisti, degnamente rappresentati dal Bonomi, pongono nel tentativo di accaparrarsi la direzione delle mutue.

Allo stesso modo che la reazione agraria e padronale, appoggiata dal governo, si serve già ora, ampiamente, del meccanismo del collocamento per fare opera di favoritismo politico e di discriminazione, esercitandovi un vero e proprio ricatto sulla fame, così i bonomiani e il governo vorrebbero servirsi delle mutue per esercitarvi il più odioso dei ricatti, il quotidiano ricatto sulla salute dei coltivatori e dei loro familiari. Non sembri esagerata la ipotesi qui formulata. Si ponga mente infatti a quanto di norma avviene nella erogazione di altre forme di assistenza (colonie, assistenza agli alluvionati, e persino nelle refezioni scolastiche) e si vedrà che quanto si prevede, nella ipotesi che le mutue cadano per intero nelle mani dei bonomiani, trova serio fondamento.

È dunque un gravissimo attentato alla libertà quello che si vuole consumare nelle campagne italiane. Un attentato i cui moventi non sono molto diversi da quelli che ispirano le illegali misure di discriminazione minacciate dal governo: il tentativo di ricacciare indietro con le persecuzioni e gli arbitri l'avanguardia del movimento di emancipazione e di liberazione basato sulla Costituzione.

Sotto questo profilo ben a ragione il problema delle elezioni delle mutue venne affacciato e sottolineato nella discussione e nelle conclusioni del II Congresso del popolo meridionale, che della difesa delle libertà principalmente si occupò.

Dinanzi ai propositi del governo, di volere affidare ad una delle più faziose e fameliche consorterie del regime il monopolio dell'organizzazione dell'assistenza, la lotta per assicurare al maggior numero di mutue una direzione onesta, sana, democratica, diventa essenzialmente una lotta per la libertà o per la democrazia, una lotta alla quale il Mezzogiorno è particolarmente interessato, il Mezzogiorno degli abusi e delle prepotenze amministrative.

Ma quello che deve spingere i democratici meridionali a partecipare attivamente, a fianco ai contadini, alla lotta per la elezione delle mutue, non è solo la giusta preoccupazione di far fallire l'attentato alla libertà che il governo si accinge a consumare. Ciò che deve stimolarci a prendere parte attiva a questa che giustamente è stata chiamata « la campagna elettorale del 1955 » è la persuasione che, lavorando per la vittoria delle forze popolari, noi lavoriamo, specialmente nel Mezzogiorno, per organizzare e fare avanzare la democrazia. Quali che, infatti, siano le intenzioni degli avversari — e noi ci studieremo di farle fallire — un fatto è certo: che l'entrata in vigore di questa legge, e le elezioni che ne costituiscono la conseguenza più diretta, sono destinate ad avere, specialmente nel Mezzogiorno, una funzione eminentemente democratizzatrice e liberatrice. Ciò non solo perché chiamano a raccolta i contadini per una libera scelta e forniscono ad essi materia di riflessione, ma perché mirano a dar vita permanente ad un nuovo istituto democratico, la mutua. È bensì vero che alcune norme volute dalla maggioranza governativa, come quella che limita il diritto di voto ai soli titolari di azienda, quella del sistema elettorale maggioritario in senso assoluto, e quella che limita i poteri dell'Assemblea ad eleggere il direttivo e ad ascoltare la relazione annuale del consiglio, limitano fortemente il contenuto demo-

cratico della legge. Ma è anche vero che i contadini, tradizionalmente disorganizzati e dispersi, troveranno nelle mutue un prezioso principio di organizzazione. Anche se la funzione statutaria delle mutue comunali è limitata al solo esercizio dell'assistenza medica e ostetrica generica, resta pur sempre il fatto, importantissimo a mio avviso, che d'ora in poi in tutti i comuni della Repubblica, esisterà, funzionerà, dovrà funzionare, un centro permanente di organizzazione, un centro di raccolta e di vita contadina, un centro di vita democratica. La mutua sarà un punto d'incontro, dove i contadini di diversa tendenza, saranno portati a conoscersi e a discutere, a discutere non solo di assistenza ma di tutti i problemi, e sono molti, connessi ad un buon funzionamento dell'assistenza, tra i quali, in primo luogo, i problemi delle attrezzature igienico-sanitarie, i problemi delle abitazioni, quelli della scuola, dell'insegnamento, della cultura. E, per la connessione col problema dei contributi, i problemi delle altre imposizioni e quelli economici dei prezzi e dei ricavi, e così via.

La portata democratizzatrice delle mutue elettive appare dunque chiara, a patto che chiaro sia anche come gran parte della efficacia positiva che potrà da queste nuove istituzioni derivare dipenderà dall'azione fra i coltivatori diretti che d'ora in avanti sapranno meglio e di più svolgere le organizzazioni democratiche dei contadini, adeguatamente affiancate e sostenute dall'azione di tutti i democratici.

PIETRO GRIFONE

#### IL « ROMA » NOVANT'ANNI DOPO

È apparso alcune settimane fa, nelle edicole napoletane, un numero speciale del giornale *Roma*, di quaranta pagine, dedicato al novantesimo anniversario della sua fondazione. Veramente, per la precisione storica, l'anniversario dell'apparizione del primo numero del *Roma* era passato da un bel pezzo, poiché il giornale apparve esattamente il 22 agosto 1862. La ritardata celebrazione viene spiegata in un editoriale del mastodontico numero speciale, dal titolo impudente « Continuità », firmato impersonalmente « il direttore », così: « Sarebbe stata nostra intenzione celebrare con un numero unico il 90° anniversario del *Roma* ma varie circostanze di esclusivo ordine tecnico ci impedirono di farlo nella data precisa. Oggi, sistemata compiutamente la nostra organizzazione tipografica, affrontiamo lo sforzo di un numero di 40 pagine con un sedicesimo dedicato a ricordare alcuni aspetti e alcuni momenti del vecchio *Roma* ». Noi abbiamo il sospetto, abbastanza fondato del resto, che il numero speciale altro non sia che un pretesto per varare più facilmente della pubblicità, e per fare un buon affare. Infatti delle 40 pagine una trentina circa sono dedicate alla pubblicità. Ma, dando per buona la giustificazione dell'articolaista, dobbiamo dire subito che se c'era una cosa che gli attuali proprietari e compilatori del vecchio foglio mai avrebbero dovuto fare, questa era appunto di ricordare, sia pure nel modo balordo come l'hanno fatto, ciò che il *Roma* ha significato nella storia e nella vita di Napoli e del Mezzogiorno. Motivi di elementare prudenza (per non dire di pudore) avrebbero dovuto consigliare a questi signori di non mettere le mani in un campo in cui essi sono veramente stranieri e non ricordare i nomi di uomini onorati e fieri che a quel giornale, ora caduto così in basso, dedicarono intelletto e cuore. Invece — goffi e ignoranti come sono sempre i fascisti — Signoretti non ha fatto caso alla storia del *Roma* e ha voluto

mettere bocca in una materia che scotta. Il numero che è uscito è, così, un documento di insipienza e di presunzione e serve solo a far vedere anche ai ciechi quanto davvero estranei alla storia e ai problemi di Napoli siano certi solerti pennivendoli al servizio di Lauro e della sua flotta. Come si può spiegare altrimenti, infatti, la follia di intitolare « Continuità » il *fondo* del giornale fondato da patrioti e democratici di specchiata onestà quali furono Pietro Sterbini, Giovanni Brombeis, Giuseppe Lazzaro e Diodato Liroy ed ora caduto in quelle mani?

Ho qui, sul mio scrittoio, un vecchio fascicolo ingiallito che è tra i cimeli più cari della mia piccola biblioteca di storia napoletana. È il « numero unico » che il *Roma* dedicò, nell'agosto del 1911, al 50° anniversario della fondazione del giornale. È un libro che sfoglio sovente, e leggo, e medito. E ogni volta vi scopro una cosa nuova: una notizia, un nome, un dato che mi fanno considerare con indicibile amarezza quanto in basso sia caduto questo foglio di stampa, nel passato così intimamente legato alla storia democratica e popolare di Napoli e del Mezzogiorno; questa bandiera di tutte le lotte combattute in difesa del lavoro, della libertà e dell'indipendenza nazionale!

« Vedeva la luce in questa Napoli nostra — è scritto nella prefazione del vecchio *numero unico* ricordato — il 22 agosto del 1862, un piccolo foglio che si fregiava di un grande nome. Il nome era *Roma* ed accoglieva in sé, con le speranze degli italiani, il più vasto programma di audacie e di idealità di quel tempo ». E i vecchi redattori potevano così concludere senza arrossire: « Abbiamo la coscienza di avere assolto il nostro compito. Ed il costante e crescente favore del pubblico, dimostra come il *Roma* abbia proceduto nel suo cammino all'unisono coi sentimenti ed i bisogni del popolo pel quale ha vissuto e pel quale continuerà a vivere ».

Quale fu il significato del giornale, al suo apparire; e quale fu, poi, in séguito, nei lunghi anni della sua esistenza, la sua funzione nella vita popolare e politica di Napoli? Il *Roma* assunse, innanzitutto, una posizione polemica precisa nei confronti del governo piemontese. « La rivoluzione era stata incatenata — si ricorda in quel fascicolo celebrativo — e Garibaldi dolente partì pel suo eremo di Caprera. Egli vide di là il plebiscito tramutarsi a mano a mano in annessione; l'Italia disparire dinanzi al Piemonte; avviliti, sconosciuti, rigettati i suoi amici; dei mille eroi di Marsala non pochi ridotti suicidi o morenti di fame. Ne ebbe l'anima lacerata, eppure tacque, e se aprì bocca fu per dire: Pazienza! Vide l'opera sua indebolirsi e disfarsi giorno per giorno; vide spegnersi gli entusiasmi generosi, agghiacciarsi i palpiti che egli aveva suscitati, i cittadini disabituarti a quelle armi destinate per gran riscatto e disse ancora: Concordia! Pazienza! »

« Poi un giorno la sua voce tuonò in Parlamento ed i suoi nemici gli si levarono contro... si promise armare la Nazione. Ma furono parole vane ». « Fremendo e tacendo, dalle solitudini di Caprera, Garibaldi attendeva gli eventi. E quando si accorse che l'Italia retrocedeva invece di avviarsi al compimento dei suoi destini, egli non potè rimanersene inerte, e si mosse. Rattazzi avrebbe voluto condurci in Oriente; Garibaldi pensò che occorreva innanzi tutto renderci forti con la liberazione di Roma. E tentò l'impresa. »

La liberazione di Roma non significava solo, per i patrioti e i democratici meridionali, il compimento dell'unificazione della patria ma aveva un valore preciso e politico immediato: significava realizzare l'effettiva unità del popolo italiano, al di sopra degli interessi particolari e in opposizione alla *conquista* piemontese. « Il Mezzogiorno era abbandonato allo sgoerno della Consorteria e gli interessi di queste pro-

vince erano alla mercè di quelli che ci erano piovuti dal Nord ». Garibaldi aveva bisogno di seguaci e aveva bisogno di un organo che secondasse la sua azione. Pochi giorni prima di Aspromonte, Pietro Sterbini, Giuseppe Lazzaro, Diodato Lioy e Giovanni Brombeis, dando vita al giornale che chiamarono auguralmente *Roma* intesero dare a Garibaldi un organo di stampa che diffondesse il suo pensiero e appoggiasse la sua azione per la definitiva liberazione dell'Italia. Il nuovo giornale, appoggiando l'azione garibaldina, combatteva in uno la « Consorteria », i ciechi conservatori e il clero borbonico e sanfedista. E anche se tra le parole d'ordine che ornavano la sua testata: Democrazia, Religione e Libertà, i fondatori del *Roma* vollero aggiungere la parola Monarchia, essi, per il solo fatto di avere assunto una posizione di lotta contro la *conquista* regia del Mezzogiorno assumevano una netta posizione anche contro la monarchia sabauda e contro i ceti e le classi che la sostenevano.

Garibaldi sbarca sul continente. Il governo di Torino gli manda contro le truppe regie. Garibaldi è ferito e arrestato. Il governo impone il bavaglio alla stampa e proclama lo stato d'assedio. Il *Roma* non si assoggetta alla censura e preferisce sospendere le pubblicazioni. Riappare il 18 novembre con queste parole: « Cessato lo stato d'assedio, chiusa la porta all'arbitrio e ritornato il regno della legge, che sotto un regime costituzionale dovrebbe rimanere sempre intatto e rispettato, torna a comparire il nostro giornale *Roma* ». In quel numero vi era un vibrante articolo, a firma di Giuseppe Lazzaro, dal titolo « Dopo tre mesi » in cui l'antico cospiratore quarantottesco si chiedeva: « Del sangue di Garibaldi quale pro alla Nazione? Delle politiche persecuzioni, dell'arbitrio sostituito alla legge, dell'oltrappotenza esecutiva divenuta sistema, qual beneficio abbiamo tratto? » In quello stesso numero ebbe inizio la pubblicazione della « Cronaca dello stato d'assedio » che si definiva illegale perché « il potere esecutivo non ha facoltà di sospendere né di allargare le libertà costituzionali; e non l'ha neanche il potere legislativo, imperocché presso di noi le Camere non sono costituenti ed emanano dallo Statuto. » Pietro Sterbini, infine, facendo un ritratto critico di Rattazzi, allora presidente del Consiglio dei ministri, gli rimproverava il fatto che per ubbidire all'imperatore dei francesi per poco non compromise la vita di Garibaldi, « dal quale tanto ancora l'Italia aspetta ». Ecco come fieramente si affacciava il *Roma* nella vita di Napoli e della nazione. Mai in quegli anni, fino al fascismo, il *Roma* ha derogato dalla sua linea di fiera difesa della libertà del popolo e della indipendenza nazionale. Ammonitrici e solenni furono le parole che apparvero sul giornale napoletano allorché, in séguito all'insurrezione popolare nell'agro romano, i francesi minacciarono il loro intervento a favore del Papa: « Gli italiani debbono da una parte manifestare — era detto nel fiero proclama — con tutte le loro forze la ferma intenzione di non permettere che gli stranieri si immischino nelle cose nostre e dall'altra debbono rammentare che nel territorio pontificio si combatte e che per conseguenza lo starsene neghittosi, il rifiutare un appoggio quando si abbia la possibilità di prestarlo è un delitto di complicità col governo dei preti e col mercenario straniero. » E il proclama così concludeva: « Si finisca una volta per sempre con quella canaglia cosmopolita che ammorbava il suolo d'Italia; si faccia una levata di scudi e sarà tosto spazzata ».

Nel numero che gli attuali compilatori del *Roma* hanno dedicato al suo 90° anniversario ben altro è il linguaggio. Una pagina intera, ad esempio, è dedicata all'esercito tedesco, e nel testo campeggiano le foto augurali di Bismarck, « fondatore dell'impero federale tedesco », di Hans von Seeckt, « creatore della Reichswehr donde nacque l'esercito di Hitler », e, più grande di tutte, quella di Adenauer, « il creatore della

nuova Germania ». Una speranza alimentano quelli del *Roma*. E di che natura sia questa speranza si comprende leggendo l'articolo che accompagna le foto che abbiamo indicato. Innanzitutto in esso si polemizza violentemente con coloro che hanno in sospetto il riarmo tedesco, « con la solita paura francese », poi si esprime la speranza che la nuova Germania possa subito ripetere la esperienza passata, quando... « disponendo di soldati scelti, in numero limitato ma con lunga ferma, ne fece un esercito di ufficiali perfetti che, quando venne il momento della riscossa, mise in armi, in brevissimo tempo, un esercito che si sviluppò fino a comprendere 300 divisioni, e che tecnicamente era il meglio armato di Europa ». Dietro questa compiaciuta descrizione e rievocazione senti il fascista speranzoso, che si lecca i baffi. Sono questi gli ideali di Lauro, non vi è dubbio.

Il vecchio *Roma* si batteva per la trasformazione in senso liberale e moderno del Mezzogiorno, delle sue strutture economiche e sociali. « Occorre formare la coscienza dei cittadini — scriveva il *Roma* subito dopo la liberazione della capitale — e adoperarsi all'elevamento morale del popolo, specialmente là dove è ancora plebe ». E il giornale patriottico e democratico napoletano fu fedele a questa impostazione programmatica e si battè continuamente per una politica interna orientata verso il rispetto della libertà e per una *politica estera basata su amicizie ed alleanze non in contrasto col sentimento e con gli interessi della nazione*. Eccoli, invece, ora, i pennivendoli di Lauro, esprimere la loro soddisfazione ogni volta che il nostro governo compie un gesto che lo allontana dai suoi tradizionali interessi nel campo della politica estera. Alle avventure militari proposte dai governanti piemontesi il *Roma* opponeva l'impegno di risolvere i problemi del Mezzogiorno. La mancata risoluzione di problemi essenziali di vita delle province meridionali creò scontentezze e delusioni. Il brigantaggio allignava in tutte le province del Sud, alimentato dall'azione dei vescovi e degli agenti borbonici. Il *Roma* non si unì al coro di quelli che consideravano il brigantaggio un fatto naturale del costume meridionale. Il *Roma* tentava di dare una giusta spiegazione del fenomeno e accettava l'analisi che di esso aveva fatto per primo Marc-Monnier, nel suo coraggioso studio sul brigantaggio. Nel 1871, in una serie di corrispondenze del Martuscelli, da Muro Lucano, il *Roma* denunciò all'opinione pubblica italiana lo stato miserevole di quelle popolazioni, chiedendo *raddolcimenti fiscali* e lavori ferroviari, strade, case, scuole. Quando si costituì ufficialmente il Partito socialista il *Roma* discusse serenamente il programma e chiese per esso piena libertà e legittimità di azione. « Bella tranquillità — scriveva il *Roma* nel '76 — quella che riempiva le carceri e spopolava le scuole, che teneva l'ammonizione all'ordine del giorno, e il domicilio coatto e i processi politici per iscopi elettorali, minacciando i forti, corrompendo i deboli, intimidendo i vigliacchi. » Il *Roma* di oggi è uno strumento di agitazione sanfedista e antipopolare e Lauro ripete, con demagogica e grottesca presunzione, la classica politica di corruzione borbonica delle tre F: feste, farina e forca. Il *Roma* ha sempre appoggiato e fatto proprie le rivendicazioni operaie e si è sempre battuto per la laicità dello stato italiano. Dalle colonne del *Roma* Giovanni Bovio, rivolto ai francesi, scriveva: « Democratizzando la repubblica, voi vi ripresentate alla storia equilibrando la vecchia dichiarazione dei diritti dell'uomo con la dichiarazione dei doveri, e risolvendo, per ciò solo, un problema nel medesimo tempo politico e sociale. Laicizzando lo stato, noi liberiamo il nostro destino dalle insidiose cagioni di differimento, e commettiamo all'attività umana la soluzione dei problemi umani ». Il foglio di Lauro, oggi, si è trasformato in un bollettino dei miracoli e,

per ciò che riguarda il movimento operaio e contadino, è sceso fino al punto di accogliere nelle sue pagine le vergognose turpitudini degli agenti dell'O. V. R. A, nell'assurdo tentativo di gettare fango sui più amati e puri dirigenti dei lavoratori. Il vecchio *Roma* fu tra i più accesi sostenitori di una politica comunale onesta e pulita e, con le sue coraggiosissime campagne di stampa, contribuì non poco a provocare quella famosa inchiesta Saredo che nacque dalla campagna di un altro glorioso organo di stampa democratico, il settimanale socialista *La Propaganda*. Oggi il giornale, trasformato in organo personale del miliardario Lauro, è divenuto il bollettino degli affari privati dei vari capi elettori e soci della flotta laurina.

Il *Roma* fu il solo giornale italiano, insieme a un altro foglio di Torino, a pubblicare le corrispondenze di Petrucelli della Gattina da Parigi, durante la Comune, e ad assumere un atteggiamento di simpatia nei confronti dell'eroico moto rivoluzionario della classe operaia parigina. Ora lo stesso giornale dedica pagine intere alle cerimonie nuziali e agli altri festini di casa Lauro, indugiandosi con ridicola cortigianeria a descrivere il volto « maschio » del padrone e a magnificare il suo genio e la sua bontà d'animo!

Nel campo della cultura il *Roma* si batteva per il verismo, e vessillo della nuova scuola fu Francesco Mastriani, che sul giornale pubblicò in appendice quasi tutti i suoi romanzi. Sul *Roma* furono pubblicate anche opere di altri narratori di indirizzo verista: Saverio de Montepin, Giorgio Ohnet e Ottavio Feuillet. Di Emilio Zola il *Roma* pubblicò in appendice i romanzi: « L'assommoir », « Una pagina d'amore », « Teresa Raquin », « Giacomo Damour », « L'eredità ». Allorché il celebre scrittore francese venne a Napoli, circondato di gloria dopo il suo coraggiosissimo comportamento nell'« affare Dreyfus », il *Roma* gli offrì un grande ricevimento e sul *Roma* Zola si trovava come a casa sua. Ma i « feuilletons » del *Roma* pubblicavano cose ancora più interessanti, come alcuni romanzi di Dickens, « La dama di picche » di Puskin e, tradotto per la prima volta in Europa, il celebre « Che fare? » di Cernicewski. In appendice al *Roma*, infine, Francesco De Sanctis pubblicò le sue più importanti lezioni universitarie: « La scuola liberale del secolo XIX », « La scuola democratica », « Gabriele Rossetti », « Pietro Colletta e Giovanni Berchet », « Giovan Battista Niccolini ». Ora il *Roma* pubblica lunghi servizi sui « maghi » di Napoli e accoglie nella pagina letteraria articoletti e scritti vari di Marco Ramperti e di altri straccetti della letteratura fascista.

Nel vecchio fascicolo celebrativo, c'era, a conclusione, uno stralcio attraverso la collezione del giornale dei primi cinquant'anni. A scorrere questo lungo elenco di notizie si fanno scoperte assai interessanti. Ne vogliamo dare qualche saggio. 25 agosto 1862: « Si parla dello stato d'assedio a Napoli. Il questore Carlo Aveta fa sequestrare *Il Popolo di Italia* [era un giornale molto avanzato e democratico napoletano, *n.d.r.*] e scioglie le Associazioni. Si proibisce di cantare l'inno di Garibaldi nei teatri. Il *Roma* consiglia di cantarlo a bassa voce ». 6 gennaio 1863: « Aumenti delle pigioni a Napoli. Il *Roma* propone di rendere noti i nomi dei proprietari che aumentano le pigioni, e di chiedere al governo i conventi per gli inquilini che cercano casa ». 13 gennaio: « Continuano i lamenti contro il rincaro delle pigioni. Alcuni proprietari, non potendo giustificare diversamente le angherie, dicono che aumentano perché gl'inquilini hanno festeggiato Garibaldi. Essi esclamano: Avete gridato 'Viva Garibaldi'? Ora pagate! ». 31 marzo 1863: « Pietro Sterbini in un magistrale articolo, palesa la lotta che si combatte a Torino per la soppressione del Banco di Napoli a profitto del Banco

Nazionale ivi stabilito ». 17 ottobre '63: « Il *Roma* protesta perché nel bilancio municipale comparisce ancora la spesa per le parrucche! ». 20 gennaio 1864: « Il *Roma* è sequestrato per aver pubblicato il proclama di Garibaldi agli italiani ». 11 gennaio 1867: « Pare che il pericolo per Napoli e Castellammare di vedere tolti i suoi cantieri sia passato. Sul proposito consta al *Roma* che i lavoratori di detti cantieri in numero di circa 9000 intendevano riunirsi per levare il loro grido di protesta ». 15 luglio '67: « La lava dei Vergini travolge un omnibus ». 23 novembre 1868: « Il papa nega la grazia ai patrioti Monti e Tognetti che vengono decapitati ». Nel giornale del 22 dicembre successivo il *Roma* annunzia che una lapide commemorativa per i due eroi viene scoperta sulla facciata della chiesa di S. Maria la Nova. L'11 settembre del '69 il *Roma* denuncia indignato la provocazione organizzata dalla polizia ai danni di alcuni detenuti politici rinchiusi nel carcere di San Francesco. A un detenuto comune furono distribuite carte compromettenti e apocrife, e fattolo mescolare coi politici si tentò di far risultare che i falsi documenti appartenessero a questi ultimi. « Sventata la vigliacca trama poliziesca, i detenuti politici dottor Eduardo Pontano, Napoleone Colajanni, Giuseppe Greco Ardizzone, Luigi Scarpellino rivolgono un nobile appello alla stampa italiana ». Le notizie e i ricordi coprono molte pagine. Dalla scelta si ricava un quadro molto preciso delle battaglie combattute a Napoli per liberare la città dalle antiche condizioni di miseria e di abbandono. Il giornale patriottico e garibaldino è sempre all'avanguardia in questa santa lotta e denuncia senza pietà tutti gli attentati alla economia e alla vita di Napoli.

Il *Roma* di oggi potrebbe solo pubblicare monotoni elenchi di concessioni di suolo pubblico dato ai capi-elettori monarchici e i programmi delle feste di Piedigrotta, alle quali, come è noto, dedica con preferenza le cure della sua paterna attenzione il sindaco Lauro. Ma la cosa più offensiva per i napoletani è stata quella di vedere riprodotti, fianco a fianco, nel numero speciale che gli attuali redattori del *Roma* hanno dato alle stampe, il ritratto di Pietro Sterbini e la foto insolente e soddisfatta di Achille Lauro. È una cosa, questa, che deve aver fatto fremere nelle loro onorate e povere sepolture tutti gli uomini che si sono battuti per liberare Napoli da chi l'ha sempre oppressa e sfruttata, succhiando il sangue della povera gente e tentando di fermare la storia e ricacciare indietro, nel pregiudizio e nella brutalità, il popolo. E Pietro Sterbini, Giuseppe Lazzaro, Diodato Lioy e Giovanni Brombeis dettero vita a un organo di stampa che come primo compito si poneva appunto quello di far progredire la storia. Ora si reca offesa alla memoria di quei galantuomini. Perché questo numero speciale è la più grave delle offese che si potesse arrecare alla gloriosa testata del giornale, dopo quella che ad essa fu arrecata dai fascisti repubblicani, nel tragico settembre del 1943, quando l'antico foglio fu consegnato al colonnello nazista Scholl che vi pubblicò gli infami proclami e le minacce di morte e di distruzioni contro Napoli e i napoletani.

PAOLO RICCI

## DALLA STAMPA

IL CONGRESSO DEL POPOLO. Largo spazio hanno dedicato molti giornali italiani alla cronaca e al commento del « II Congresso del popolo del Mezzogiorno e delle Isole ». Sarebbe senza dubbio utile riportare con larghezza gli articoli in questione perché così apparirebbero con chiarezza le contraddizioni, le diverse posizioni

politiche, le più viete deformazioni della verità ed anche le interessanti ammissioni dei vari giornalisti che si sono occupati dell'iniziativa presa dal Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno e, più in generale, della politica seguita nell'Italia meridionale dai partiti democratici e popolari. Ci limiteremo però, in questa rassegna, a citare solo qualche brano, fra i più degni di nota.

*Il Popolo* ha seguito con un proprio inviato speciale — Italo Montini — i lavori del Congresso: sono così apparsi, in questo giornale, quattro lunghi resoconti (4, 5, 6 e 7 dicembre). Il Montini aveva incautamente puntato, nel primo articolo scritto alla vigilia della manifestazione, sul fallimento del Congresso: « non si nota alcun movimento di delegati in arrivo dalle varie regioni del Mezzogiorno e dalle isole »; « il Partito comunista non vuole essere visibilmente coinvolto in un eventuale insuccesso che non si presenta affatto improbabile »; « oggi come oggi, i delegati al Convegno venuti da fuori sono solamente 500 »; ecc. Ma nei giorni successivi è costretto a mutare registro e, di fronte al successo della manifestazione, non sa trovare altra spiegazione che quella dell'inganno, naturalmente ordito dai comunisti: « resta lecito credere che durante la lunga preparazione di questo Congresso solo il nascondere l'autentica fisionomia avrà potuto indurre qualche ingenuo che non milita nei partiti di estrema sinistra a firmare una richiesta di lavori urgenti per il proprio paese, a partecipare alle assemblee comunali e provinciali che hanno preceduto il convegno di Napoli, a credere che si domandasse la sua solidarietà solo e veramente in nome della rinascita del Mezzogiorno ». L'inganno è risultato vano, dato che « ogni camuffamento è realmente caduto », durante i lavori del Congresso. Il Montini aveva però scritto, nella corrispondenza precedente, che « il partito comunista regge le fila ma si tiene nascosto quanto meglio gli riesce, secondo un'ormai vecchia e disonesta sua consuetudine ». Per il resto, le corrispondenze su *Il Popolo* tentano debolmente una confutazione delle denunce dei delegati al Congresso anticipando argomentazioni che saranno poi, nei giorni seguenti, approfondite in appositi articoli, come vedremo.

Nel primo di questi articoli (Rodolfo Arata: « Risposta in atto », *Il Popolo*, 8 dicembre), si tenta una difesa contro l'accusa di « paternalismo » alla politica democristiana e si afferma in sostanza che essa non regge dato che « per la prima volta nella storia del nostro Paese un grande partito di massa qual'è quello della D.C. ha dato un deciso avvio ad un complesso coordinato ed imponente di opere destinato a rinnovare le strutture di intere regioni e la vita di un popolo ». Seguono, a questo punto, le solite elencazioni dei lavori appaltati dalla Cassa per il Mezzogiorno. Ma c'è di più: l'accusa di paternalismo è da respingere dato che, come spiega Giampietro Dore (« Il Mezzogiorno tra fatti e parole », *Il Popolo*, 12 dicembre), « il Mezzogiorno non può attendere e la sua resurrezione non poteva avvenire se non ad iniziativa di coloro, primi fra tutti i democristiani, che per il Mezzogiorno hanno lavorato dai primi decenni dell'unità italiana ». Quali siano, d'altra parte, i « democristiani » che negli anni dal 1870 al 1890 o al 1900 abbiano « lavorato », e in che modo, per il Mezzogiorno e per l'unità italiana, il Dore però non specifica.

Spainì, invece, su *Il Giornale* del 7 dicembre (« Dopo il Congresso »), confessa di essere rimasto deluso del Congresso del popolo, anche se « il pastore sardo, il bracciante di Matera, la massaia di Argirocastro, la tabacchina non meglio identificata erano autentici ». L'autenticità di questi delegati non è valsa infatti a cancellare nello Spainì l'impressione che la manifestazione fosse « un Congresso di borghesi comunisti », di « gente che cerca di avvicinarsi al popolo » e che dimostra, tutt'al più, perciò, buona

volontà ma a cui non bisogna far credito perché dal popolo « è separata da pregiudizi di partito alti come montagne ». Ma anche qui, quali siano concretamente e come si manifestino questi « pregiudizi di partito », lo scrittore *liberale* si guarda bene dallo spiegare.

Di opinione diversa è invece Giovanni Spadolini il quale ritiene (« La tattica comunista nel Mezzogiorno », *Corriere della sera*, 9 dicembre) che « i comunisti tentano di allargare le loro possibilità di azione e di proselitismo nel Sud avvalendosi degli argomenti liberali e democratici che fanno breccia in certi settori della borghesia meridionale ».

Il commento più sciocco è senza dubbio quello di Luigi De Secly il quale, in un editoriale della *Gazzetta del Mezzogiorno* (« Il Convegno di Napoli »), dopo aver ammesso, bontà sua, che « al convegno debbono aver partecipato anche molti galantuomini », esprime la sua meraviglia per il fatto che i delegati hanno rivendicato la libertà ed il rispetto della Costituzione repubblicana. Ma dov'è che manca la libertà? — si chiede il De Secly. Di libertà ce n'è anche troppa. Non c'è nessuno che non sappia infatti che nel Mezzogiorno « le fabbriche sono nelle mani degli operai, dai campi sono stati estromessi i proprietari, negli uffici e nella scuola la propaganda comunista è attivissima e senza remora, i comunisti dispongono di un maggior numero di riviste di quelle che non ne abbiano i cosiddetti borghesi, gli editori comunisti sono attivissimi e quanto mai insidiosi ».

IL TRACOMA IN SICILIA. « Ad Agrigento, capoluogo di provincia di quasi 40.000 abitanti, l'acqua viene erogata venti minuti al giorno e non si sa se dopo ventiquattr'ore torna. Ne derivano condizioni igieniche gravi; portiamo un esempio: sulla costa agrigentina il 7 per cento della popolazione ha il tracoma... Il centro più colpito dal tracoma continua ad essere Licata, piccolo comune sul mare, dove dei 4.271 bambini iscritti alle elementari 815 sono risultati ammalati. Nei limiti della popolazione scolastica, ne deriva una percentuale molto alta: 19,12 per cento; ma non bisogna credere che in altri comuni come Realmonte, Montallegro, Palma Montechiaro il tracoma colpisca un numero minore di fanciulli ». (Dall'articolo di Arrigo Benedetti: « La luce si spegneva nei loro occhi », *La Stampa*, 16 dicembre).

MOSAICI ED ALLUVIONI. « A Salerno esiste una grande cattedrale concepita e nata con una semplice facciata architettonica. Qualche salernitano ha trovato questa casta nudità indegna della capitale dell'antico Ducato. E la Cassa per il Mezzogiorno, compiacente, ha stanziato gentilmente 30 milioni per rivestire di mosaici sfavillanti la facciata del Duomo. Non sappiamo se l'opera verrà eseguita; ma vorremmo sommessamente proporre che li si applichino alla facciata di Monte Liberatore; può darsi possano servire a limitare i danni delle future alluvioni ». (Dall'articolo « Mosaici ed alluvioni », *Mondo Economico*, 13 dicembre).

ALL'INSEGNA DELL'ANTICOMUNISMO. Lamberti Sorrentino ha pubblicato, nel mese di dicembre, una lunga inchiesta in dodici articoli su *Il Tempo*, completamente dedicata al Mezzogiorno. Non varrebbe forse nemmeno la pena di citare, su di una rivista seria, alcuno di questi articoli, se non a dimostrazione della bassezza nella quale si precipita partendo dalle posizioni dell'anticomunismo maccartista. Un solo esempio vogliamo citare, tratto dall'articolo in cui il Sorrentino si occupa dei problemi

della riforma agraria. « Per respingere i comunisti nelle loro giuste posizioni nel Mezzogiorno », per far indietreggiare il « volto di lupo ateo » del comunismo, bisogna, nei comprensori di riforma « dire o far dire, a chiare parole: sei comunista o frequenti i comunisti? non ti diamo la terra. Oppure: sei assegnatario comunista o frequenti i comunisti? Ti togliamo la terra. » Questa è la politica proposta dall'inviato speciale del *Tempo*, il quale chiarisce meglio, a conclusione della sua inchiesta, le direttive di azione che egli vorrebbe veder seguite: « Per battere i comunisti nel Mezzogiorno basterà dare corso alle tardive, ma tuttavia ancora efficaci misure del governo », se quelle misure saranno « coraggiosamente e inflessibilmente applicate, specie nella non concessione della terra a chi fraudolentemente la chiede a nome del Partito comunista... e nel togliere la terra agli assegnatari che per servire il Partito comunista, dimostrano di sabotarla anziché di coltivarla... la partita sarà vinta ». Povero untorello! Accecato dall'anticomunismo e pagato dal giornale di Angiolillo e di Bonomi, Lamberti Sorrentino del Mezzogiorno e dei meridionali non ha capito assolutamente niente.

---

## RECENSIONI E SEGNALAZIONI

---

SVIMEZ, *Industrie agrarie nel Mezzogiorno* (Roma, ed. Svimez, 1953).

Le industrie agrarie hanno senza dubbio un peso molto importante nell'economia meridionale, non solo perché — in assenza di una ampia industria di base — esse rappresentano una parte notevole della struttura industriale meridionale, ma anche perché sono collegate a produzioni agricole largamente estese nel Mezzogiorno da cui dipendono le condizioni d'esistenza di larghi strati di popolazione agricola. Malgrado la molteplicità dei settori, il loro diverso grado di sviluppo economico e tecnologico, la diversità delle situazioni locali, le industrie agrarie adempiono una specifica funzione nei rapporti fra industria e agricoltura, rappresentano un ramo di produzione unitario e come tale vanno esaminate. Per questo aspetto, quindi, di una indagine completa del settore delle industrie agrarie, l'iniziativa editoriale della SVIMEZ presenta un vantaggio rispetto alle trattazioni precedenti che sono in genere frammentarie. Partendo da un esame del censimento industriale 1937-39 e integrandolo con monografie e indagini particolari compiute in questi ultimi anni, la SVIMEZ è giunta a presentare una descrizione accurata delle industrie agrarie meridionali.

L'aspetto più interessante del volume non sta però nelle sue parti più propriamente statistiche. Sono proprio le prospettive delle industrie agrarie del Mezzogiorno ed i programmi di sviluppo da realizzare in questo settore, le cose di più manifesto interesse nel volume della SVIMEZ, e che ci sembra debbano essere oggetto di un particolare commento. Questo sia perché il movimento dei lavoratori, sulla base dell'analisi delle cause profonde che determinano l'arretratezza del Mezzogiorno, rivendica un organico programma di sviluppo economico; sia perché la critica alle proposte della SVIMEZ è anche la critica ad un metodo di analisi che rimane in superficie, che non inserisce il problema dello sviluppo delle industrie agrarie entro una visione unitaria dello sviluppo agricolo e industriale del Mezzogiorno e dell'intero paese.

La SVIMEZ parte dalla constatazione che le industrie agrarie del Mezzogiorno sono particolarmente arretrate, e tale arretratezza è dovuta al fatto che spessissimo « l'imprenditore industriale è lo stesso produttore agricolo ». Il troppo stretto legame, all'interno dell'azienda agricola, fra produzione agricola e attività di trasformazione, provoca la frammentazione delle industrie agricole, con conseguenti alti costi, bassa qualità e non omogeneità delle produzioni agricole. Si rende perciò necessario, contemporaneamente alla bonifica di vasti territori meridionali e al progredire di molte culture rispetto a quella cerealicola finora prevalente, di dar corso ad un processo di concentrazione delle industrie agrarie. Occorre creare, *preferibilmente non ad opera del capitale agrario o del movimento cooperativo*, una rete di moderne aziende, ciascuna delle quali possa assorbire una massa di materia prima tale da utilizzare la capacità produttiva del moderno macchinario, e sia in grado di ricercare i mercati di collocamento della produzione e di adeguare quest'ultima ai gusti dei consumatori. Allo scopo infatti di evitare le periodiche crisi delle produzioni agricole, occorre ripartirne meglio l'assorbimento fra consumo diretto, prodotto trasformato

ed esportazione, grazie appunto alla concentrazione e all'ammodernamento delle industrie agrarie, sebbene non si escluda che l'occupazione operaia possa, nelle nuove condizioni, diminuire rispetto a quella attuale. Sempre secondo il pensiero della SVIMEZ « il processo di concentrazione della struttura di molti settori dell'industria agraria *non sembra realizzabile per opera degli agricoltori* » e d'altra parte « in attrezzature che trasformano i prodotti di estesi territori è più facile vedere *quel minimo di interesse pubblico* che solo giustifica la partecipazione dello Stato nella spesa delle opere ». L'intervento dello Stato, inoltre, dovrebbe consistere in una politica di credito tale da non provocare *eccessivo sviluppo* in certe branche delle industrie agrarie e da far sì che in ciascun settore si rafforzino le aziende che meglio ne garantiscano l'efficienza. Ma l'intervento statale non solo è necessario, bensì anche conveniente allo Stato stesso, qualora si ponga una scelta sul tipo degli investimenti da effettuare nel Mezzogiorno; infatti gli investimenti nelle industrie agrarie sono più immediatamente redditizi di quelli in altri rami, in quanto le materie prime si trovano « in loco », si richiede un minor consumo unitario di energia motrice e una minor quantità di capitale fisso per unità lavorativa. Per questa ragione gli investimenti statali nelle industrie agrarie rappresenterebbero un aspetto della fase di « preindustrializzazione », insieme agli investimenti nell'attività di bonifica e dei lavori pubblici.

Questo è in sintesi il pensiero della SVIMEZ sul problema delle industrie agrarie nel Mezzogiorno. Ad esso si possono muovere fondamentalmente tre obiezioni. In primo luogo l'arretratezza delle industrie agrarie non è vista dalla SVIMEZ come la diretta conseguenza dell'arretratezza dell'agricoltura e della povertà del mercato interno meridionale ed italiano; ciò che, fra l'altro, non permette di capire perché alcuni settori sono più avanzati degli altri, com'è il caso delle conserve vegetali che hanno il loro sbocco prevalente nei larghi mercati di consumo dei paesi anglosassoni. Uno sviluppo delle industrie agrarie non può essere staccato dall'allargamento del mercato interno, specie di quello meridionale, cioè da un aumento del potere d'acquisto popolare; sono i redditi dei consumatori, e non i loro gusti (come invece sostiene la SVIMEZ) quelli che determinano in sostanza il livello della produzione. Che il miglioramento della struttura aziendale delle industrie agrarie, assieme all'attività di bonifica, possa determinare un aumento e della produzione di queste industrie e delle corrispondenti colture agricole, è una ipotesi non realizzabile se non vi è contemporaneamente una rottura delle arretrate strutture economiche meridionali. Infatti l'attuale dispersione e la scarsa dimensione delle industrie agrarie sono organicamente connesse con la attuale struttura agricola e del mercato. Le piccole e piccolissime industrie sono strettamente legate all'autoconsumo agricolo e trasformano direttamente la produzione del piccolo produttore agricolo (come l'uva, le olive, ecc.). Quindi la scomparsa, mediante la concentrazione in grossi complessi, di gran parte delle piccole industrie, finirebbe per aggravare le condizioni di numerosissimi piccoli produttori (cioè dei potenziali consumatori) ai quali non viene assicurato né un sostanziale maggior assorbimento della produzione agricola, né un prezzo remunerativo, né una diminuzione degli alti costi di coltivazione dovuti ai vessatori contratti agrari, al peso della rendita, agli alti prezzi industriali, ecc. È vero che questa tendenza può essere controbilanciata dai più bassi costi di produzione delle moderne industrie agrarie, ma la diminuzione dei costi è strettamente legata ad un sostanziale aumento della produzione e — nel caso nostro — di una produzione standardizzata di massa conseguente all'allargamento del mercato interno; però questo contrasta con il parere della SVIMEZ di non provocare un « ecces-

sivo sviluppo » dell'industria agraria, cioè di contenere l'ammodernamento entro i limiti dell'attuale struttura.

In secondo luogo, quando la SVIMEZ consiglia che, in maggior parte, le nuove industrie agrarie non siano dirette o finanziariamente legate ai produttori agricoli locali, singoli o associati, ma direttamente invece al capitale industriale, tale affermazione alquanto nebulosa maschera forse precise intenzioni di alcuni fra i più forti gruppi industriali alimentari. Non è da escludere infatti che, mentre i grandi monopoli settentrionali tentano di volgere a loro favore gli attuali investimenti statali nel Mezzogiorno, anche i monopoli alimentari (specie i lattiero-caseari, gli zuccherieri, la Federconsorzi) cerchino di svolgere un'eguale politica per allargare ulteriormente la loro influenza ed impedire il sorgere di una industria locale autonoma, che possa svolgere una politica produttiva contraria ai loro interessi. Un fenomeno del genere, entro il quadro sostanzialmente immutato del mercato di consumo meridionale e italiano (basti pensare alla staticità di quasi tutti i consumi alimentari *pro capite* negli ultimi decenni) rappresenterebbe in fondo un investimento di tipo coloniale; infatti la produzione dovrebbe cercare il suo sbocco principale o sui mercati esteri o sul mercato interno di lusso, in analogia con quanto è avvenuto per altre produzioni alimentari italiane.

In terzo luogo, la SVIMEZ non vede l'indispensabile legame fra un processo di sviluppo delle industrie agrarie e l'industrializzazione del Mezzogiorno. Infatti uno sviluppo crescente e permanente della produzione di beni di consumo, quali quella delle industrie agrarie, non può essere assicurato altrimenti che da un aumento del potere d'acquisto delle masse popolari, specie di quelle meridionali. Invece, un processo di ammodernamento delle industrie agrarie e dell'agricoltura, come esposto dalla SVIMEZ in questo volume, non accompagnato da un contemporaneo processo di industrializzazione, determinerebbe una ulteriore disoccupazione e depressione del mercato di consumo, con ripercussione immediata proprio su quelle produzioni che si vorrebbero sviluppare; anche l'effetto dell'attuale politica di lavori pubblici sui redditi di lavoro e quindi sui consumi non può essere che temporaneo e comunque assolutamente marginale. Anche autorevoli studiosi e tecnici di parte governativa hanno ammesso che i soli investimenti nell'agricoltura e nei lavori pubblici (a cui possiamo anche aggiungere quelli nell'industria agraria, ai quali si vuol dare un carattere di convenienza rispetto ad altri investimenti più a lungo termine e più connessi alla trasformazione della struttura) non solo non eleverebbero sostanzialmente il livello del reddito globale e *pro capite* nel Mezzogiorno, ma neanche porterebbero sostanziali modificazioni alla struttura agricola meridionale.

Come si vede, da un singolo ramo di industria siamo rapidamente giunti ai problemi di fondo dell'economia nazionale; ciò significa che non possono aversi risultati effettivi, in particolare nel Mezzogiorno, quando si pretende di risolvere i problemi di singoli aspetti della realtà economica, prescindendo dalla necessità di collocare le iniziative per il progresso del Mezzogiorno nel quadro di un effettivo processo generale di industrializzazione. Considerando sotto questo aspetto il volume della SVIMEZ e il programma in esso contenuto, ci sembra che gli indubbi meriti descrittivi dell'opera non compensino la poca chiarezza delle prospettive e lo scarso contributo alla soluzione dei gravi problemi dell'economia meridionale e nazionale.

DARIO TOSI

TUTTE LE OPERE DI TOMMASO CAMPANELLA. A cura di Luigi Firpo. Volume Primo. *Scritti Letterari. I* (Milano, « I classici Mondadori », 1954). Pp. C-1468, L. 5000.

Il piano di questa edizione è illustrato a pagina 1259. Il Firpo, in generale, prescinde dal programma degli *opera omnia* vagheggiato dallo stesso Campanella (con « troppe omissioni, troppi avvicinamenti forzati, una caotica miscellanea di opere minori affastellate alla rinfusa nell'enorme tomo decimo e ultimo, destinato ai *Miscellanea opuscola*, per poter essere ancora fruttuosamente rispettato da un moderno editore »), e suddivide piuttosto le scritture campanelliane in quattro grandi gruppi, accogliendovi rispettivamente: gli scritti letterari, le pagine autobiografiche e le lettere; gli scritti politici; quelli filosofici e scientifici; quelli teologici. In seno a ciascun gruppo, le opere sono disposte secondo la cronologia, facendosi grossa eccezione per le *Poesie*, notoriamente riducibili a diversi e successivi periodi della vita del Campanella, e tuttavia anteposte a tutti gli altri scritti letterari: felice eccezione — non si può non convenire con l'editore —, le *Poesie* « introducendo subitamente il lettore nell'alto clima della spiritualità campanelliana ».

Per quanto riguarda l'apparato dell'edizione, l'unica osservazione che sembra lecito fare, con l'esperienza del primo volume e delle *Avvertenze generali*, riguarda la bibliografia. Il Firpo richiama a pp. 1260-1264 le migliori edizioni sino ad ora disponibili degli scritti del Campanella, riservandosi naturalmente via via che la pubblicazione di *Tutte le opere* lo renda possibile, di far riferimento ad esse nella citazione. Se però questo richiamo, pur forzato, e la storia attenta dei testi (pp. 1265-1305) non consentono alcuna lamentela, a proposito di una più sistematica bibliografia delle opere del Campanella, ciò che effettivamente si desidera e si avverte mancante, in una edizione come questa, è una esposizione seppure sommaria della fortuna del pensiero campanelliano e delle sue varie interpretazioni. Rispetto ad essa, il Firpo avrebbe anche utilmente giustificato, in maniera esplicita, il suo stesso punto di vista. Alla storia dei testi sono per altro legate l'illustrazione dei criteri filologici e delle collazioni che hanno condotto ai varii accertamenti testuali, e le tavole delle emendazioni congetturali e delle varianti. Il commento ha dichiarato carattere storico-esegetico, intendendosi particolarmente rilevare e chiarire, nei varii testi, le citazioni e i riferimenti, i cenni autobiografici, i rimandi e le allusioni per sé non perspicue. Un *Indice analitico generale* è previsto alla fine dell'ultimo volume, e in esso un *Indice biografico dei contemporanei*, che si annuncia utilissimo. I testi compresi nel primo volume (oltre alle *Poesie*, accresciute, rispetto alle precedenti edizioni, di tre componimenti sicuramente attribuibili al Campanella e di due dubbii, la redazione italiana giovanile della *Poetica*, edita sulla base del meno difettoso dei due manoscritti noti, che è quello ora conservato al British Museum, i tre libri *Grammaticalium*, il libro *Rhetoricorum*, il libro *Poëticorum* e il libro *Historiographiae*, rispettivamente parte prima, terza, quarta e quinta *Philosophiae Rationalis*, recati in una traduzione italiana col testo a fronte) sono preceduti da una compiuta *Cronologia della vita e delle opere di T. C.*, e, prima ancora, da un saggio introduttivo.

Il proposito di questo saggio è di confermare quella interpretazione unitaria, che il Firpo in tanto suo studio difende. « Quando il Campanella vi nacque, nel povero borgo di Stilo, l'anno 1568, la Calabria stava per concludere la triste parabola del suo declino: corsa e predata da pirati turchi e barbareschi, taglieggiata da presidi

spagnuoli arroganti quanto imbelli, spogliata da avidi feudatari che ne dilapidavano le ricchezze nel fasto della lontana corte vicereale, impoverita dalla cacciata degli Ebrei, dallo sterminio dei Valdesi, dalla plethora conventuale, insidiata da torme di banditi spinti alla macchia da una sedicente giustizia feroce non meno che impotente o annidati in ibrida simbiosi nell'immunità degli edifici sacri, la nobile regione si avviava all'isolamento totale dalla vita economica e culturale dell'Europa. Le pestilenze dapprima, più tardi i terremoti, quasi segni d'una cupa collera divina, sarebbero venuti a darle il colpo di grazia » (pp. XI-XII). Da questo mondo, dal fondo, misero e tristo, di esso, il Firpo rievoca la « vergine forza » « contadina » del Campanella: un sogno tempestoso di riscatto, la cui formazione lo studioso non ricostruisce, certo, nei suoi termini concreti e puntuali, con la necessaria esperienza del moto complesso e del resto confuso della società calabrese di tra il '500 e il '600, e che tuttavia presenta, propriamente, come il centro del pensiero e della passione del Campanella. In tutta una vita, fra le più aspre e tormentate, quel sogno — ingigantito, anzi, da una prospettiva sempre più ampia e universale — mai fu tradito; e nei libri e nel mondo, « dove il Senno Eterno — scrisse i propri concetti » (p. 18) il Campanella non cercò che la sua giustificazione, e lo spunto, e l'arra, della riuscita.

Relegato in Calabria, dopo le prime vicende intellettuali e le prime inquisizioni, il frate trentunenne è al centro di una vasta congiura, « intesa a rovesciare l'autorità regia e la gerarchia ecclesiastica » (p. XXII), e ad instaurare una repubblica comunistica e una sdogmatizzata religione naturale. Scoperta la trama, arrestato, orribilmente torturato, il Campanella salva la vita fingendosi pazzo. Serrato in una segreta per quasi trent'anni, non solo dichiara nella *Città del Sole* il disegno a cui era stato ordinato il tentativo calabrese, ma approfondisce e matura il suo pensiero, e « vagheggia la conciliazione delle sette, il crollo delle barriere politiche, una nuova società rigenerata nella giustizia » (p. XLII). « Malgrado l'apparente divergenza, la monarchia ecumenica e la piccola repubblica solare, idealmente eretta con la tentata congiura sulla cima di un monte di Calabria, sono in realtà complementari. Pone la prima una esigenza politica, la seconda un problema sociale: entrambi il filosofo risolve sopprimendo le cause del male, che sono la divisione degli Stati, eccitatrice di odi fra le nazioni, e la divisione dei beni, causa delle lotte fra gli individui » (p. XLIV). Infine, « convinto, dal fallimento del proprio avventuroso tentativo, della necessità di un saldo strumento secolare per l'instaurazione della vagheggiata teocrazia, egli si adatta a cercare nel mondo attuale e reale, buono o cattivo che sia, il principe capace di unificare l'ecumene » (p. LII).

Se però il Firpo riesce, da qui, a ritrovare in maniera persuasiva « un nucleo di sinceri convincimenti » negli scritti ispanofili e francofilo del Campanella (p. LIII), pur concedendo che a quella « astuzia feconda di espedienti », che il frate aveva mediato dalla sua « rozza stirpe contadina », debbano ricondursi tanti aspetti e motivi opportunistici di quegli scritti, non altrettanto fondata risulta la sua difesa, parallela alla nota rivendicazione dell'Amerio e di altri studiosi cattolici, della conversione religiosa del Campanella. Il Firpo, così, immeschinisce non solo la ribellione giovanile — che giudica infatti « più psicologica che teoretica » (p. XXXVI), e da restringersi entro i limiti di una « momentanea, irritata frattura » (p. LI) —, ma, perché sia pensabile nel solco dell'obbedienza cattolica, lo stesso generale disegno campanelliano. L'arbitrarietà di questo aspetto della ricostruzione del Firpo, e il senso vero del tentativo del Campanella di « scalzare dall'interno la controriforma », inserendovi, nella propria interpretazione, la « ribellione latente delle grandi masse popolari dell'epoca » (Gramsci),

e in particolare le complesse implicazioni e complicazioni dottrinarie dell'utopia, tutto questo, ed è naturale, può solo relativamente mostrarsi nel dar conto delle *Poesie* e degli altri scritti letterarii, che compongono il volume che si esamina. Tuttavia, che nella famosa *Canzone a Berillo* si avverta un « abbandono umile e finalmente cristiano » (p. 1335), non sembra davvero. Troppo controllato è questo canto « di pentimento » (pp. 190 ss.), e troppa è la cura, con cui il Campanella vi enumera « quelli peccati, che gli pareano atti meritorii ». Per ciò stesso, non si riesce a convenire col Firpo, quando egli giudica la canzone il « più alto vertice della lirica campanelliana » (p. 1338). Se le *Poesie* sono — com'è parso al Flora — « il filtro in cui meglio si purifica il vero Campanella », giacché « è più facile simulare un pensiero che un'immagine poetica », nella *Canzone a Berillo*, anzi, « il vero Campanella » non c'è. Né, in generale, la poesia del Campanella è poesia di « figliuol prodigo ». La stessa umana tristezza e l'orrore della sua sorte (decenni di carcere, « al buio, gelato », e la nostalgia pungente, che gli dettava di cantare, *Al Sole, in primavera, per desio di caldo* (p. 228):

Esca io dal chiuso, mentre al tuo lume sereno  
d'ime radici sorge la verde cima.

Le virtù ascose ne' tronchi d'alberi, in alto  
in fior conversi, a prole soave tiri.

Le gelide vene ascose si risolvono in acqua  
pura, che, sgorgando lieta, la terra riga.

I tassi e ghiri dal sonno destansi lungo)

questa pena e lo strazio delle torture riescono all'arte, solo quando sono sentiti e sofferti come momenti di un grande destino: come il « di dell'aspra guerra », che prelude all'« alto trionfo », nel sonetto contro « coloro che sempre a Cristo crucifisso, e non risuscitato, mirano » (p. 37). Il Firpo sembra vederè piuttosto l'aspetto privato e personale di questo dramma, e tende a risolverlo in termini religiosi: « sete d'assoluto », « aspirazione ad una sintesi universale di tutto il sapere divino e terreno », « perentoria istanza metafisica, etica e religiosa, per cui l'umano soltanto nel sovrumano si integra e s'invera » (p. LX). Il compito del Campanella, quel suo caratteristico concetto del pensiero, che dall'azione, seppure metafisicamente considerata, deriva il suo impegno e la sua responsabilità, e nell'azione si attua, diventa così « un messaggio ». Il legame organico e profondo — insolito in un pensatore del tempo — cogli « uomini comuni e popolareschi », dalla cui ansia di libertà e di giustizia il filosofo è come posseduto, si allenta e si spezza. Rimane il *linguaggio* del frate filosofo e mago. In particolare, poi, il problema del sapere, centrale nei trattati letterarii, acquista un senso tanto diverso e minore, che il Firpo arriva a scrivere di « una convenzionale estetica razionalistica e moraleggiante », al cui umiliante dettato il Campanella poeta inopinatamente si ribellerebbe.

In realtà, i trattati discendono dalla stessa ispirazione delle *Poesie*. Il popolo — canta il Campanella (p. 97) —

è una bestia varia e grossa,  
ch'ignora le sue forze; e però stassi  
a pesi e botte di legni e di sassi,  
guidato da un fanciul che non ha possa,

ch'egli potria disfar con una scossa:  
 ma lo teme e lo serve a tutti spassi.  
 Né sa quanto è temuto, ché i bombassi  
 fanno un incanto, che i sensi gli ingrossa.

Cosa stupenda! e' s'appicca e imprigiona  
 con le man proprie, e si dà morte e guerra  
 per un carlin di quanti egli al re dona.

Tutto è suo quanto sta fra cielo e terra,  
 ma nol conosce; e, se qualche persona  
 di ciò l'avvisa, e' l'uccide ed atterra.

Il sonetto dovrebbe sonare disprezzo della « bestialità del popolaccio », e mostra quanto intimamente il poeta sia compreso delle « forze » latenti del « popolo », della carica restauratrice che dal popolo può sprigionarsi, purché il sapere ne chiarisca la mente. Due dottrine interessanti, da questo punto di vista, si trovano nei libri *Grammaticalium*. « La logica — scrive anzitutto il Campanella — è lo strumento del metafisico, la retorica e la poetica lo sono del legislatore, la grammatica invece di tutta la comunità umana » (p. 435). « Le parole infatti fanno conoscere alcunché di tutte le cose in modo empirico » (p. 437). E merita che il filosofo, senza avere « nessuna soggezione dei grammatici », il cui compito « è solo di conservare e spiegare i vocaboli e le strutture del discorso » (p. 443), si occupi di far penetrare nella lingua — sapere del popolo — il massimo possibile di perspicuità e « filosofia ». In secondo luogo, il Campanella non considera alcun salto invalicabile fra la lingua (*semina scientiarum*) e il sapere scientifico, fra il popolo, cioè, e la sua libertà.

Nel breve libro *Historiographiae*, del sapere si delinea il sistema. « La storia è un discorso... adatto a fornire i fondamenti delle scienze » (p. 1225): della teologia, cioè, e della filosofia, ed è « fondamentale per i politici, i moralisti, gli oratori, i poeti » (p. 1247). Oratoria e poesia — studiate, oltre che nella *Poetica* italiana, nei più tardi libri *Rhetoricorum* e *Poëticorum* — sono esse stesse legate nell'intrinseco alla conoscenza del vero. « Chi si diletta poi di bugie... non è poeta » (p. 351). « Quando poi qualcuno induce gli ascoltatori non al bene, ma al male tinto dei colori del vero, non è oratore » (p. 723). *Vero* è infatti *bene*, è soprattutto esso — come il Campanella definisce il bene — « ciò che vale a conservare » (p. 921) la vita degli uomini, « nel corpo e nell'anima » (p. 779), ciò che al suo culmine scioglie dall'incantamento dell'ignoranza la forza popolare. « Le poesie favolose — scrive il Campanella ancor giovane — sono stromento della tirannide » (p. 334). Dalla essenza stessa della poesia è dedotto così il realismo e la moralità sua. « La favola tanto diletta... perché insegna e ammaestra la vita, e la sapienza poi conserva l'uomo: dunque, perché ella apporta conservazione, piace » (p. 333).

Oltre il puntuale dissenso interpretativo, quest'altro contributo del Firpo, editore, esegeta e traduttore, agli studi campanelliani, merita comunque di essere celebrato, per la storia della filosofia moderna e del Mezzogiorno d'Italia, come un evento di grande rilievo.

GIOVANNI MASTROIANNI

MASSIMILIANO VAJRO, *Canzonette napoletane del primo Ottocento* (Napoli, ed. Pironti, 1954). Pp. XXXIV-198. L. 1200.

Il Vajro ha inteso dare un primo contributo allo studio di un genere che, perché popolare e di grande diffusione, ha finora subito l'improvvisazione e la faciloneria di chi si è avvicinato ad esso addirittura con pretese erudite. Il Vajro, inoltre, ha fatto di più: ha dato i testi, ricavati da quei fogli volanti che si solevano vendere in istrada, nella Napoli romantica dei viaggiatori e dei primi studiosi del folklore; testi che appartengono all'Archivio napoletano del folklore ed al noto raccoglitore, il dott. Tafuri. Si tratta di componimenti (alcuni celebri, come « Fenesta ca lucive » o « La canzone del guarracino ») in cui al tono melodico e più propriamente canzonettistico di taluni esemplari, si alternano vere e proprie « macchiette »: ma tutti hanno una loro struttura autonoma e dimostrano come, in fondo, il genere ebbe una sua fisionomia precisa soltanto nel primo Ottocento, quando cioè si rese autonomo dalle arie dell'Opera buffa; alla quale, d'altra parte, il canto popolare seicentesco aveva dato un suo inconfondibile apporto.

SVIMEZ, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia, 1861-1953* (Roma, 1954). Pp. 1096, s.i.p.

I dati raccolti in questo volume, che si rifanno quasi sempre a fonti ufficiali, riguardano i seguenti aspetti: territorio, clima, sismicità; stato e movimento della popolazione; abitazioni; agricoltura e foreste; industria; trasporti e comunicazioni; commercio e turismo; credito e mercato dei capitali; lavoro e cooperazione; reddito, consumi, tenore di vita; finanze statali e locali; istruzione, cultura, spettacoli; assistenza e beneficenza; amministrazione della giustizia; elezioni. Un capitolo è dedicato al programma, ai progetti ed agli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno (che ha contribuito finanziariamente alla pubblicazione). Il volume è corredato da tre appendici: una sintesi statistica dei fenomeni demografici, economici e sociali e degli indici di depressione del Mezzogiorno rispetto alle altre regioni d'Italia, un quadro delle variazioni territoriali della popolazione delle province italiane dal 1861 al 1954 ed una serie di tavole aggiornate al 1952-53.

---

## PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO

---

### COME È STATO PREPARATO E SI È SVOLTO IL II CONGRESSO DEL POPOLO DEL MEZZOGIORNO E DELLE ISOLE

I verbali e le mozioni delle manifestazioni preparatorie, le relazioni scritte, il resoconto dello svolgimento dei lavori, le risoluzioni del II Congresso del popolo del Mezzogiorno e delle Isole, svoltosi a Napoli nei giorni 4 e 5 dicembre 1954, sono contenuti nel volume, in corso di stampa, dedicato completamente alla manifestazione di Napoli ed edito come supplemento alla nostra rivista. Ci sembra tuttavia utile fornire alcuni dati sintetici sulla preparazione e sullo svolgimento del Congresso.

È molto difficile, d'altra parte, dare un quadro completo delle manifestazioni locali che si sono tenute, soprattutto per quanto riguarda le assemblee popolari che hanno avuto luogo in centinaia di paesi del Mezzogiorno, nei mesi di ottobre e di novembre. Queste assemblee sono state aperte a tutti i cittadini, di qualsiasi partito, e tutti vi hanno preso la parola per avanzare questa o quella proposta, questa o quella denuncia e per eleggere i delegati al Congresso di Napoli raccogliendo al tempo stesso i fondi necessari non soltanto al viaggio e alle spese dei delegati ma anche all'organizzazione della manifestazione napoletana.

Fra le iniziative di maggior rilievo, tenutesi in preparazione del Congresso di Napoli, va ricordata la « Conferenza siciliana per la libertà e l'autonomia », svoltasi a Catania nei giorni 20 e 21 novembre 1954.

In provincia di Napoli, si sono tenute le seguenti manifestazioni: convegno per la libertà e l'autonomia comunale (22 novembre); convegno dei giuristi democratici (17 novembre); convegno per la libertà della scuola (13 novembre); convegno degli artigiani napoletani (7 novembre); assemblea delle lavoratrici ortofrutticole del giuglianese (14 novembre); assemblea dei dipendenti degli enti pubblici (14 novembre); assemblea degli studenti universitari (1 dicembre); convegno per il diritto della gioventù napoletana al lavoro e alla libertà (14 novembre). Si sono avute, inoltre, 90 assemblee popolari nei quartieri di Napoli e nei comuni della provincia, di cui 31 in teatro. In provincia di Salerno, oltre a numerose assemblee locali, si sono tenuti il convegno dei produttori del Vallo di Diano, a Sala Consilina, ed il convegno delle donne assegnatarie della valle del Sele. Un importante convegno dei comuni democratici si è tenuto ad Avellino. A Lavello, in provincia di Potenza, si è svolto un convegno regionale per la libertà e l'autonomia dei comuni. A Bari si è tenuto, organizzato dal Comitato provinciale per la rinascita, un dibattito sul tema: « Libertà di pensiero e Costituzione repubblicana »; sempre a Bari, si è svolto un importante convegno delle commissioni interne e dei delegati di azienda. Anche in Abruzzo si è tenuta una manifestazione di questo genere, l'« Incontro della classe operaia abruzzese e molisana ». In Calabria, la preparazione è stata molto intensa. A Cosenza, si sono tenuti cinque convegni provinciali e 40 assemblee comunali; a Catanzaro, 29 congressi comunali e 150 assemblee e riunioni di caseggiato; a Reggio Calabria, 3 convegni di zona, 81 assemblee locali. In Sardegna si sono svolte oltre cento assemblee comunali.

Numerosi sono stati anche i consigli comunali che, dopo ampio dibattito, hanno inviato la loro adesione all'iniziativa del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno.

A Napoli, il 4 dicembre, erano regolarmente iscritti al Congresso 2.166 delegati, così suddivisi: Napoli, 500; Campania (esclusa Napoli), 514; Abruzzo e Molise, 107; Puglia, 439; Lucania, 159; Calabria, 296; Sicilia, 103; Sardegna, 32; singoli, 16. L'iscrizione al Congresso avveniva, come è noto, mediante il versamento della quota di adesione fissata in mille lire (duecento per i giovani e le donne); questa quota si elevava a lire duemilacinquecento per quei delegati che intendessero appoggiarsi, per il vitto e l'alloggio, all'organizzazione del Congresso. A tutti i delegati regolarmente iscritti è stata distribuita, a cura del comitato organizzatore, una « cartella » che conteneva, fra l'altro, l'opuscolo: « Lo sviluppo democratico del Mezzogiorno dal 1944 al 1954 », estratto da *Cronache meridionali*, n. 11-12 del 1954; un numero speciale di *Notizie economiche* dedicato ai problemi economici del Mezzogiorno; un numero speciale della rivista *Il Comune democratico*; un elegante opuscolo dell'Unione donne italiane, dal titolo « Per l'emancipazione della donna meridionale »; il « Libro bianco sull'alluvione del salernitano — documenti raccolti a cura del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno »; ed inoltre una serie di relazioni scritte fra cui quelle di Ruggiero Grieco, Emilio Sereni, Girolamo Li Causi, Velio Spano, Riccardo Lombardi, Mario Alicata, Francesco Cacciatore, Anna Matera, Luciana Viviani, Marino Guadalupi, ed altri.

I lavori del II Congresso si sono svolti al teatro Politeama. Il discorso di apertura è stato tenuto dall'on. Giorgio Amendola; la relazione introduttiva è stata svolta dall'on. Francesco De Martino. Sono intervenuti successivamente: Gastone Darè, presidente dell'amministrazione provinciale di Mantova, presidente del comitato nazionale di iniziativa per lo studio dei problemi derivanti dalle alluvioni; on. Luciana Viviani, della segreteria nazionale dell'Unione donne italiane; on. Oreste Lizzadri, della segreteria della Confederazione generale italiana del lavoro; l'avvocato Nello Mariani, di L'Aquila; Leonardo Prete, assegnatario di Montalbano Ionico; avvocato Francesco Muciaccia, di Bari; Filippo Lo Schiavo, di Catanzaro; Giulio Tedeschi, di Isernia; on. Raffaele Terranova, del Comitato nazionale dei partigiani della pace; on. Giuseppe Montalbano, presidente del gruppo parlamentare del Blocco del Popolo all'Assemblea regionale siciliana; Luigi Ladaga, di Taranto; Dolores Abbiate, di Lecce; Arturo Belmonte, di Vietri sul Mare; Vincenzo Consiglio, di Mussomeli; professor Tommaso Pedio, di Potenza; on. Francesco Spezzano, segretario nazionale della Lega dei comuni democratici; Salvatore Cacciapuoti, di Napoli; on. Claudia Loddo, di Nuoro; on. Mario Montagnana, segretario della Camera del lavoro di Milano; Scipione Camillo, di Pescara; professor Ettore Gentile, di Napoli; on. Antonino Varvaro, di Palermo; on. Vincenzo Milillo, della Costituente della terra; Mario Mammuccari, segretario della Camera del lavoro di Roma; on. Riccardo Lombardi, di Milano; on. Anna Matera, di Foggia; Giuseppe Noris, di Nuoro; Ernesto Treccani, di Milano; on. Celeste Nergaville, di Torino; Vincenzo Cerasoli, di Avezzano; on. Michele Russo, di Palermo; Maria Marra, di Palagonia (Catanzaro); Giuseppe Avolio, della segreteria dell'Associazione dei contadini del Mezzogiorno; Mario Capulè, di Catanzaro; Calogero Roxas, di Palermo; on. Luigi Longo, che ha portato il saluto del P.C.I.; on. Rodolfo Morandi, che ha portato il saluto del P.S.I.; Leonida Repaci. Ha chiuso i lavori l'on. Mario Alicata. Sono state,

successivamente, approvate le mozioni risolutive ed è stato eletto il nuovo Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno.

Nel pomeriggio di domenica 5 dicembre, in Piazza di Porta Capuana, si è tenuto il comizio conclusivo del Congresso, presieduto dall'on. Arturo Labriola. Hanno preso la parola l'on. Paolo D'Antoni, l'on. Ruggero Grieco e l'on. Emilio Lussu.

#### LA MOZIONE CONCLUSIVA

Il II Congresso del popolo meridionale, riunito a Napoli con la partecipazione di 2.166 delegati provenienti da tutte le province del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna, a conclusione di un'ampia discussione, approva la relazione della segreteria del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno; riafferma che il problema del Mezzogiorno è problema di struttura della società e dello Stato italiano e di indirizzo della politica nazionale, e che ogni tentativo di affrontarlo sul piano di un paternalismo antidemocratico che si ispira alla 'teoria' delle 'zone depresse' e si inquadra nella politica generale di attacco alle libertà democratiche e di soggezione alle direttive dell'imperialismo anglo-americano dell'attuale governo, è destinato al fallimento;

rivendica solennemente per la rinascita del Mezzogiorno e delle Isole un nuovo indirizzo della politica italiana, fondato sulla pace e sulla piena e immediata applicazione della Costituzione repubblicana e che abbia come premessa il riconoscimento dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alle leggi;

protesta fermamente contro la minacciata ratifica degli accordi di Londra e di Parigi per la formazione della cosiddetta Unione europea occidentale, che spingono ancora una volta il Paese verso una politica di inasprimento dei rapporti internazionali e di riarmo e compromettono così ogni possibilità di effettiva rinascita del Mezzogiorno;

chiama le popolazioni del Mezzogiorno e delle Isole, tutti gli uomini e le donne che vogliono finalmente riscattarsi dalla arretratezza e dall'oppressione, a lottare, in fraterna, solidale unità con le masse lavoratrici e tutti i sinceri democratici del resto d'Italia:

1) per la rigorosa osservanza delle leggi e della Costituzione da parte delle autorità e della polizia nei rapporti con i lavoratori e i cittadini; per la piena attuazione dei precetti costituzionali concernenti le libertà politiche, civili e personali, la libertà di stampa e il diritto di sciopero; contro la discriminazione in ogni campo della vita pubblica e contro gli illegalismi e gli arbitri polizieschi; contro il regime di soprusi e di violenze in atto nelle fabbriche di Napoli e del Mezzogiorno, per il rispetto dei diritti politici e sindacali e della dignità umana dei lavoratori;

2) per l'effettivo riconoscimento del diritto al lavoro di tutti i cittadini, indipendentemente dalle loro tendenze politiche e sindacali; per il controllo democratico sul collocamento, come previsto della legge, in modo da por fine alle discriminazioni e agli abusi che oggi caratterizzano nel Mezzogiorno l'avvio al lavoro;

3) per il rispetto pieno dell'autonomia siciliana, grande conquista democratica che deve servire a consolidare l'unità nazionale, garantendo i diritti storici del popolo siciliano e che oggi invece viene soffocata e tradita dal blocco reazionario clericomonarchico-fascista; e al tempo stesso per impedire che il petrolio siciliano cada in mani straniere, favorendo così anche in Italia quel processo di intervento nella vita interna del Paese che ha, nel passato, ridotto altri Stati indipendenti d'Europa, d'Asia e del Sud-America al rango di semi-colonie delle potenze imperialistiche;

4) per l'effettiva e integrale applicazione dello Statuto sardo, premessa indispensabile per la rinascita dell'Isola;

5) per l'immediata elezione dei consigli regionali, quali strumenti di ulteriore democratizzazione della vita politica e amministrativa del Mezzogiorno e di più diretta soluzione dei problemi della rinascita delle regioni meridionali, applicando per quanto riguarda il Molise la IV disposizione transitoria della Costituzione;

6) per l'autonomia degli enti locali — comuni e province — sempre più gravemente calpestata dall'attuale governo in aperta violazione della Costituzione e delle leggi;

7) per la realizzazione di un'effettiva riforma fondiaria, che sancisca la limitazione generale e permanente della proprietà terriera e garantisca in modo democratico l'accesso dei contadini alla terra; e, insieme, per la difesa degli interessi e il rispetto dei diritti civili degli assegnatari contro le ingiustizie e gli arbitri degli enti di riforma;

8) per la rapida approvazione della legge di riforma dei contratti agrari, nel testo già approvato dalla Camera dei Deputati nel 1950 (legge Segni) e, insieme, per l'immediata, integrale applicazione delle leggi esistenti a favore dei contadini, e per il rispetto della dignità e libertà degli affittuari, coloni e mezzadri;

9) contro il dominio dei gruppi monopolistici, che soffocano ogni possibilità di sviluppo economico del Mezzogiorno; per il controllo democratico sui monopoli, per la riorganizzazione e il potenziamento dell'I.R.I., per una effettiva, ampia industrializzazione, che corrisponda alle reali esigenze del Mezzogiorno e ne liberi e sviluppi le forze produttive;

10) per la rapida elaborazione di un piano organico per la difesa del suolo meridionale, capace di evitare il ripetersi delle alluvioni e dei disastri che già tante rovine e tanti lutti hanno portato al Mezzogiorno, e in genere per un controllo democratico sulla Cassa per il Mezzogiorno, così da indirizzarne l'azione secondo le fondamentali e più urgenti esigenze economiche e civili del Mezzogiorno, e di impedire il prevalere di criteri e interessi elettoralistici;

11) per la difesa della scuola nazionale e della libertà della cultura, per il potenziamento delle attrezzature scolastiche e lo sviluppo della cultura popolare nel Mezzogiorno.

Per questi obiettivi, il II Congresso del popolo meridionale invita tutti i lavoratori e tutte le popolazioni del Mezzogiorno e delle Isole, al di sopra di ogni divisione di parte e contro gli atteggiamenti antimeridionalistici assunti dagli organi direttivi centrali del partito democristiano e degli altri partiti governativi e filo-governativi, a battersi uniti nelle fabbriche e nelle campagne, nelle città e nei villaggi, in seno ai consigli comunali e provinciali, in seno a tutti gli organismi democratici.

In appoggio a questa lotta, il II Congresso del popolo meridionale invita il nuovo Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno a elaborare prontamente una mozione, da sottoporre alla firma di tutti i parlamentari meridionali che vogliano realmente difendere gli interessi del Mezzogiorno e avviarne a soluzione i più scottanti problemi, che ponga all'attenzione del Parlamento e della nazione le improrogabili esigenze di libertà, di progresso, di rinascita delle popolazioni meridionali.

## L'APPELLO

Uomini e donne del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna!

Vi giunga il saluto del nuovo Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno e delle Isole dai 2.166 delegati convenuti a Napoli da tutte le province della Campania e dell'Abruzzo, del Molise e della Puglia, della Lucania e della Calabria, della Sicilia e della Sardegna, in rappresentanza di centinaia e centinaia di migliaia di lavoratori di tutte le categorie, di cittadini delle più diverse condizioni sociali.

Per due giorni il Congresso ha discusso delle gravi, intollerabili condizioni di arretratezza, di miseria, di oppressione in cui ancora si trovano le popolazioni meridionali. Dal pastore della Sardegna alla tabacchina delle Puglie, dal contadino calabrese all'assegnatario lucano, dall'intellettuale molisano all'operaio di fabbrica di Napoli, le voci più diverse si sono levate a denunciare come i problemi del Mezzogiorno non siano stati risolti, come ancora più grave si sia fatto invece lo sfruttamento dei lavoratori e del popolo e si siano anzi moltiplicate in questi anni le discriminazioni, le ingiustizie, le violazioni delle libertà e della Costituzione nelle fabbriche e nelle campagne, negli uffici e nelle scuole, in ogni campo della vita meridionale.

Particolarmente gravi le voci che dalla Sicilia sono venute a denunciare il soffocamento e il tradimento del diritto storico del popolo siciliano all'autonomia da parte del blocco reazionario clericomonarchico-fascista, e il tentativo in atto di offrire alla rapacità dell'imperialismo straniero la nuova sorgente di ricchezza nazionale di ricchezza nazionale rappresentata dal petrolio scoperto nell'Isola.

Intorno a questi obiettivi si possono unire — uomini e donne del Mezzogiorno — cittadini di tutti gli strati sociali sani e produttivi, di tutte le fedi e opinioni politiche, isolando quei dirigenti del partito democristiano e dei partiti governativi, i quali, benché a parole si professino rispettosi della Costituzione e fautori della rinascita del Mezzogiorno, nei fatti realizzano una politica liberticida e antimeridionale.

Il nostro programma è infatti l'applicazione della Costituzione. La politica nuova che noi rivendichiamo per la rinascita del Mezzogiorno e delle Isole è una politica che si fonda sulla pace e sulla piena, immediata attuazione della Costituzione.

La nostra bandiera è il tricolore repubblicano, simbolo di una Patria libera e indipendente.

*Il Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno e delle Isole*

## UN DIBATTITO SULLA QUESTIONE MERIDIONALE

Il 20 novembre 1954 si è tenuto a Roma un convegno promosso dalla nostra rivista sul tema: « La questione meridionale e la battaglia delle idee negli ultimi dieci anni ». L'iniziativa va posta in relazione con il rinnovato interesse per i problemi di impostazione generale e teorica della questione meridionale, interesse che si manifesta sempre più vivo non soltanto in coloro che operano e combattono per la rinascita del Mezzogiorno ma anche in larghi strati di intellettuali italiani.

Mario Alicata, nella relazione svolta ad apertura del convegno, ha indicato anzitutto le ragioni che spiegano il risorgere di questo interesse e la ripresa di un dibattito che è stato del resto « uno degli aspetti permanenti della vita non solo politica, ma culturale del nostro paese dal 1860 in avanti ». La caduta del fascismo e lo sviluppo reale che ha avuto la lotta del Mezzogiorno per il suo riscatto, hanno aperto la strada a questa ripresa. Essa è stata favorita, d'altra parte, dal tramonto dell'egemonia crociana. « Non c'è dubbio che il Croce — ha detto Alicata — che pure sotto alcuni aspetti è il massimo intellettuale moderno del Mezzogiorno, è, di tutti gli intellettuali meridionali, quello che meno ha sentito l'esistenza di una questione meridionale, tanto è vero che la sua opera massima dedicata alla storia del Mezzogiorno, alla storia del Regno di Napoli, in fondo è una storia costruita in polemica proprio con le correnti meridionaliste dell'epoca, le quali invece tendevano giustamente a porre al centro dell'interesse della storiografia, dell'economia, della sociologia e della cultura italiana in genere, oltre che della lotta politica, il problema meridionale ».

Un ampio fermento di idee su questo problema si è accompagnato così alla lotta condotta in questi ultimi dieci anni dalle masse popolari per la rinascita del Mezzogiorno, portando con sé « un riflesso profondo dei problemi del Mezzogiorno nel campo delle arti figurative, della letteratura, del cinema, della poesia ». Il riconoscimento del contributo positivo che la ripresa di motivi e temi meridionalistici ha portato alla cultura nazionale ed alla stessa lotta politica, non esclude però la necessità di indicare i pericoli che questo rinnovato interesse ha portato con sé, i pericoli cioè « della superficialità e dell'improvvisazione nel modo in cui, soprattutto negli ultimi tempi, spesso certi si occupano, sollecitati dalla *moda*, delle questioni meridionali ». Senza volere imporre la nostra impostazione, escludendo aprioristicamente la possibilità che un contributo positivo venga anche da altri settori, « noi vogliamo però — ha detto Alicata — che ci si sforzi di eliminare molte confusioni e molti equivoci, in modo da arrivare, almeno intorno a quelli che noi consideriamo i punti centrali, i temi essenziali, ad una maggiore chiarezza ». Nell'esame delle posizioni fondamentali intorno alla questione meridionale, ci si trova di fronte, anzitutto, ad una impostazione che « si riallaccia all'interpretazione marxista della storia italiana ed in particolare all'analisi che dei problemi della storia italiana ha dato Antonio Gramsci ». Lo sviluppo reale delle forze che questa impostazione hanno fatto propria può essere considerato una prova della sua giustezza: esso si giustifica, d'altra parte, proprio col fatto che quelle forze hanno tenuto fede a quella impostazione teorica, applicandola e sviluppandola nella pratica, sostenendo una battaglia politica affinché essa si affermasse anche all'interno del movimento operaio italiano. « Chi ha vissuto — ha detto Alicata — l'esperienza degli anni '43-'44-'45 militando nel campo comunista, socialista, democratico avanzato,

sa infatti bene che certe cose che oggi sembrano ovvie non erano accettate allora con uguale facilità da larghi settori del movimento popolare, dello stesso movimento operaio. Perché la linea meridionalista dei comunisti e dei loro alleati si affermasse, è stato necessario eliminare molti pregiudizi, posizioni estremiste e settarie, le quali tutte si opponevano nella pratica al fatto che il movimento popolare, il movimento operaio, si impadronisse della bandiera meridionalista come di una propria bandiera ».

L'assimilazione e l'arricchimento di questa linea hanno anche permesso al movimento popolare di impadronirsi meglio dei valori positivi di tutta la tradizione meridionalistica che ha preceduto Gramsci: « Oggi, per esempio, l'opera di denuncia di Giustino Fortunato sulla situazione del Mezzogiorno, certi elementi, che c'erano nella sua impostazione, di critica alla stessa struttura dello Stato italiano, sono stati utilizzati, nel quadro ideale in cui si muove il movimento popolare, più di quanto non apparisse possibile allo stesso Gramsci nel momento in cui doveva sviluppare la fase polemica di attacco per far trionfare la sua impostazione rivoluzionaria del problema. Allo stesso modo, per esempio, il moto tradizionale dei contadini poveri del Mezzogiorno per le terre incolte è stato meglio compreso e utilizzato come fase transitoria di lotta per una effettiva riforma agraria nel Mezzogiorno ». Questo sviluppo e questo approfondimento acquistano tuttavia il loro significato soltanto in legame con i due aspetti essenziali dell'impostazione gramsciana, confermati luminosamente dall'esperienza di questi anni: la considerazione del problema meridionale come problema di struttura dello Stato italiano, « non risolvibile nell'ambito del sistema, lasciando immutate le vecchie strutture dello Stato italiano »; la ricerca delle forze capaci di operare questa trasformazione e di portare a soluzione la questione meridionale. « Di qui — ha detto Alicata — l'elemento più rivoluzionario dell'impostazione gramsciana, vale a dire la coscienza che queste forze occorre cercarle non soltanto nel Sud, organizzando come una ribellione del Sud contro lo Stato, contro la vecchia società italiana, ma in tutto il paese, vedendo anzi il vero protagonista della lotta per la soluzione della questione meridionale nella classe operaia, come forza più interessata al rinnovamento e più conseguente nella lotta per realizzarlo; e quindi, infine, l'indicazione del compito principale di tutti i meridionalisti conseguenti nel lavoro per realizzare un'alleanza stabile tra i contadini e tutti gli altri strati del Mezzogiorno vittime della questione meridionale, con la classe operaia ». Il problema meridionale è visto così veramente come problema sorto nell'ambito dello svolgimento storico nazionale, e la sua soluzione è prospettata nel quadro di un processo di rinnovamento a cui partecipano tutte le forze sociali vive ed attive della nazione.

A questa impostazione, per il suo carattere storicistico e nazionale, si sono accostati anche vasti gruppi di intellettuali soprattutto, ma non soltanto, meridionali, i quali si presentavano sulla scena politica, alla caduta del fascismo, con una posizione che si riallacciava al pensiero e all'opera di Guido Dorso. Dorso, infatti, « considerava la questione meridionale come una questione organica dello Stato italiano ed affermava la necessità che la soluzione del problema del Mezzogiorno si realizzasse attraverso un processo di liberazione delle energie politiche, economiche, sociali della stessa società meridionale e non attraverso un intervento dall'esterno, di tipo paternalistico, dello Stato italiano. C'era tuttavia, nell'impostazione di Dorso, accanto ad altre debolezze, una debolezza più profonda, ed era l'incapacità a legare la lotta meridionalista con la lotta di classe, cioè l'incapacità a scoprire la funzione oggettivamente meridionalista della classe operaia, e dunque ad individuare la chiave della lotta meridionalista

nell'alleanza fra le popolazioni del Sud e la classe operaia italiana. La soluzione della questione meridionale era indicata invece come il compito più urgente della 'democrazia italiana', che restava però un'entità astratta, come astratta restava 'l'occasione storica' della quale, ad un certo momento, si sarebbe dovuto 'profittare' per risolvere il problema. Orbene, quando gli avvenimenti si incaricarono di dimostrare che la teoria del Dorso, per quanto suggestiva, non resisteva, nel suo complesso, nella pratica, molti intellettuali che ad essa avevano aderito, compresero che, per continuare nella lotta, essi dovevano spostarsi sulle posizioni ideali sostenute da Gramsci, cioè accettare almeno l'unità nell'azione con i partiti che la classe operaia rappresentavano nel Mezzogiorno, mentre coloro che tale unità rifiutarono di accettare, finirono con l'abbandonare la lotta, col capitolare, giustificando appunto tale abbandono col presunto fallimento della 'occasione storica' degli anni 1943-1945 ».

Accanto al Dorso e al di fuori dell'impostazione gramsciana, non ci furono tentativi di studio oggettivo della questione del Mezzogiorno da parte dei presunti eredi del liberalismo e dei seguaci dell'idealismo crociano ed « anche in questo campo l'iniziativa delle forze borghesi fu lasciata ai cattolici, i quali, incapaci di una elaborazione originale, non hanno trovato di meglio che di trasferire all'Italia e di adattare ai problemi meridionali la teoria anglo-americana delle 'aree depresse' ». Alicata ha indicato i motivi che rendono inconciliabile questa teoria con le prospettive reali di soluzione della questione meridionale: il fatto, cioè, che essa non tiene conto delle fondamentali caratteristiche storiche e nazionali del problema, « legato al particolare sviluppo strutturale della società e dello Stato italiano », e tende perciò « a negare che il Mezzogiorno possa essere rinnovato soltanto attraverso un rinnovamento della società e dello Stato italiano, attraverso la riforma agraria, la limitazione del potere dei monopoli industriali, lo sviluppo della democrazia politica nel Mezzogiorno e in Italia ». In quanto trae direttamente ispirazione da questa teoria, la politica governativa verso il Mezzogiorno ha gli stessi limiti e gli stessi caratteri negativi ed è rivolta essenzialmente « a creare alcune modificazioni 'ambientali' le quali mettano il Mezzogiorno nelle condizioni più favorevoli per subire un intervento *dall'esterno* di forze capitalistiche straniere e nazionali, a condizioni per esse vantaggiose, con l'evidente risultato non di rinnovare, ma di consolidare le strutture economiche e sociali tradizionali ». Accanto alle formule economiche di questa teoria, secondo le quali il problema del Mezzogiorno è considerato alla stessa stregua dei problemi di altre « zone » sottosviluppate di ogni parte del mondo, si tende anche ad introdurre una sorta di sociologia delle aree depresse che fa corrispondere alla « depressione » economica determinati « complessi » psicologici, morali, politici ecc., e fornisce quindi addirittura « determinate ricette per curare e le malattie del corpo sociale e le malattie dell'anima sociale ».

Proprio per la necessità di intensificare la lotta « contro questa teoria neopositivista che si riallaccia nella pratica alle posizioni che in tutto il mondo l'imperialismo americano cerca di portare avanti », Alicata ha sostenuto l'esigenza di un esame critico di certe posizioni che « pur partendo da persone fortemente legate al movimento popolare o per lo meno ricche di simpatia per il movimento popolare che si batte per la rinascita del Mezzogiorno », finiscono involontariamente, per mancanza di chiarezza e di approfondimento delle premesse ideali, « col confondersi con le posizioni antistoricistiche e col rendere più confusa l'impostazione ideale giusta della lotta per la rinascita del Mezzogiorno ». Posizioni equivoche si riscontrano soprattutto nel campo letterario: « Partendo da un interesse vivo per il mondo contadino del Mezzogiorno, mondo in cui

si individua giustamente l'aspetto del Mezzogiorno più importante, invece di vedere soprattutto gli aspetti in movimento del mondo contadino e gli elementi nuovi che, nel suo andare avanti, questo mondo contadino portava e porta con sé, e le ragioni di questa novità, e la via sulla quale bisogna insistere perché questo mondo contadino meridionale vada ancora avanti, si è soprattutto fermata l'attenzione sul mondo contadino in sé e per sé, sulla sua tradizionale arretratezza e miseria, sulla sua profonda degradazione economica, sociale e politica, staccando tali fenomeni dal processo storico concreto di tutto la società meridionale e di tutta la società italiana». Da qui la concezione di un mondo contadino «rimasto fuori dalla storia», «refrattario ad ogni impostazione più moderna dei suoi stessi problemi e degli altri problemi della società italiana»; la concezione di una «società contadina» che, rimasta per secoli chiusa in sé stessa ed estranea alla storia del nostro paese, non potrebbe trovare che in sé stessa le ragioni, le forze e le forme del suo riscatto e della sua liberazione. Anche se riconosce che la soluzione della questione meridionale coincide con la liberazione economica, politica e culturale delle forze sociali che l'arretrata struttura del Mezzogiorno oggi comprime, questa concezione «tende però a scartare — ha detto Alicata — quella che è stata, secondo noi, la conquista più importante del pensiero meridionalista degli ultimi decenni, e cioè che questo processo di liberazione delle popolazioni meridionali ed in particolare delle masse contadine, non può avvenire se non in legame, in stretta unione con altre forze che nella società italiana agiscono come forze liberatrici, che tendono a trasformare la società e lo Stato italiano. E in questo modo si tende alla fine a mettere in ombra il valore rivoluzionario e la necessità rivoluzionaria, per la soluzione del problema del Mezzogiorno, dell'alleanza fra gli operai e il mondo contadino meridionale. Questo è uno dei pericoli che noi vediamo apparire in alcune di queste posizioni. L'altro pericolo è che, partendo da una posizione secondo noi sbagliata perché antidialettica, vale a dire dall'affermazione che da secoli il mondo contadino meridionale avrebbe 'perso i contatti' con la restante società italiana, si tende a mitizzare, o almeno ad attribuire un significato esemplare a certe forme di vita spirituale che oggi si possono certo ritrovare tra i contadini meridionali, ma per fortuna già mescolate con altre forme di vita spirituale più moderne, e in contrasto con queste. Ora, è vero che la società meridionale è ferma chi sa a quale preistoria? Dire questo non significa non voler vedere, per esempio, che c'è stata almeno una rottura profonda nella storia delle campagne del Mezzogiorno, che è la rottura provocata dalla rivoluzione francese, dopo la quale il Mezzogiorno non è più quello che era prima?... Né si può ormai ignorare l'altra 'rottura' verificatasi in questi dieci anni, e che ha già mutato i termini oggettivi della questione meridionale. Secondo noi — ha proseguito Alicata — qui si è caduti nell'errore di non comprendere che certi elementi che esistono certamente ancora oggi nel mondo morale, nel mondo religioso, nel mondo culturale dei contadini meridionali, e che sono fenomeni legati alla persistente arretratezza economica e sociale, vanno però isolati come manifestazioni residue di una condizione di assoggettamento contro la quale bisogna combattere e non come la manifestazione tipica, esemplare, di questo mondo».

Contro queste deformazioni della realtà del Mezzogiorno la polemica, rinfocolata in questi mesi per la discussione suscitata intorno all'opera di un giovane poeta meridionale, Rocco Scotellaro, si fa oggi più viva anche perché più aspra si è fatta la battaglia politica per la rinascita del Mezzogiorno, più insistente lo sforzo da parte della borghesia italiana di creare confusione — attraverso la teoria delle «aree de-

preste » — soprattutto nelle file degli intellettuali. Perciò, ha detto Alicata, ribadire con fermezza le nostre posizioni rappresenta l'unico modo perché, attraverso il dibattito, « si faccia più chiarezza e si stringano attorno alle forze che già agiscono per la soluzione della questione meridionale altre forze, svelando gli errori e le insufficienze e indicando la via maestra sulla quale soltanto il Mezzogiorno può andare avanti ».

Alcuni tra i temi indicati da Alicata nella relazione sono stati ripresi nel corso della discussione che ne è seguita, alla quale hanno contribuito Fortunato Seminara, Carlo Scarfoglio, Gaetano Invernizzi, Giorgio Napolitano, Carlo Muscetta, che ha presieduto il convegno, Carlo Levi, Paolo Ricci, Giancarlo Pajetta. Sulla teoria delle aree depresse hanno parlato Carlo Scarfoglio e Giorgio Napolitano, sottolineando i risultati negativi della politica governativa verso il Mezzogiorno. In particolare, Napolitano ha rilevato che l'astrattezza della teoria delle aree depresse è una nuova conferma « dell'organica incapacità del sistema capitalistico a superare le proprie contraddizioni, a sanare gli squilibri derivanti dall'ineguale sviluppo del capitalismo su scala internazionale e all'interno dei singoli paesi, a risolvere le questioni nazionali, ad eludere la crisi economica e politica che lo stringe da presso ». Fanfani, ha detto Napolitano, ha voluto apportare una innovazione estendendo anche al settore politico l'accezione del termine « zone depresse » e proponendo un programma ed una azione propagandistica di « educazione politica » delle popolazioni meridionali. Ma la ragione di questa preoccupazione dei governativi e dei fanfaniani sta proprio nel fatto che le popolazioni meridionali sono tutt'altro che depresse politicamente, ed anzi si sono risvegliate e lottano per la propria redenzione e per la soluzione dei propri problemi: « La questione, ha affermato Napolitano, non è quella di recuperare alla democrazia (cristiana) le masse popolari meridionali, corrompendone o reprimendone il movimento, ma di aprire loro le porte della direzione del paese, di riconoscere in esse, e in generale nelle classi lavoratrici, le nuove forze da chiamare a dirigere la nazione ».

Carlo Muscetta si è riferito all'opera letteraria di Carlo Levi, rilevando in essa, attraverso la lettura di un brano del *Cristo si è fermato ad Eboli*, una contraddizione tra la speranza e la prospettiva di una rivoluzione contadina e alcune conclusioni, come quella che indica nella piccola borghesia il nemico numero uno dei contadini meridionali. « Se i proprietari terrieri — ha detto Muscetta — non sono il nemico numero uno dei contadini meridionali, non vediamo come potrebbe verificarsi la rivoluzione radicale auspicata dal Levi ». Lo stesso Levi, del resto, « a cui si accenna non perché assommi in sé stesso tutta la letteratura meridionalista, ma per la maggiore influenza che ha avuto la sua opera », con recenti articoli e soprattutto con i suoi quadri, ha aggiunto Muscetta, ha dimostrato di saper superare le sue contraddizioni.

Carlo Levi ha iniziato il suo intervento affermando che la sua opera, a cui ha fatto riferimento Muscetta, ed in particolare il brano che egli ha letto, vanno inquadrati nella situazione in cui furono pensati e scritti. Nel '35-'36, cioè nell'anno in cui fu scritto *Cristo si è fermato ad Eboli*, la situazione era molto diversa da quella attuale, ed allora, ha detto Levi, « volevo richiamare l'attenzione sul peso negativo che la piccola borghesia aveva sul contadino ». In quel momento « le possibilità di un rivolgimento c'erano soltanto nel Nord; a me non constava di nessun movimento meridionale. Ancora una volta avremmo avuto una conquista del Mezzogiorno da parte del Nord. Il problema, invece, non è quello della conquista dei contadini, ma della alleanza con essi ». Levi ha riconosciuto poi che l'azione dei partiti socialista e comunista nel Mezzogiorno in questi dieci anni è stata preziosa ed insostituibile ed ha scosso l'immobilità tradi-

zionale del mondo contadino, permettendogli di non cadere nelle tradizionali *jacqueries*; ma ha espresso la preoccupazione « che non venga valutata realisticamente la verità del mondo contadino, e che venga sostituito ad essa un mito di un mondo che lotta e corrisponde a certe direttive, e che questo mito metta in ombra la vera realtà del Mezzogiorno ». La stessa occasione che è stata scelta per aprire la polemica contro una presunta deformazione del mondo contadino, cioè la pubblicazione delle opere di Rocco Scotellaro, autorizza, secondo Levi, questa preoccupazione. La cattiva scelta, ha detto Levi, non avrebbe importanza se non nascondesse un errore in cui « sono contenuti i germi di una cristallizzazione della stessa azione politica... una sorta di formalismo ideologico per cui si dà più importanza alla forma che alla realtà. Siamo tutti d'accordo ha detto Levi, sulla utilità dell'organizzazione. Siamo tutti d'accordo che il contadino debba prendere una tessera, ma non che la tessera debba prendere il contadino ».

Paolo Ricci si è soffermato su alcune caratteristiche della più recente produzione letteraria di contenuto meridionale, sostenendo che essa ha accolto in modo meccanico l'eredità del verismo ottocentesco.

Pajetta ha tratto motivo per il suo intervento nella discussione dagli spunti offerti da Levi, il quale aveva detto paradossalmente che se si trattasse di scegliere tra due miti (quello derivante da una sorta di « formalismo ideologico » di cui egli vedeva i germi nel giudizio di Alicata sulla letteratura meridionalista e quello derivante da una concezione di un mondo contadino « fuori dal tempo e dalla storia » che Alicata aveva analizzato nella sua relazione e che, in un suo articolo apparso in *Cronache meridionali*, aveva attribuito a Levi), egli sceglierebbe il proprio. Sarebbe sbagliato, ha detto Pajetta, contrapporre due mitologie; i pericoli di « mitizzazione », poi, ci sono da tutte le parti. Ma il modo in cui il partito comunista si è sviluppato nel Mezzogiorno dopo il '43 dimostra che la nostra azione è stata sempre improntata alla esigenza di aderire alla realtà, di comprenderla senza preconcetti. Noi dobbiamo combattere, infatti, quella concezione idilliaca che fa credere che il partito comunista si sia presentato nel Mezzogiorno nel '43 con un programma preso da Gramsci come le tavole della legge. Il partito comunista si è presentato allora sotto la forma di nuclei operai e rivoluzionari sottoposti a tutte le deviazioni, contro le quali si è dovuto lottare, per giungere ad una maggiore chiarezza e concretezza nella nostra azione. Attraverso questo processo « noi comunisti — ha detto Pajetta — abbiamo superato la fase del paternalismo, cercando di non coartare le forze locali, di non mettere nel mondo contadino quello che non c'era, e sforzandoci invece di aiutare a svilupparsi qualcosa che c'era », cogliendo l'elemento positivo ed in via di sviluppo nel mondo contadino e in tutto il Mezzogiorno. Così noi abbiamo conquistato la linea meridionale del nostro partito; e sbagliano perciò quelli che credono che i contadini abbraccino il comunismo come una nuova religione. I cattolici si pongono invece verso il Sud come verso una colonia, rivelandosi in questo modo estranei al moto di rinnovamento delle popolazioni meridionali. Ciò spiega anche perché proprio nel Mezzogiorno, più che in altre parti d'Italia, vi siano nuclei di protestantesimo, vi sia un fiorire di piccole sette. Ma il dibattito non può e non deve valere soltanto all'interno del nostro partito. Noi crediamo che occorra individuare che cosa sia confluito di vivo, da ogni parte, nel movimento democratico e che per questo sia necessario discutere, polemizzare, litigare, anche con i nostri amici. Dobbiamo condurre una polemica soprattutto con coloro che prendiamo sul serio, e così facendo, ha detto Pajetta, dimostriamo di tener conto del valore delle loro opere. Ciò vale anche per Rocco Scotellaro. È anche per merito nostro

che tutte le opere sul Mezzogiorno hanno suscitato delle polemiche, delle discussioni, attraverso le quali la nostra conoscenza della vita e dei problemi del Mezzogiorno è andata avanti. Appunto per questo noi, e con noi tutti gli scrittori e gli artisti che rivolgono la loro attenzione al Mezzogiorno, dobbiamo augurarci che questo dibattito si sviluppi e si allarghi sempre più.

Intervenendo a conclusione del convegno, Alicata ha ribadito la necessità che vengano accettate da parte di chi guarda con simpatia e con entusiasmo al movimento di rinascita delle popolazioni meridionali, alcune fondamentali indicazioni di Gramsci, ed in particolare la prospettiva della soluzione della questione meridionale attraverso l'alleanza degli operai e dei contadini ed attraverso la trasformazione della struttura della società italiana. Occorre d'altra parte che questa simpatia e questo entusiasmo si trasformino in un consenso critico e siano perciò di aiuto nello sforzo di superamento degli errori e di sviluppo della lotta. Il convegno ha dimostrato, ha concluso Alicata, quanto ampie siano le possibilità di discussione intorno a questi temi e quanto essi siano oggi vivi e sentiti nella cultura nazionale.

[R. v.]